

A Francesco, Viola Zoe e Timeo

Il testo è disponibile sul sito Internet di Carocci editore
nella sezione "Pressonline"

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Francesca Congiu

Stato e società nella Cina contemporanea

Dalla rivoluzione all'“armonia sociale”



Carocci editore

Pubblicazione realizzata con i fondi del progetto di ricerca di base “Le trasformazioni della globalizzazione in Asia: nuove polarizzazioni e nuove gerarchie” – L.R. 7/2007 Bando 2008, Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni, Università degli Studi di Cagliari

1^a edizione, settembre 2012

© copyright 2012 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Cafagna, Barletta

Finito di stampare nel settembre 2012
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6654-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Introduzione	II
I. Dalla politica di restaurazione alla rivoluzione maoista	15
I.1. Il sistema socio-politico tradizionale: frammentazione e autonomismi	16
I.2. La ricerca della modernità	18
I.3. Pensiero e azione dal 1860 al 1949: come la ricerca della modernità ha condotto alla rivoluzione maoista	21
I.4. Modernizzazione, Stato e società nella Cina maoista	27
I.5. La rivoluzione nelle campagne e nelle città	30
I.6. Stato e società nella trasformazione socialista delle zone rurali	33
I.7. Stato e società nella trasformazione socialista delle zone urbane	36
2. Dalla svolta di Deng Xiaoping ai fatti di Tian'anmen	43
2.1. L'anima politica del progetto denghista tra la rivoluzione culturale e il movimento del 1989	43
2.2. La "rettifica dei disordini". Verso un "nuovo ordine" o verso "nuovi disordini"?	46
2.3. Il progetto di istituzionalizzazione del sistema politico	48

2.4.	La svolta. I tre documenti che ridisegnarono il volto della Cina	51
2.5.	Stato e società nella Cina degli anni Ottanta: elementi di continuità e discontinuità	54
	2.5.1. Politiche rurali e industriali in via di trasformazione / 2.5.2. L'avvio della riforma delle aziende di Stato	
2.6.	Gli anni del liberalismo cinese: il partito, gli intellettuali e le riforme politiche	63
2.7.	Il conflitto sociale e politico e il movimento del 1989	69
3.	Alla ricerca di una nuova identità politica: dalle tesi di Zhao Ziyang al “pensiero delle tre rappresentanze” di Jiang Zemin	75
3.1.	Zhao Ziyang: <i>La marcia in avanti sulla via di un socialismo alla cinese</i>	76
3.2.	Deng Xiaoping: l'economia di mercato è socialista	80
3.3.	Jiang Zemin: il pensiero delle tre rappresentanze	83
3.4.	Il nuovo rapporto tra partito e classe operaia: la ristrutturazione del settore pubblico	90
3.5.	Il nuovo rapporto tra partito, imprese, operai e contadini: “fabbrica globale”, localismo e lavoro informale	94
3.6.	La politica di riforma e apertura nel dibattito intellettuale cinese degli anni Novanta	97
4.	La quarta generazione (2002-12) e il progetto della “società armoniosa”	103
4.1.	Inflazione, diseguaglianze e questione ambientale: alcuni squilibri della crescita	106
	4.1.1. L'inflazione / 4.1.2. La polarizzazione sociale: il caso dei lavoratori migranti / 4.1.3. La questione ambientale	
4.2.	Malcontento e conflitti sociali	113
4.3.	La politica “armoniosa” nella pratica: il ritorno dello Stato forte	117

4.3.1. La politica “armoniosa” nella realtà rurale / 4.3.2. La politica “armoniosa” nella realtà industriale	
4.4. La realizzazione del progetto di istituzionalizzazione del sistema politico	124

Bibliografia	129
---------------------	-----

Introduzione*

L'idea di fondo alla base del presente volume è quella di fornire una chiave di lettura della storia recente della Repubblica popolare cinese (RPC) che unisca l'indagine storica alla prospettiva politologica, nella convinzione che la congiunzione dei due elementi, fattuale e interpretativo, favorisca una ricostruzione più completa della storia politica e sociale di questo paese e che, soprattutto, possa essere d'aiuto nella comprensione e catalogazione delle innumerevoli e variegate informazioni e pubblicazioni che proliferano oggi giorno sulla Cina.

L'idea nasce alla vigilia della chiusura di un ciclo suggellato dalla fine del secondo mandato dell'attuale presidente della Repubblica popolare Hu Jintao, prevista per l'autunno del 2012. Il 15-18 ottobre 2011, infatti, il sesto *plenum* del XVII Comitato centrale del Partito comunista cinese (PCC) ha adottato una risoluzione che annunciava che il XVIII Congresso del PCC si sarebbe tenuto nella seconda metà del 2012. In quell'occasione avverrà il passaggio dei poteri dalla cosiddetta quarta generazione, guidata da Hu Jintao (1942-), alla quinta generazione che, quasi sicuramente, sarà guidata da Xi Jinping (1953-). Uno dei compiti più importanti dei congressi di partito, che si riuniscono ogni cinque anni, è, infatti, quello di nominare la nuova leadership. Si designerà, dunque, il Comitato centrale che presiederà il PCC nei successivi cinque

* Per la trascrizione di nomi, espressioni e dati bibliografici cinesi si è fatto uso del *pinyin*, il sistema di traslitterazione ufficiale della Repubblica popolare cinese. Costituiscono però eccezioni alcuni nomi di uso comune nella pubblicistica occidentale, quali, solo per citarne alcuni, Pechino (Beijing), Hong Kong (Xianggang), Sun Yat-sen (Sun Zhongshan), Chiang Kai-shek (Jiang Jieshi). I nomi degli autori cinesi citati nella *Bibliografia* sono trascritti in *pinyin*.

anni e che, in occasione del suo primo *plenum*, nominerà un nuovo Ufficio politico con il suo Comitato permanente, una nuova Commissione militare centrale e un nuovo Segretariato.

Si tratta della chiusura di un ciclo poiché Hu era stato a suo tempo già un leader designato da Deng Xiaoping, il quale, anche molti anni dopo la sua morte, ha continuato a gestire le sorti delle successioni al vertice della politica cinese. Benché pur sempre legato alle dinamiche consuetudinarie e istituzionalizzate, ben radicate nella cultura politica cinese, l'avvento della quinta generazione sarà il primo ad essere completamente indipendente dai voleri e dai condizionamenti dei cosiddetti grande e piccolo timoniere che, sino ad ora, hanno guidato le trasformazioni politiche della Cina contemporanea.

Si è trattato di un ciclo lungo più di sessant'anni che ha avuto inizio nel 1949 con il lancio della politica rivoluzionaria maoista; è proseguito con la demaoizzazione, il pragmatismo e il neoliberismo nell'era di Deng Xiaoping e Jiang Zemin e si concluderà nel 2012 con la fine di un mandato gestito all'insegna dell'"armonia sociale".

Come si è giunti "dalla rivoluzione all'armonia"? Quali sono gli elementi chiave che hanno guidato una così radicale trasformazione in un così breve arco di tempo?

Il presente lavoro si è prefissato di elaborare un'analisi che possa contribuire all'interpretazione di queste due macro-questioni attraverso un'ampia rassegna della letteratura esistente riguardo al rapporto fra Stato e società (Frederic Wakeman, Jean-Philippe Béja, Marie-Claire Bergère, Marc Blecher, Edward Friedman, Paul Pickowics, Mark Selden, Thomas B. Gold, David Goodman, Philip Huang, Jean Oi, Jürgen Osterhammel, William Parish, Anthony Saich, Vivienne Shue, Martin K. Whyte), a partire da una riflessione storica sulla questione della modernità e incentrando l'analisi sulle differenze che si sostanziano nella frattura urbano/rurale. Un'attenzione particolare è stata dedicata ad un'analisi della letteratura critica occidentale fornita, tra gli altri, da Alain Badiou, Arif Dirlik, Giovanni Arrighi, Andrew Walder, Joel Andreas, Dorothy Solinger, Elisabeth J. Perry, Jude Howell, Alessandro Russo e Claudia Pozzana; e di quella cinese-asiatica a partire da Wang Hui, Wang Chaohua, Pun Ngai, Jenny Chan, Lü Xiaobo, Guo Xiaolin, Anita Chan, Chang Dae-oup, solo per citarne alcuni. Questo materiale è stato, inoltre, arricchito dai discorsi pubblici e dagli scritti dei vari leader politici, oltretutto dalla consultazione delle leggi e dai rapporti sia governativi, sia delle principali organizzazioni sociali e sia dei principali *think tanks* di Hong Kong.

Nel CAP. 1 si è individuato nel dilemma della modernizzazione – in quanto chiave di volta per la realizzazione di un completo processo di emancipazione dalla presenza coloniale – uno dei fattori determinanti per il successo del marxismo-leninismo in Cina. Esso è stato, infatti, funzionale al raggiungimento di quelle che erano all'epoca le priorità nazionali: la piena sovranità territoriale e la piena indipendenza. Una modernizzazione politica, economica e sociale – rispettosa dell'identità culturale ma ispirata alle influenze esterne – era considerata il mezzo attraverso il quale ricostruire la dignità perduta di un'antica e maestosa civiltà. Dal momento che la tradizionale frammentazione politica in autonomismi locali era stata considerata uno dei maggiori fattori di debolezza dell'impero al momento del contatto con le competitività occidentali, l'unificazione nazionale e il rafforzamento dello Stato centrale, realizzati dalla rivoluzione maoista, furono i principali fattori di modernizzazione attraverso i quali si forgiò un nuovo rapporto fra lo Stato e la società e si sostenne la lotta anti-imperialista.

Nei CAPP. 2 e 3 si è, invece, sottolineato come la politica di riforme e di apertura introdotta da Deng Xiaoping, e coltivata da Jiang Zemin, abbia sostanzialmente modificato i mezzi attraverso i quali realizzare le stesse priorità nazionali. L'adozione dell'economia di mercato quale nuovo e principale fattore modernizzatore, vettore indiscutibile di una ritrovata centralità della Cina nell'ordine mondiale, è stata fautrice di una trasformazione peculiare del rapporto fra lo Stato centrale e la società. Sul versante economico si è assistito ad un graduale ridimensionamento del ruolo dello Stato centrale e ad un rafforzamento degli autonomismi locali, con un impatto fortemente differente nelle realtà rurali e in quelle urbane. Sul versante politico, invece, si è proceduto a rafforzare l'autorità degli organismi centrali al fine di prevenire l'estrema conflittualità politica che, nonostante la presenza pervasiva dello Stato e del partito maoista, aveva caratterizzato gli anni della leadership di Mao Zedong. Da questo punto di vista, il processo di istituzionalizzazione del sistema politico e, in maniera particolare, delle regole di successione ai vertici, ha costituito un elemento di prevenzione della rivalità politica interna al PCC, fondamentale anche per il mantenimento della stabilità sociale.

Si arriva così al CAP. 4 e al perseguimento dell'armonia. In un'epoca in cui l'economia di mercato ha oramai prodotto una consistente differenziazione sociale, a cui è seguita la formazione di disuguaglianze di classe, la prevenzione del conflitto politico e sociale – attraverso il rafforzamento del ruolo redistributivo dello Stato centrale e il ridimensionamento dell'auto-

nomia locale – è diventata fondamentale e, allo stesso tempo, estremamente ardua. Inoltre, è diventato vitale, per un partito che mira a conservare il monopolio politico, sviluppare efficaci qualità rappresentative attraverso il rafforzamento, il controllo e l'incremento dei canali di rappresentanza sociale.

Interpretare la storia politica e sociale della Cina popolare, sia attraverso il prisma della rivoluzione e dell'armonia e sia attraverso il mutamento dell'equilibrio di forze tra lo Stato centrale e la società, significa tentare di leggere le sfumature e le contraddizioni di una realtà allo stesso tempo autoritaria e altamente conflittuale dal punto di vista politico – come è stata quella maoista – o di una realtà relativamente più liberale e liberista come quella attuale, la cui conflittualità – seppur elevata – rimane per il momento limitata al contesto sociale dato che ha confinato l'elemento politico ai margini della neutralità.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza la fiducia, la disponibilità e i preziosi e puntuali commenti del professor Michelguglielmo Torri. Un ringraziamento particolare va, inoltre, alle mie amiche e colleghe Barbara Onnis e Margherita Sabrina Perra per aver letto più volte, corretto e commentato in maniera critica e intelligente le diverse bozze di questo manoscritto. Ringrazio allo stesso modo la professoressa Annamaria Baldussi, Claudia Ortu, Alessandro Pes, Nicola Mocci, Cristina Pinna, Patricia Gomes e Michela Cerimele, perché la loro eccellente preparazione è stata fonte di costanti stimoli e arricchimenti che hanno contribuito a migliorare il lavoro durante la stesura. Un ringraziamento sentito va al professor Emilio Bottazzi che, con le sue lezioni prima, e con la costante presenza durante gli anni del dottorato, ha favorito la nascita della passione per la Cina. Un grazie ai miei genitori senza il cui sostegno non avrei mai potuto continuare a coltivare, da precaria, la passione per la ricerca. E, infine, un ringraziamento speciale a Francesco, il mio compagno di vita e di sogni, per non aver mai smesso di incoraggiarmi e di condividere i risultati della mia ricerca. A lui e a Viola Zoe, nostra figlia che sta per nascere, dedico questo lavoro, sperando che impari ad amare le altre culture come e più di noi.

Cagliari, aprile 2012

Dalla politica di restaurazione alla rivoluzione maoista

A partire dalle guerre dell'oppio (1839-42; 1856-60) e dai conseguenti trattati ineguali (1842-43), sino ad arrivare all'invasione violenta del territorio da parte della potenza giapponese (1937-45), la Cina fu posta davanti al dilemma della modernizzazione al fine di riappropriarsi della territorialità derubata, dell'identità e dell'onore di grande potenza. Il 1839 segnò l'inizio di un lungo secolo di umiliazione che ancora oggi contraddistingue l'identità culturale e nazionale della popolazione cinese. In pochi anni si pose brutalmente fine ai secoli di egemonia culturale, economica e politica esercitati dal grande impero cinese e che vengono definiti con il termine di "sino-centrismo" (Twitchett, Fairbank, 1978-2002). Il sinocentrismo era un antico sistema di relazioni internazionali dell'area sinica, di derivazione confuciana, fondato sul concetto condiviso di superiorità della Cina (*Zhongguo* = "paese di mezzo"), sull'assenza di rapporti paritari e sul cosiddetto sistema del tributo, che sostituiva il concetto occidentale di trattato.

Da potenza egemone la Cina si trasformò in semi-colonia. Le sue zone costiere furono smembrate e trasformate in concessioni territoriali in cui vigeva la sovranità del paese straniero (Gran Bretagna, Francia, Russia, Germania, Giappone, Stati Uniti, Italia); il suo territorio divenne teatro di numerose guerre, che rivelarono peraltro la sua grande debolezza e arretratezza militare e la costrinsero a pagare pesanti indennità; infine il Giappone – figlio della civiltà cinese – inflisse la ferita più profonda al paese in declino, umiliandolo sin dal 1895 con il trattato ineguale di Shimonoseki fino ad arrivare alla sanguinosa guerra del Pacifico (1937-45).

La penetrazione commerciale, politica e militare straniera si infiltrò in una realtà caratterizzata da un equilibrio comprovato da due millenni di cicli dinastici e di ribellioni. Lo studioso Marc Blecher (1997) ritiene che quell'equilibrio non riuscì a reggere il confronto con quei paesi reduci da

profonde rivoluzioni modernizzatrici che, forti di una competitività in quel momento ineguagliabile, travolsero la Cina.

Quell'equilibrio si fondava su una particolare dialettica fra "Stato e società", intrisa di cultura confuciana, che, nel suo funzionamento, racchiude le specificità del sistema politico-sociale cinese tradizionale. Specificità con cui la Cina fa i conti da allora nella ricerca spasmodica di una propria via alla modernità che elimini dalla tradizione gli ostacoli alla modernizzazione ma che, allo stesso tempo, custodisca il cuore dell'identità culturale cinese.

Il processo di trasformazioni e rivoluzioni che ha interessato il grande impero di mezzo a partire dalla fine delle guerre dell'oppio (era Tongzhi – 1860) fino ad arrivare alla proclamazione della nascita della Repubblica popolare cinese (1949) è stato estremamente complesso ed oggetto di riflessioni e dibattiti. Per capire l'arditezza e l'intrinseca contraddittorietà del processo è sufficiente riflettere sul fatto che, in meno di cento anni, si è passati da un impero, fondamento di antiche e radicate tradizioni confuciane, ad un paese sede di una delle più lunghe rivoluzioni comuniste della storia.

Si può scegliere di leggere tale processo come un percorso di ricerca di una modernizzazione capace non solo di liberare la Cina dalla presenza semi-coloniale, ma anche di restituire la dignità persa ad un popolo e ad un'antica e potente civiltà. Tale percorso fu caratterizzato fundamentalmente da una linea guida che aveva individuato nel sistema politico-sociale tradizionale – definito anche semi-feudale – le radici di quella debolezza e arretratezza che lasciarono il paese inerme davanti alle potenze colonizzatrici. Un sistema che effettivamente aveva funzionato per millenni ma che posto davanti alla sfida della colonizzazione si mostrava inadatto a contrastarla.

I.1

Il sistema socio-politico tradizionale: frammentazione e autonomismi

Parlare di frammentazione e autonomismi in riferimento ad una realtà notoriamente caratterizzata da un'autorità imperiale storicamente molto forte e fondata sul centralismo burocratico e sull'egemonia politica, economica e culturale dell'imperatore e della classe dei mandarini-letterati può sembrare una contraddizione in termini.

In verità, è storicamente comprovato che l'organizzazione formale dell'impero non si estendesse mai oltre il livello amministrativo della contea. Al di sotto di essa, l'impero si appoggiava ad un gruppo sociale specifico, elemento portante del sistema politico-sociale della Cina tradizionale: la cosiddetta *gentry* (Pye, 1985, pp. 55-88; Osterhammel, 1992, pp. 106-26; Huang, 2008). Si trattava di notabili locali, proprietari terrieri, dotati di un esercito proprio, di un discreto livello culturale e di legami preferenziali con le autorità politiche ufficiali che – secondo le fonti usate dal sinologo francese Lucien Bianco (1972) – negli anni Quaranta costituivano il 10% della famiglie delle aree rurali e possedevano più della metà della terra (ivi, p. 95).

L'intero villaggio rurale ruotava intorno all'orbita di tali notabili. In quanto proprietari terrieri ricevevano rendite dagli affitti; in quanto dotati di milizie proprie garantivano la sicurezza del territorio e combattevano tra di loro; infine, gestivano il credito rurale elargendo prestiti a tassi elevati che sconfinavano nell'usura. Oltre a ciò, la *gentry* mediava nelle operazioni giudiziarie, gestiva e distribuiva le risorse naturali del territorio di propria competenza e si occupava della manutenzione delle dighe. In sostanza, tra lo Stato centrale e la *gentry* (latifondisti e/o signori della guerra) vi era un antico rapporto di interdipendenza. Lo Stato centrale dipendeva dalla *gentry* per l'espletamento delle sue funzioni pubbliche mentre questa dipendeva dallo Stato sia per la difesa della propria legittimità, sia per l'acquisizione e conservazione di privilegi economici e sociali. Nei periodi di maggior debolezza dello Stato (il periodo ivi considerato), star fuori da questa rete di poteri, al limite tra il formale e l'informale, equivaleva all'essere privi di qualsiasi protezione e assistenza. Per questo motivo, qualsiasi organizzazione sociale, culturale o politica faceva capo alla *gentry* e i contadini avevano con essa un rapporto di totale dipendenza e rispetto all'interno di un sistema sostanzialmente paternalistico (Duara, 1988, pp. 58-85, 217-43).

Il crollo dell'impero (1911) non indebolì, ma anzi rafforzò l'autonomia di questi gruppi di potere locale sino a sfociare nell'anarchismo militarista dei signori della guerra tra il 1916 e il 1928. In realtà, benché la spedizione verso il Nord del fronte unito dei comunisti e nazionalisti (1927) e l'unificazione formale del paese sotto il governo del Partito nazionalista (Guomindang – GMD) (1928-37) avessero ufficialmente posto fine al periodo dei signori della guerra, si potrebbe addirittura affermare che la situazione di frammentazione si sia protratta sino alla nascita della Repubblica popolare cinese. L'eminente sinologo Jacques Guillermaz (1970, p. 15) affermò, infatti, che:

«Politicamente l'anarchia dura fino al 1928 e – nella misura in cui l'unità cinese sarà continuamente rimessa in discussione dai clan provinciali, dai comunisti, e infine dai giapponesi e dai loro collaboratori – si può forse dire che tale anarchia duri fino al 1949 [...]».

Lo stesso GMD, infatti, pur avendo avuto il merito di riunificare il paese – ponendo fine a quella frammentazione politica considerata la radice dei mali della Cina – non lo fece liberandosi della dipendenza proverbiale dai potentati locali, bensì alleandosi con questi, concedendo loro ampie autonomie, scendendo, in sostanza, a compromessi. Una delle ragioni, tra le altre, che si dice abbia bloccato sul nascere una rivoluzione dell'emergente borghesia urbana, i cui interessi erano rappresentati dal GMD, è stata proprio l'alleanza tra quest'ultimo e la *gentry*, che impedì lo sviluppo di una classe borghese libera dai vincoli semi-feudali.

In tutto ciò, la popolazione rurale, ovvero la stragrande maggioranza dei cinesi, rimaneva stretta in una morsa di usura e di miseria, peggiorata da un aumento della densità demografica e dall'aggravarsi delle condizioni economiche in seguito ad una serie interminabile di calamità naturali (Bianco, 1972, pp. 82-94). In realtà, è opportuno specificare che anche l'imperialismo occidentale e, successivamente, quello nipponico hanno giocato un ruolo cruciale nell'aggravamento delle condizioni di vita della popolazione cinese. Gli studi di Kenneth Pomeranz (2000) hanno, da tempo, messo in evidenza quanto il livello di vita dei cinesi fosse superiore a quello degli europei nel periodo precedente l'espansione coloniale dell'Occidente.

La presenza militare, economica e politica delle potenze coloniali europee, americana e giapponese – figlia di un percorso di modernizzazione specifico e distante dalla realtà tradizionale cinese – ha imposto una competizione forzata che ha velocemente aggravato le condizioni di vita di un'antica civiltà che fino ad allora si era retta su di un equilibrio economico e sociale tradizionale, facendola piombare nell'arretratezza.

I.2

La ricerca della modernità

La collezione di innegabili e dolorose sconfitte militari fece nascere, al tramonto del XIX secolo, un vastissimo dibattito sulla questione della modernità che ancora oggi, pur se in modo profondamente diverso, caratterizza il pensiero e l'azione politica cinese.

La ricerca della modernità è uno dei perni attorno a cui ruota la storia degli Stati e la concettualizzazione elaborata dal sociologo Göran Therborn (1995) si riscopre utile per fornire una interpretazione iniziale del percorso cinese. Per Therborn, la “modernità” è un concetto temporale che si riferisce ad un “presente tendente al futuro e al nuovo”: «“Modernità” [...] è prima di tutto uno sforzo di ri-orientamento del presente verso l’orizzonte aperto delle novità, cioè verso il futuro» (ivi, p. 131).

Lo stesso sguardo rivolto al futuro, al nuovo e al moderno, lo si ritrova nei circoli intellettuali cinesi del XIX e XX secolo. Leo Ou-Fan Lee (2002), emerito studioso di letteratura e storia intellettuale della Cina moderna, evidenzia come – dalla riforma dei cento giorni (1898) sino al movimento del 4 maggio (1919) – le ideologie, i nuovi movimenti sociali e i dibattiti intellettuali cinesi fossero accompagnati costantemente dall’epiteto “nuovo” e come «“Modernità” in Cina è un concetto che non solo indica una preoccupazione nei confronti del presente ma anche una ricerca del “nuovo” e delle “novità” provenienti dall’Occidente» (ivi, p. 191).

Therborn aggiunge, inoltre, che l’analisi dello sviluppo della modernità è una questione empirica e, per tale ragione, nel mondo è possibile distinguere quattro differenti tipologie di ingresso nella modernità. Da un lato, l’Europa e l’America del Nord che hanno abbracciato la modernità in maniera endogena, gli uni attraverso la riforma o la rivoluzione (agraria, politica e industriale) e gli altri anche attraverso la conquista dell’indipendenza. Dall’altro lato, le aree in cui la modernità arrivò principalmente attraverso la «conquista, la sottomissione e l’appropriazione», come pure le aree delle cosiddette grandi civiltà – come quelle egiziana, ottomana, iraniana, giapponese e cinese – in cui la modernità fu vissuta come una “minaccia esterna” dalla quale scaturirono tentativi drastici di cambiamento e di trasformazioni difensive guidate dall’alto che, a loro volta, produssero una «modernizzazione imposta o indotta dall’esterno». Quest’ultimo particolare modello di transizione verso la modernità e il processo di modernizzazione che vi era racchiuso presentano un aspetto problematico e peculiare in quanto richiedono l’abilità nel trovare un equilibrio fra la tradizione e la modernità imposta (Therborn, 1995, pp. 131-2). La storia della Cina moderna e contemporanea è la storia della ricerca di questo equilibrio: la ricerca, non ancora conclusa, della propria via alla modernità.

La principale difficoltà insita nella ricerca di un equilibrio tra tradizione e modernità era dovuta alla consapevolezza dell’assoluta necessità di entrambe al fine di raggiungere uno scopo prettamente nazionalistico: salvare

la Cina, emanciparla, farla riemergere dalla condizione di semi-colonia. A partire dal 1895 (anno in cui l'impero fu sconfitto per la prima volta dal Giappone), i circoli letterari parevano ossessionati dall'immagine di un paese afflitto dalla «malattia della tradizione» e dalla necessità di curarlo attraverso la «medicina straniera», ovvero attraverso la tecnica, le istituzioni politiche e infine i valori occidentali. Tuttavia, lo studioso Benjamin I. Schwartz (2002, p. 102) esclude che ci sia mai stato un «ripudio totalitaristico dell'intera eredità culturale». Il nazionalismo cinese, infatti – che Merle Goldman e Leo Ou-Fan Lee (2002, p. 6) definiscono «manifestazione ideologica della modernità cinese» –, rifletteva il dilemma onnipresente di qualsiasi nazionalismo moderno. Ovvero che il percorso verso la modernità – intriso di spirito nazionalistico – fosse caratterizzato per sua natura da un paradosso, quello di doversi spogliare delle tradizioni, in quanto ostacolo alla modernizzazione, e quello di non poterne, allo stesso tempo, fare a meno pur di non perdere di vista il fine ultimo: il riscatto di un popolo, una cultura, una tradizione. «Da un lato, il raggiungimento dell'obiettivo di ricchezza e potere nazionale richiederebbe una rottura radicale con i limiti della tradizione. Dall'altro, un sentimento genuino e vitale di identità nazionale comporta la necessità di riporre fiducia e di credere nell'intrinseco valore della dimensione culturale della nazione radicata nel suo passato» (Schwartz, 2002, p. 107).

Al termine del XIX secolo, la tradizione iniziava ad essere concepita come la matrice delle sofferenze e dell'apertura ai dominatori stranieri che ne avevano sfruttato le carenze, ma era anche l'unico possibile richiamo ad una identità e ad una continuità proprie. Per di più – oltre alla consapevolezza dell'imprescindibilità dai valori tradizionali nella costruzione di una propria identità moderna – esisteva un altro aspetto problematico nella lunga ricerca cinese della modernità che ha spinto Wang Hui (2003) a definire «anti-moderna» la teoria cinese della modernizzazione. Se, da un lato, Benjamin Schwartz sostiene che la critica alle tradizioni confuciane non fu affatto radicale, dall'altro lato, Wang Hui afferma che l'accettazione della modernità occidentale non fu mai acritica. Inoltre, continua Wang Hui, l'atteggiamento scettico e critico nei confronti del modello occidentale non fu guidato soltanto da uno spirito nazionalistico e anti-imperialista, ma anche da un serio e nutrito dubbio sulla sua effettiva efficacia. Lo studioso cinese riflette, infatti, sulle contingenze storiche mettendo in evidenza il fatto che, quando in Cina si iniziò a discutere di modernità, il capitalismo occidentale attraversava la sua prima fase di crisi, che veniva affrontata proprio

con l'espansionismo imperialista, e tutto ciò non sfuggiva all'osservazione degli intellettuali cinesi. Secondo Wang Hui, da Kang Youwei (1858-1927) ("l'utopia di un solo mondo") a Sun Yatsen (1866-1925) ("il benessere del popolo"), fino ad arrivare a Mao Zedong ("la modernizzazione socialista"), il pensiero e l'azione cinesi sono stati rivolti a capire «come nel processo di modernizzazione della Cina si sarebbero potuti evitare i molteplici abusi della modernità capitalista occidentale» (ivi, p. 150). Si è trattato, perciò, non di un percorso conservatore e letteralmente anti-moderno, bensì di una via – ancora oggi in fase di sperimentazione – verso una propria visione di modernità che, se comparata alla modernizzazione capitalistica euro-americana, diventa appunto "anti-moderna"¹.

La ricerca di una propria via alla modernità ha inizio a partire dall'"incontro-scontro" tra la tradizione cinese e la modernità occidentale (la cosiddetta "minaccia esterna"). La penetrazione economica, politica e militare da parte dei paesi europei – figli dell'illuminismo e della Rivoluzione industriale – ha, in effetti, scardinato e travolto equilibri che parevano comprovati da una cultura e da una civiltà millenarie e messo in discussione, dunque "minacciato", sia l'ordine sinocentrico, sia l'equilibrio tradizionale interno in quanto poco adatti alle nuove esigenze di competitività in campo politico, commerciale e militare. La complessità e il più profondo significato di questo cammino vanno ricercati nel glorioso passato cinese di potenza e civiltà egemone in tutta l'Asia orientale. Un passato che ha reso la penetrazione occidentale, ma soprattutto quella giapponese, ancora più umiliante e che ha, dunque, condizionato il sentiero verso la modernizzazione, il quale, oltre che condurre all'indipendenza, avrebbe dovuto produrre un riscatto dalle umiliazioni inferte.

I.3

Pensiero e azione dal 1860 al 1949: come la ricerca della modernità ha condotto alla rivoluzione maoista

In una prospettiva d'analisi sulla natura del "rapporto Stato-società", offerta dalla storico Jürgen Osterhammel (1992), la questione della frammen-

1. Per ciò che concerne Kang Youwei, il riferimento è alla sua opera più nota, il *Datong Shu* (*Libro della Grande Concordia*). Mentre, per ciò che concerne Sun Yatsen, il riferimento è alla sua teoria dei "Tre principi del popolo": indipendenza, democrazia e benessere del popolo.

tazione socio-politica e degli autonomismi locali sopradescritta può essere ricondotta alla debolezza dell'autorità politica centrale che, nel periodo qui considerato, si mostrava particolarmente marcata in un contesto contraddittorio di vuoto politico e, durante il decennio di Nanchino (1928-37), anche di autoritarismo fascista (ivi, pp. 106-26). Per tale ragione, l'esigenza di modernizzazione del sistema socio-politico cinese equivaleva alla necessità di rafforzamento dello Stato centrale.

In principio, infatti, le prime proposte modernizzatrici (1860-70) riguardarono la difesa e il rafforzamento delle istituzioni imperiali e della cultura confuciana (*zhiqiang* politica di "auto-consolidamento"), logorate dagli eccessivi regionalismi. La scienza e la tecnica occidentali dovevano essere utilizzate unicamente per migliorare l'apparato difensivo, ciò che le guerre dell'oppio avevano rivelato essere il punto debole (Borsa, 1977, pp. 241-315).

Tuttavia, l'ennesima sconfitta subita dall'esercito cinese, oltretutto per mano del Giappone (guerra sino-giapponese del 1894-95), determinò un ampliamento dei confini della modernizzazione in senso occidentale restringendo quelli dell'auto-rafforzamento. La cosiddetta riforma dei cento giorni mirò, infatti, ad estendere la modernità occidentale oltre i confini della tecnica militare, in particolare nei campi dell'organizzazione delle istituzioni politiche e sociali in quanto divenne evidente che, affinché la modernizzazione dell'apparato militare fosse effettiva, si rendeva necessaria una riforma complessiva dell'apparato statale.

Il fallimento del tentativo riformista del letterato e funzionario politico Kang Youwei cedette il passo al pensiero politico rivoluzionario e anti-tradizionalista di Sun Yatsen. L'obiettivo continuò ad essere la costruzione di uno Stato forte in grado di porre fine alle situazioni di "semi-feudalesimo" e "semi-colonizzazione". Ciò che cambiava, rispetto al pensiero di Kang Youwei, era il metodo: non era più possibile raggiungere quell'obiettivo attraverso la riforma, ma si rendeva necessaria una rivoluzione del sistema politico da cui sarebbero poi scaturite la modernizzazione e la ricchezza materiale in grado di scardinare il sistema socio-politico feudale e risolvere indirettamente anche il problema sociale della povertà delle masse (Col-lotti Pischel, 1976). Sun Yatsen incarnò sicuramente il primo prototipo di rivoluzionario nazionalista mirante a soverchiare le istituzioni imperiali e ad instaurare un sistema repubblicano. Tuttavia, nella sua visione, la forma peggiore di oppressione di cui a quel tempo era vittima la popolazione cinese non erano gli occidentali, né i giapponesi, bensì la dinastia mancese

dei Qing (1644-1911). I Qing – dinastia straniera e barbara in quanto mancese – erano considerati, infatti, i principali responsabili dell’invasione e dello sfruttamento occidentali. Il loro governo era reputato debole, antiquato e frammentato, ragion per cui si rendeva necessaria una sua sostituzione con una forma nuova ispirata alle repubbliche occidentali. Nella teorizzazione dei suoi cosiddetti “Tre principi del popolo”, Sun presentava la rivoluzione del sistema politico quale chiave di volta di tre questioni fondamentali: 1. il ritorno del potere ai cinesi (indipendenza); 2. la partecipazione popolare al governo della Cina (democrazia); 3. il benessere economico e sociale del popolo (socialismo). Secondo tale prospettiva, il passaggio alla democrazia – concetto assente nella tradizione cinese – doveva avvenire in maniera graduale attraverso la tutela politica del Partito nazionalista.

La rivoluzione repubblicana del 1911 – ispirata da tali teorizzazioni – non condusse, però, alla modernizzazione del paese e neppure alla riscossa delle masse disagiate. Al crollo dell’impero fecero seguito il fallimento immediato dell’esperimento di libere elezioni parlamentari del 1913, il tentativo di restaurazione monarchica da parte di Yuan Shikai (1859-1916) e il rafforzamento dell’imperialismo europeo e nipponico concretizzato dalla conferenza di pace di Versailles (1919).

In risposta a tali avvenimenti, il pensiero rivoluzionario cinese subì un’ulteriore svolta rappresentata dal movimento del 4 maggio 1919: da rivoluzionario rispetto alla tradizione confuciana divenne anche anti-imperialista. Il movimento del 4 maggio è stato un movimento studentesco spontaneo – esteso alla borghesia e agli operai delle grandi città – diretto contro il trattato di Versailles che soddisfaceva le mire espansionistiche nipponiche sulla Cina concedendo al Giappone il diritto di successione alla Germania in tutte le concessioni e zone di influenza da questa possedute prima del conflitto mondiale. Tale avvenimento mise in moto una trasformazione culturale eccezionale che travolse l’élite intellettuale cinese, rendendo il 1919 un anno di importanza straordinaria per la storia della Cina contemporanea. Prima di allora, gli intellettuali erano sempre stati conservatori e funzionali al potere politico centrale. Il movimento mise in rilievo le grandi potenzialità del dialogo tra gli ambienti della cultura e le masse, in quel caso, urbane (studenti, borghesia e operai) in funzione del cambiamento e dell’edificazione di una Cina più forte².

2. Si sottolinea che il movimento raggiunse il risultato sperato, in quanto Pechino ritirò i suoi delegati da Versailles e non firmò il trattato.

L'altro aspetto fondamentale di quella che può essere chiamata la “prima rivoluzione culturale cinese” è stato la ricerca intellettuale degli strumenti più adatti alla costruzione di quel dialogo tra intellettuali e popolo. Attraverso l'uso della lingua parlata (*baihua*) al posto del cinese classico (*wenyan*), negli scritti dei nuovi letterati si diffusero tra le masse urbane – seppur in maniera molto vaga e generica – i concetti occidentali di democrazia, Stato-nazione, scienza, razionalismo, liberalismo e socialismo. Si delineavano, dunque, i contorni del nazionalismo cinese anti-imperialista, in particolare anti-giapponese, e si “sondavano” gli strumenti intellettuali più adatti alle sue esigenze. Due anni dopo sarebbe nato il PCC (1921) e quattro anni dopo il GMD sarebbe stato riorganizzato sull'esempio del Partito bolscevico (1923).

In un modo o nell'altro, e sotto diversi aspetti, il pensiero marxista-leninista assorbì abbastanza rapidamente il movimento nazionalista nato dalla rivoluzione intellettuale del 4 maggio, allontanando le prospettive liberali. Nel 1923 il GMD e il Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) firmarono un accordo di collaborazione anti-imperialista nell'ottica della strategia leninista del Comintern di lotta di classe attraverso un movimento anti-imperialista mondiale e un'alleanza con gli elementi borghesi. All'epoca il PCC contava solo una manciata di iscritti e, tramite questo accordo, fu inglobato nel GMD (I fronte unito) che, invece, deteneva le redini del movimento rivoluzionario cinese. Come già accennato in precedenza, il GMD di Sun Yatsen continuava a ragionare in termini politici piuttosto che sociali, ritenendo che la sconfitta militare dei signori della guerra e l'unificazione del paese sotto la propria egida fossero la chiave di volta del dilemma della modernizzazione cinese (spedizione verso il Nord del I fronte unito – 1926-27). Il sostegno militare e la consulenza politica dell'URSS dovevano, appunto, servire a questo (Fairbank, 1988, p. 269). In realtà, i signori della guerra non verranno sconfitti ma soltanto assoggettati attraverso ampie concessioni lasciando così inalterato il tessuto sociale di reti clientelari e di politiche di potere locali anche durante i successivi dieci anni di governo del GMD.

Il PCC, annientato dalla violenta svolta anti-comunista del successore di Sun Yatsen, Chiang Kai-shek, nell'aprile del 1927, trarrà dal fallimento del I fronte unito tutta una serie di lezioni. In primo luogo, le persecuzioni militari operate dal GMD generarono un'esigenza impellente di uomini e risorse che l'esiguo proletariato delle città non poteva fornire. Spinto da questa particolare contingenza, già nel marzo del 1927 Mao Zedong aveva elaborato una delle teorie più controverse e dibattute del suo pensiero politico rovesciando

il principio marxista che aveva individuato nella classe operaia le potenzialità rivoluzionarie e che associava, invece, i contadini ad una cultura conservatrice e reazionaria. Nel suo *Rapporto d'inchiesta sul movimento contadino nello Hunan*, individuò, infatti, nei contadini cinesi (il 90% della popolazione) la principale forza rivoluzionaria in grado di vincere contro l'imperialismo e il semi-feudalesimo: «Tra breve, nelle provincie della Cina centrale, meridionale e settentrionale, parecchie centinaia di milioni di contadini si solleveranno come un uragano, e il loro impeto e la loro violenza saranno tali che nessuna forza, per quanto grande, potrà trattenerli. [...] Spingeranno nella fossa tutti gli imperialisti, i signori della guerra, i funzionari corrotti, i tiranni locali e la *gentry* disonesta» (Mao Zedong, 1968, pp. 1-2).

A partire dal 1927, il PCC, in fuga dal GMD, introdurrà dunque una rivoluzione sociale nelle campagne mirante a sradicare le forme di potere tradizionali attraverso una redistribuzione delle terre nelle cosiddette basi rosse, prima della provincia del Jiangxi e poi a Yan'an dopo la Lunga marcia (1934-35).

In secondo luogo, John King Fairbank (1988), noto storico della Cina moderna e contemporanea, afferma che il PCC acquisì la consapevolezza che, in principio, il GMD godeva di maggior credibilità e presa sulla popolazione perché la sua stessa esistenza era finalizzata a quello che pareva essere l'interesse principale, ovvero la creazione di un governo nazionale moderno e la cacciata degli stranieri (ivi, pp. 275-6). Per tale motivo – ed anche in seguito alla contingenza storica dell'invasione giapponese e alla connivenza della strategia anti-imperialista del Comintern – il PCC si trasformò in un'organizzazione patriottica dedicata *in toto* alla lotta contro l'invasore, abbandonando, temporaneamente, il suo programma socialista e promuovendo la nascita del II fronte unito in funzione anti-giapponese (Bianco, 1972, pp. 164-6).

In quegli anni, il marxismo-leninismo, già fortemente adattato alle specificità cinesi, si rivelò funzionale alle priorità nazionaliste di rafforzamento dello Stato centrale sia nei confronti delle forme di potere latifondiste sia nei confronti della presenza imperialista straniera. Dagli studi di Lucien Bianco (1972), Jacques Guillermez (1970), Chalmers Johnson (1963) e dalle più recenti ricerche di Jürgen Osterhammel (1992) e Marc Blecher (1997) si deduce che ciò che funse da collante e che venne abilmente sfruttato dai comunisti cinesi – attraverso la mobilitazione delle masse rurali delle basi rosse nel progetto di riforma agraria – non fu l'aggravarsi delle già misere condizioni di vita, bensì il dilagare dei sentimenti nazionalisti durante gli anni di occupazione nipponica:

forzando la nascita e lo sviluppo di un clima di unione nazionale in Cina, la scellerata politica giapponese salvava il Partito comunista permettendogli di portare la sua forza militare a un grado non ancora raggiunto e lacerando pericolosamente il regime nazionalista. I comunisti cinesi riconobbero ben presto la tripla possibilità che gli veniva offerta. Essi compresero che la guerra straniera era innanzitutto il mezzo per portare il Kuomintang a rinunciare al suo monopolio politico (Guillermaz, 1970, p. 317).

Oltre a ciò, Lucien Bianco (1972) sottolinea che furono lo stesso regime di terrore bianco anti-comunista del GMD, i suoi errori, la sua resistenza tentennante e la corruzione che, inevitabilmente e gradualmente, lo dipinsero, agli occhi del popolo, quale principale responsabile della grave perdita di compattezza del paese al momento dello scontro con il Giappone e che, invece, portarono ad individuare il PCC quale salvatore della patria (ivi, p. 159)³. La guerra contro il Giappone si concluse con la sconfitta di quest'ultimo per mano americana nell'agosto del 1945 e il PCC – oramai divenuto forte sia dal punto di vista militare sia dal punto di vista del consenso popolare – trionfò sul GMD durante la guerra civile del 1945-49 e fondò la Repubblica popolare cinese.

Se leggiamo il lungo arco di tempo (1860-1949) fin qui analizzato attraverso la questione della ricerca della modernità, possiamo considerare la nascita della RPC come una tappa intermedia di quel movimento modernizzatore nato alla fine del XIX secolo e, allo stesso tempo, come un'istituzionalizzazione dell'esperimento marxista cinese. In quel momento, il modello socialista cinese – che Wang Hui (2003) definisce «ideologia della modernizzazione e critica della modernizzazione capitalista euro-americana» – pareva essere effettivamente il modello di modernizzazione vincente, quello più adatto alle circostanze (ivi, p. 149).

Tra Mao Zedong e i riformisti come Kang Youwei e Sun Yatsen vi è una linea di continuità rintracciabile nella volontà di porre fine ad un periodo di umiliazione e debolezza attraverso la costituzione di una grande nazione. Come giustamente sottolinea Lucien Bianco (1972), la Cina naturalmente non è stato l'unico paese al mondo a soffrire dell'imperialismo straniero, tuttavia raramente si è trovato un popolo con una consapevolezza ed un orgoglio tanto marcati per la propria antica e splendente civiltà ferita (ivi, p. 141). Ciò ha contribuito a rendere peculiare il percorso cinese verso la modernità.

3. Nonostante la formale costituzione nel 1937 del II fronte unito tra GMD e PCC in funzione anti-giapponese, la guerra civile rimarrà latente e scoppierà al termine della Seconda guerra mondiale.

Nei progetti modernizzatori di Kang Youwei, di Sun Yatsen e, infine, di Mao Zedong si ritrova il comune denominatore individuato da Wang Hui (2003) volto non solo a custodire le specificità cinesi ma anche ad evitare i cosiddetti «abusi della modernizzazione occidentale» (ivi, p. 150). In tutti e tre i progetti è presente un'attenzione particolare per l'eliminazione delle disparità e per la giusta redistribuzione del benessere. Nella sua opera principale (*Libro della Grande Concorchia*), Kang Youwei anelava, infatti, al raggiungimento di una cosiddetta "pace universale" o "grande concordia" contraddistinta dall'assenza di barriere nazionali, di classe e di razza (Guillermaz, 1970, p. 31). Analogamente, nei suoi "Tre principi del popolo", Sun Yatsen teorizzò la realizzazione del cosiddetto "benessere del popolo" raggiungibile attraverso la rivoluzione del sistema politico. Mao Zedong, infine, comprese che questo obiettivo si sarebbe potuto realizzare soltanto attraverso una rivoluzione sociale in grado di sconvolgere gli equilibri di potere locali, vero ostacolo alla costituzione di un governo centrale forte, garante del benessere del popolo e dell'indipendenza del paese:

Il Marxismo si è rivelato essere il sistema più efficace (l'«ismo» più efficace) non solo per combattere le disuguaglianze sociali, ma anche per restaurare l'orgoglio nazionale, progetto già in atto da un secolo ma non ancora realizzato. Si è trattato di una dottrina presa in prestito dall'Occidente che condannava l'Occidente, specialmente con l'inserimento del pensiero anti-imperialista di Lenin, una dottrina che ha instradato la Cina verso una modernizzazione di cui palesemente necessitava risparmiandole l'umiliazione di dover scimmiettare le nazioni più avanzate e di rimanere per sempre sulla loro scia (Bianco, 1972, pp. 50-1).

Inoltre, la "fortunata circostanza" dell'invasione giapponese fornì al PCC la legittimazione necessaria per quella mobilitazione di massa che condusse alla trasformazione della società rurale nelle basi rosse e che procurò poi al partito gli uomini e le risorse necessari per difendere il proprio progetto di modernizzazione e fondare la RPC.

I.4

Modernizzazione, Stato e società nella Cina maoista

Il 1° ottobre del 1949 pose fine alla lunga agonia della guerra civile nella Cina continentale. Mentre la fine della Seconda guerra mondiale aveva già

sancito la conclusione del sistema dei trattati ineguali, fu la vittoria dei comunisti nell'ottobre del 1949 a suggellare l'unificazione del paese sotto il governo del Partito comunista, fatti salvi Taiwan (dove si rifugiò il GMD), Hong Kong (colonia inglese fino al 1997) e Macao (colonia portoghese fino al 1999).

Con l'avvento del PCC al governo «sembrò finalmente che fosse giunta al termine la lunga ricerca di una forma statale idonea a rendere la Cina una nazione forte e ricca» (Saich, 2009, p. 129). Lo Stato divenne una complessa fusione di apparati di partito e istituzioni statali guidati da una ideologia marxista "sinizzata". Nel contempo, la struttura sociale venne completamente ribaltata da una progressiva collettivizzazione agraria e da una nazionalizzazione totale degli emergenti settori industriali.

Dopo una lunga tradizione di cicli dinastici imperiali e dopo decenni di frammentazione socio-politica e di guerre interne, sulla superficie di questa civiltà millenaria si costituì uno Stato socialista guidato da un partito unico. In linea di principio, la nascita di un sistema statale di tal fatta, socialista e autoritario e, dunque, presumibilmente forte e penetrante all'interno della società, pose fine alla questione della frammentazione semi-feudale, considerata ostacolo per una modernizzazione effettiva.

L'ordinamento statale della RPC impedì di fatto la nascita di qualsiasi organizzazione sociale, politica ed economica indipendente attraverso un intricato sistema di sorveglianza, deterrenza, corporativismo e potere coercitivo che garantivano un controllo serrato dello spazio pubblico (Wakeman, 1993; Saich, 2009). Si trattava, in definitiva, di un "partito-Stato", il cui organigramma può essere visualizzato come una complessa rete di relazioni all'interno della quale la struttura del partito (Congresso nazionale, Comitato centrale, Ufficio politico, Comitato permanente) affiancava e controllava quella statale (Assemblea nazionale del popolo, Consiglio di Stato, Commissione militare, Corte suprema) a tutti i livelli di una organizzazione amministrativa e burocratica minuziosa che penetrava profondamente le maglie della società.

Lo studioso Marc Blecher (1997, p. 220), tuttavia, osserva che la questione dell'autonomia della società dallo Stato è ben diversa rispetto alla questione dell'autonomia dello Stato dalla società. Secondo la sua analisi, l'essenza della storia politica della RPC può essere individuata in una rivalità continua e destabilizzante tra due idee politiche principali in merito a quale dovesse essere il giusto equilibrio tra potere politico e partecipazione popolare alla vita pubblica in un sistema socialista a partito unico.

La questione acquisì rilevanza sostanziale in particolare a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, in coincidenza con il xx Congresso del PCUS (1956), che diede il via alla destalinizzazione, e con le rivolte in Polonia e in Ungheria (1956). Mentre, infatti, da un lato il Congresso esplicitava il problema del rapporto tra il Partito comunista al potere e le masse, dall'altro la questione si concretizzava nell'immediato nei due paesi dell'Europa orientale (Bergère, 2000, p. 93).

Nonostante le due visioni divergessero sul mezzo, il fine ultimo rimaneva per entrambe la modernizzazione del paese. Lungo il perimetro di questi due percorsi, si formarono all'interno del PCC due schieramenti politici permeabili e interscambiabili, la cui alternanza al potere scandì i ritmi e le trasformazioni della politica cinese. Gli scontri tra queste due linee, oltre che rappresentare delle mere lotte interne al partito, rappresentavano anche l'essenza di un dibattito teorico intorno al modello di modernizzazione che si intendeva promuovere.

Una delle due idee traeva ispirazione dal modello sovietico, caratterizzato da un centralismo burocratico e organizzativo e da una razionalità tecnocratica alla cui base doveva esservi una strategia di governo fondata su un'amministrazione stabile e su trasformazioni graduali rigidamente guidate dall'alto. Questo è stato sostanzialmente il modello che ha guidato il processo di consolidamento del potere e di sviluppo durante i primi sette anni di vita della Repubblica. Il primo piano quinquennale (1953-57) lanciato dalla dirigenza del PCC si ispirò, infatti, al sistema di modernizzazione sovietico fondato sulla pianificazione centralizzata dell'attività economica e sull'utilizzo dell'agricoltura come fonte di finanziamento dell'industria pesante. Quanto alla rettifica del lavoro del partito, essa doveva svolgersi all'interno della istituzione stessa attraverso critiche e autocritiche che mirassero a migliorare il rendimento dei quadri in un'ottica di modernizzazione della produzione (*ibid.*).

L'altro modello di organizzazione politica si sviluppò, invece, non solo adattando l'esperienza sovietica alla realtà cinese spiccatamente rurale, ma anche modulando proposte alternative proprio in relazione all'equilibrio tra potere politico e volontà popolare, in virtù di una consapevolezza delle malfunzioni insite nello stesso sistema socialista. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta sino alla seconda metà degli anni Settanta, la politica maoista si fece, infatti, propositrice di una impostazione teorica mirante a scardinare dal basso quel sistema del partito-Stato insito nella tradizione del socialismo sovietico (Saich, 1991, p. 24). In sostanza, il maoismo si

caratterizzò per una scarsa fiducia nei meccanismi di controllo interni al partito e per la conseguente esigenza di utilizzare sistemi di critica esterni ad esso che, in quanto organizzazione politica, risultava fisiologicamente soggetto a cadere facilmente nel burocratismo, nell'élitismo e nella corruzione. Le campagne di massa che hanno accompagnato la turbinosa vicenda dello Stato cinese in epoca maoista – la campagna dei “cento fiori” (1956), il grande balzo in avanti (1958-62) e la rivoluzione culturale (1966-76), solo per citarne alcune – dimostrano effettivamente l'intenzione di opporsi ad una completa autonomia dello Stato dalla società: «[...] lo stato maoista scelse, al contrario, di governare stimolando l'attivismo della società» (Blecher, 1997, p. 220). Pur essendo un regime repressivo – contrario a qualsiasi forma di autonomia sociale e, al tempo stesso, caratterizzato da rivalità interne – è altresì possibile leggere nel maoismo il tentativo di governare tramite un sistema di critica alle istituzioni per via di una “partecipazione popolare controllata” piuttosto che tramite una occlusione totale degli spazi espressivi.

Accanto alla chiave di lettura di Marc Blecher, condivisa peraltro anche dal politologo Anthony Saich (1991, 2009), esiste una parte della letteratura che confuta anche la tesi di una società cinese priva di qualsiasi autonomia e inerme davanti all'onnipresenza dello Stato maoista. Questi autori individuano nella fabbrica, ma in particolare nel villaggio rurale, alcune strategie di resistenza e di aggiramento delle direttive politiche del centro, volte o a proteggere le comunità locali da norme considerate nocive o a curare interessi personali locali attraverso abusi di potere (Shue, 1988; White, 1989; Bergère, 2000). Sebbene lontane dal concetto di società civile occidentale, che prevede l'organizzazione di gruppi sociali indipendenti dal potere politico, queste strategie dimostrerebbero una particolare capacità di agire nel sistema e di modificare le politiche governative dal basso a prescindere dai fini.

1.5

La rivoluzione nelle campagne e nelle città

Nel 1949 la popolazione cinese era stremata e la società affetta da una grave crisi economica e sociale. Il Partito comunista, una volta conquistato il potere, proseguì nei suoi progetti di trasformazione socialista già scaturiti nelle basi rosse durante la guerra civile. Le campagne, in cui si concentrava il 90% della popolazione, costituirono il laboratorio di tale

rivoluzione che poi si estese nelle città attraverso la nazionalizzazione delle industrie.

La storia della transizione maoista è caratterizzata da tre elementi fondamentali. Si trattò innanzitutto di una trasformazione radicale delle strutture sociali ed economiche. In secondo luogo, incarnò – distaccandosi dal modello sovietico – un originale tentativo di industrializzazione delle campagne (politica del grande balzo in avanti) teso ad evitare la proletarianizzazione e l'urbanizzazione selvagge che stavano avendo conseguenze disastrose in Unione Sovietica⁴. In terzo luogo, si tradusse comunque in un modello di sviluppo in cui le zone rurali fungevano da finanziatrici dei processi di industrializzazione e in cui alla innovazione tecnologica si preferì l'apporto di enormi masse umane di lavoratori.

Nelle zone rurali la rivoluzione si estese in maniera graduale. In principio, attraverso una espropriazione e redistribuzione delle terre si estirpò la piaga del latifondismo. Successivamente, a partire dal 1958, con la politica del grande balzo in avanti, si arrivò ad una collettivizzazione radicale e alla nascita delle comuni popolari.

A meno di un anno dalla fondazione della nuova Repubblica, il 28 giugno del 1950 il PCC promulgò una legge agraria che – sulla base della divisione della popolazione rurale in quattro classi (latifondisti assenteisti, contadini ricchi, contadini medi, contadini poveri e braccianti) – stabilì la confisca di 45 milioni di ettari coltivabili di terra e la loro redistribuzione ai contadini poveri e ai braccianti (300 milioni di contadini, il 60% della popolazione rurale di allora) (Collotti Pischel, 2001, p. 16). In breve tempo, la percentuale della terra coltivabile in mano ai contadini poveri e ai braccianti passò dal 23,5% al 46,8%, mentre quella in mano ai latifondisti (il 2,6% della popolazione rurale) si ridusse dal 28,7% al 2,1% (Blecher, 1997, p. 49).

Da questo frazionamento di terra coltivabile si procedette verso una collettivizzazione dapprima ristretta alle squadre di aiuto reciproco (10-20 famiglie), successivamente allargata alle brigate e alle cooperative (200 fa-

4. Dopo una prima fase di risoluzione dei problemi pressanti all'indomani dell'unificazione (1949-52), il governo maoista adottò il modello sovietico di organizzazione e di sviluppo e lanciò il primo piano quinquennale. Successivamente, davanti all'incapacità della produzione agricola di sfamare una popolazione crescente e di sostenere i piani di industrializzazione, e davanti all'incremento del divario tra le zone urbane e quelle rurali, la Cina si distaccò dal modello sovietico puntando su una collettivizzazione radicale e sull'industrializzazione delle campagne.

miglie) e poi estesasi sotto la forma delle comuni popolari (sino a 10.000 famiglie) che permasero sino alla de-collettivizzazione operata da Deng Xiaoping a partire dalla fine degli anni Settanta. Ciò significa che si passò da un sistema di distribuzione capitalista secondo la proprietà, a quello socialista e poi comunista di distribuzione secondo il lavoro e/o secondo il bisogno.

Amministrativamente le comuni popolari divennero la cellula-base del governo (ruolo ricoperto dalle contee in epoca precedente) e territorialmente corrispondevano ad un paio di villaggi rurali raggruppati insieme. Esse erano unità economiche completamente autarchiche che si occupavano al tempo stesso di attività industriali ed espletavano le funzioni pubbliche a livello locale: istruzione, sanità, assistenzialismo sociale, distribuzione di alloggi, esazione fiscale. A capo di ogni comune vi erano un quadro di partito e uno di governo, i quali erano registrati nei libri paga dello Stato. Le cooperative, le brigate e le squadre espletavano le stesse funzioni ma erano gestite da quadri di partito reclutati localmente, non registrati nei libri contabili dello Stato e remunerati, dunque, dal lavoro del collettivo (Shue, 1988, pp. 106-8).

Quando alla redistribuzione delle terre fece seguito la collettivizzazione, la tassa sull'agricoltura fu sostituita dall'estrazione di tutto il surplus agricolo in cambio di una retribuzione a prezzi bloccati che le unità rurali ai vari livelli erano tenute a reinvestire nella produzione. Il surplus agricolo così estratto serviva, invece, allo Stato per finanziare i progetti di industrializzazione nelle zone urbane. Oltre a ciò, la pianificazione statale assunse un ruolo centrale nella determinazione delle quantità da produrre, delle qualità da produrre, della quota del surplus da estrarre e del suo prezzo, delle quantità da destinare al consumo interno delle comunità produttive (Oi, 1989).

In meno di un decennio – dopo anarchismo, guerre e carestie – i poteri pubblici parevano essersi “riappropriati” della società rurale. La struttura semi-feudale era stata abbattuta e le campagne erano state organizzate burocraticamente dal nuovo governo comunista nell'intento di produrre sviluppo sia nelle zone rurali sia soprattutto in quelle urbane.

L'avanzamento dello Stato aveva prodotto dei risultati notevoli anche nelle zone urbane. Nel 1956 tutte le grandi e medie imprese erano diventate statali (rappresentavano il 70% della produzione industriale) o miste e poste sotto il controllo dello Stato. Ogni settore industriale o commerciale veniva controllato da un'istituzione centrale che esercita-

va la propria autorità – per esempio in tema di assegnazione delle materie prime, delle attrezzature, dei fondi di investimento e delle quantità da produrre – a tutti i livelli dal nazionale al locale attraverso la figura del responsabile di fabbrica nominato dal PCC. Il settore dell'industria pesante era quello a cui erano destinati la gran parte degli investimenti statali come nel modello di industrializzazione sovietico. Le fabbriche venivano comunemente identificate con il termine generico di *danwei*, utilizzato per indicare una qualsiasi unità amministrativa, fosse essa una fabbrica, una scuola o un ente di qualsiasi tipo che, accanto alla retribuzione monetaria, forniva ai dipendenti tutta una serie di beni e servizi e che, in assenza di un mercato, costituiva l'unico sistema di accesso ai beni di consumo e di prima necessità. Tale sistema dipendeva completamente dal sostegno finanziario statale e consentiva al governo una gestione del consenso di stampo corporativistico (Tomba, 2001; Lu, Perry, 1997).

I.6

Stato e società nella trasformazione socialista delle zone rurali

A fronte di tali impressionanti trasformazioni, è necessario riflettere sul loro impatto nel rapporto tra Stato e società domandandosi quali sono state le principali modalità attraverso cui la trasformazione socialista è stata perseguita.

Dal canto suo, il modo in cui la leadership maoista diresse tali processi rivela una ricerca continua di una propria via alla modernizzazione volta a conciliare il nuovo con la tradizione, ad evitare le disuguaglianze del capitalismo occidentale e a contrastare le tendenze al burocratismo e al dispotismo evidenti nella realtà sovietica⁵. Proprio per tali ragioni, il processo di modernizzazione maoista dell'agricoltura e dell'industria è stato costellato da scelte ambigue e contraddittorie e da errori grossolani. La grave carestia che fece seguito alla politica del grande balzo in avanti e che determinò una ecatombe di milioni di persone è stata, infatti, il prodotto di tale progetto, certamente rivoluzionario ma troppo contraddittorio e malamente gestito per non danneggiare severamente la popolazione contadina cinese. Nel

5. Sulla concezione del grande balzo e delle comuni popolari in quanto strade diverse rispetto al burocratismo sovietico, si veda Pozzana e Russo (2006, p. 159).

resoconto scaturito dalle testimonianze oculari raccolte da Jasper Becker (1998) si evidenzia soprattutto il fatto che la catastrofe fosse precipitata a causa dell'occultamento, da parte dei funzionari di vario livello, dei dati statistici relativi alla carestia in atto e alle morti connesse.

Un'interpretazione storica di tale processo deve tener conto del fatto che il PCC non è stato il prodotto di rivendicazioni sociali dal basso. Esso è nato in seno all'élite intellettuale del "4 maggio" e si è rafforzato con le istanze nazionalistiche negli anni della guerra del Pacifico. I processi di massa contro i proprietari terrieri e la confisca delle loro terre, a partire dal 1950, non sono stati frutto dell'iniziativa autonoma dei contadini. È stato il partito a consegnare le terre nelle loro mani e a fomentare il loro malcontento contro i proprietari terrieri lottando contro le loro remore. Queste derivavano da secoli di patronato che aveva radicato la classe contadina all'interno di relazioni verticali tradizionali e consuetudinarie e di istituzioni storicamente dominate dalla *gentry*.

Nella loro opera di formazione della coscienza politica dei contadini – volta a rompere le catene di interdipendenza tra questi e i notabili locali e ad eliminare questi ultimi, talvolta anche fisicamente – i comunisti cinesi cercarono tuttavia di rispettare i perimetri delle formazioni sociali tradizionali. Le squadre, le cooperative, e anche le comuni popolari, vennero costruite sulla base di legami di clan già esistenti e i loro leader scelti localmente tra quelli più esperti delle problematiche del luogo, anche tra i non iscritti al partito (Blecher, 1997, p. 62).

Ciò generò, in particolare nelle zone rurali, la permanenza di speciali autonomismi locali gestiti non più dalla *gentry* latifondista, effettivamente eliminata, bensì dai capi-squadra, brigata o cooperativa il cui stipendio derivava direttamente dal reddito di quelle unità locali piuttosto che dallo Stato centrale. Questo nella pratica si tradusse in delibere decisionali autonome e talvolta democratiche sulla gestione quotidiana delle unità. Spesso poteva accadere che le unità rurali trovassero dei modi per aggirare le direttive statali ritenute nocive per la comunità o trovassero addirittura il modo – tramite il loro rappresentante – di esprimere un disaccordo ed eventualmente causare mutamenti di direzione della politica a livelli più alti: «Il punto è semplicemente che i quadri locali, così come la *gentry* locale, potevano, agendo *ai margini*, fare spesso la differenza per la loro gente e le loro comunità» (Shue, 1988, p. 111). Altre volte, invece, il capo unità abusava del suo potere a discapito degli interessi collettivi, come per esempio attraverso l'introduzione di nuove tasse *ad hoc*.

Queste pratiche, nate in sostanza dall'esigenza del PCC di adattare i meccanismi rivoluzionari alla struttura della società tradizionale, non sono state represses ma incorporate nella struttura dello Stato socialista affinché diventassero, nei limiti del possibile, una forza positiva per lo sviluppo. Questa scelta ha contribuito a rendere peculiare la politica economica maoista caratterizzata da un'alternanza, a volte confusa, fra centralismo burocratico e decentralizzazione; fra picchi di dispotismo stalinista e pratiche partecipative legate a fenomeni di resistenza nei confronti delle imposizioni dall'alto. Spesso era lo stesso Stato centrale a voler indagare sulle condizioni di vita locali e ad istigare la critica di massa nei confronti delle burocrazie. Lo stesso grande balzo in avanti nacque come alternativa alla pianificazione centralizzata dando spazio alle iniziative di gestione e produzione locali⁶. Tale politica economica si caratterizzò, infatti, per uno spazio preferenziale destinato all'iniziativa delle comunità locali autosufficienti.

Come ha osservato l'economista Dwight H. Perkins (1991), l'avanzata dello Stato nella società rurale non arrivò mai a controllare e immobilizzare completamente le iniziative economiche locali, per il semplice fatto che nelle campagne le condizioni di vita di tutti, dei residenti come pure dei quadri locali, dipendevano dall'entità dei raccolti collettivi piuttosto che dal salario e dai benefici assistenziali elargiti direttamente dallo Stato ai residenti urbani. Nelle comunità rurali, questa condizione innescava una tendenza alla massimizzazione del reddito collettivo attraverso aumenti della produzione, riduzioni dei costi ed una persistenza di meccanismi elementari di mercato e di competizione locale anche illegali. Secondo lo studioso, neanche il pervasivo Stato maoista era, dunque, arrivato a disciplinare tale tendenza:

Non esistevano programmi di sovvenzioni statali o bancarie *ad hoc* per salvare dal fallimento le famiglie contadine che andavano incontro a perdite consistenti come, invece, accadeva nel mondo dell'industria. Lo Stato interveniva solo in condizioni di carestia. Il regime di monopolio in determinati contesti commerciali era inattuabile in una realtà caratterizzata da centinaia di migliaia di famiglie contadine. La competizione era inevitabile, che la burocrazia l'approvasse o meno (ivi, p. 527).

6. A questo proposito si veda il concetto di "linea di massa" espresso da Mao Zedong già nel 1943 in Mallizi (2005, pp. 47-53); si veda anche in dettaglio la politica del grande balzo in Bergère (2000, pp. 108-41).

I.7

**Stato e società
nella trasformazione socialista delle zone urbane**

Nelle zone urbane e nelle industrie statali, le pratiche appena descritte erano riscontrabili in misura assai minore rispetto alla realtà rurale, poiché la capacità di intervento dello Stato nei confronti della società urbana era di gran lunga maggiore.

La sussistenza della società urbana dipendeva, infatti, interamente dallo Stato il quale, nell'ambito della *danwei*, garantiva a vita un accesso egualitario alla parte monetaria del salario oltretutto all'alloggio, all'assistenza sanitaria, all'istruzione per sé e per la progenie e alla pensione. L'intera vita del residente urbano, e dunque anche dell'operaio dell'industria statale, era condizionata dalle autorizzazioni della sua unità di lavoro che aveva voce in capitolo non solo sulla sua vita occupazionale ma anche su quella sociale, sugli spostamenti e anche sul matrimonio, «[...] un livello di dipendenza sconosciuto a qualsiasi altro sistema organizzativo» (Tomba, 2001, p. 57).

Il sindacato era un tassello fondamentale nell'organizzazione del sistema industriale. Ciascuna fabbrica era, infatti, soggetta ad una sorta di *governance* amministrativa diretta da un triumvirato composto da tre Comitati: il Comitato di partito, che costituiva in sostanza l'organo decisionale; l'Assemblea dei lavoratori; e, infine, il sindacato di base. Il sistema consentiva l'esistenza di una sola organizzazione sindacale, la Federazione nazionale dei sindacati cinesi (*zhonghua quanguo zonggonghui*; ACFTU – All China Federation of Trade Unions, in inglese). Questa era divisa, dal punto di vista amministrativo, in maniera speculare rispetto all'organizzazione di governo e di partito da cui dipendeva amministrativamente e finanziariamente. Il Comitato di partito aveva, infatti, il compito di approvare la nomina dei leader sindacali – che spesso coincidevano con i dirigenti d'azienda – e costituiva dal punto di vista economico la principale fonte finanziaria del sindacato stesso (Pringle, 2010).

A questa dipendenza corrispondeva uno *status* dichiaratamente privilegiato rispetto a quello di contadino, rafforzato, oltretutto, dall'“Ordinanza sulla registrazione familiare” (*Hu kou deng ji zhi du*) emessa nel 1958 dal Comitato permanente del I Congresso nazionale del PCC allo scopo di bloccare gli spostamenti migratori dalle campagne alle città. Il sistema dello *hukou* risale all'epoca degli Stati combattenti (481-221 a.C.) e fu utilizzato durante

tutto il periodo imperiale (221 a.C.-1911), ma fu solo a partire dal 1958 che fu usato in maniera estensiva e pervasiva come strumento di controllo sociale. Alla base di tale sistema vigeva l'obbligo, per ogni singolo componente familiare, di registrarsi presso l'Ufficio di polizia locale della propria area di residenza e di portare con sé, in quanto documento identificativo, il certificato di residenza là emesso, contenente la lista di tutti i membri della famiglia con i dettagli relativi alla loro residenza legale. In tal modo, ad ogni componente familiare veniva assegnato uno *status* che poteva essere "rurale" o "urbano" con la particolarità che lo spostamento in un'altra area di residenza, diversa da quella specificata nel certificato, precludeva il godimento dell'assistenza sanitaria e sociale, della fornitura di grano, del diritto all'istruzione, del diritto all'occupazione e all'abitazione. La fornitura di qualsiasi servizio o bene di prima necessità avveniva, dunque, sulla base dello *hukou* (Li, 1995, pp. 168-9).

Nelle zone urbane, relativamente meno popolate e aventi una storia certamente più recente rispetto a quelle rurali, il sistema socialista aveva trovato un terreno vergine che rese più semplice l'applicazione di un modello industriale di stampo sovietico fortemente centralizzato, in cui la classe operaia costituiva l'anello privilegiato e più controllato di tutta la struttura sociale (Whyte, 1991, pp. 700-42).

Secondo la visione maoista, la società urbana sarebbe, dunque, stata esposta al rischio di burocratismo, elitismo e corruzione in misura assai maggiore rispetto a quella rurale. Per tali ragioni, durante quegli anni, l'industria e l'università in particolare furono l'oggetto principale dei tentativi della politica maoista tesi a sradicare le forme di potere autonomo dello Stato-partito in un clima di costanti divergenze in seno al PCC.

L'ala maoista iniziò ad esplicitare tale tendenza sin dall'VIII Congresso del partito (15-27 settembre 1956), il primo dalla fondazione della Repubblica popolare. Il discorso pronunciato da Mao Zedong in occasione della seconda sessione plenaria dell'VIII Comitato centrale (15 novembre 1956) fu particolarmente esplicito sia nei riguardi dell'adattabilità del modello di modernizzazione sovietico, sia della necessità di organizzare spazi di critica politica al di fuori del contesto istituzionale del partito.

Nei confronti del modello sovietico, Mao rifletteva in particolare su alcune posizioni in seno al partito: «Certi compagni non si curano della dialettica, non fanno analisi, definiscono buono tutto ciò che è sovietico. [...] Vedono i problemi in modo unilaterale [...] imitano tutto pedissequamente, hanno importato molte cose che non dovevano esserlo» (Mao

Zedong, 1956, pp. 452-3). Oltre a ciò, l'ultima parte del discorso presentava delle considerazioni – successivamente riprese ai tempi della rivoluzione culturale – sulla forma di governo auspicabile ed in particolare sul concetto di “grande democrazia”.

Il concetto di “grande democrazia” elaborato negli anni del maoismo consisteva, in sostanza, nella pratica politica di sottoporre il partito alla supervisione delle masse attraverso spazi di critica e di espressione organizzati dall'alto e da sviluppare nelle cosiddette “campagne di massa”. Solo in tal modo il partito sarebbe stato capace di rispondere alle esigenze della società e dunque di evitare la destituzione:

Se ci si stacca dalle masse e non si risolvono i loro problemi, i contadini brandiranno i loro bilancieri, gli operai scenderanno per le strade a manifestare, gli studenti provocheranno disordini. Ogni volta che si verificheranno avvenimenti del genere, bisognerà anzitutto considerarli come cose positive [...]. Bisogna permettere che gli operai facciano sciopero e le masse facciano dimostrazioni. Le sfilate e le dimostrazioni hanno una legittimazione nella costituzione. In seguito, quando si modificherà la costituzione, propongo che venga aggiunta la libertà di sciopero, bisogna permettere agli operai di scioperare. Ciò favorirà la soluzione delle contraddizioni tra Stato e direttori di fabbrica da un lato, masse operaie dall'altro [...]. Dobbiamo assolutamente stare in guardia, non dobbiamo favorire lo sviluppo di uno stile di lavoro burocratico, non si deve costituire uno strato di aristocratici staccati dal popolo (ivi, pp. 458-9).

Il primo banco di prova pratica di questa impostazione teorica fu la campagna dei “cento fiori” lanciata nella primavera del 1957 ma già annunciata da Mao nel maggio del 1956 con un discorso dal titolo *Lasciate che i cento fiori sboccino*. Si trattò di un vasto movimento di rettifica non solo del lavoro del partito, ma anche dello stesso sistema Stato-partito che attecchì nel dilagante malcontento cittadino che abbracciava in particolare operai, studenti e intellettuali.

Nelle imprese, gli operai protestavano al di fuori del contesto sindacale strettamente connesso al partito – attraverso scioperi, rallentamento dei ritmi di lavoro, assenze e ritardi non motivati – contro un'organizzazione che privilegiava i quadri e gli operai qualificati. Si richiedeva, infatti, una gestione partecipativa dell'attività economica, una regolarizzazione delle forme di lavoro temporaneo appena introdotte e livelli salariali più elevati e maggiormente egualitari. Il salario monetario, infatti, stagnava mentre il surplus della produzione industriale veniva destinato agli investimenti

nell'industria pesante e militare (Tomba, 2001, pp. 59-60; Bergère, 2000, p. 99).

Gli studenti e gli intellettuali denunciavano, in particolare, la mancanza di sbocchi lavorativi, il controllo burocratico sull'arte, il soggettivismo dei quadri, il monopolio dell'informazione e anche la natura e il ruolo del PCC e i suoi intrecci con gli apparati di Stato.

La campagna dei "cento fiori", sostanzialmente, stimolò l'esternazione di un variegato malcontento che poi il partito represses con purghe, arresti e campi di rieducazione mettendo a nudo dal 1956, e poi ripetutamente per tutta la storia politica della Cina maoista, le contraddizioni insite nella stessa natura del PCC in quanto partito rivoluzionario.

Contraddizioni che sono al cuore di alcune delle ipotesi di studio del filosofo francese Alain Badiou (2005), condivise dagli studiosi Claudia Pozzana e Alessandro Russo (2006), in particolare nei riguardi dell'ultima campagna di massa dell'era maoista: la rivoluzione culturale (1966-76). Essa costituì essenzialmente un'estremizzazione di questo percorso: mirò al sovvertimento del partito e delle stesse istituzioni statali, si evolse in un nichilismo teorico fra fazioni in guerra risolvendosi con un dispiegamento della forza militare del partito e con un rafforzamento dell'autorità dello stesso sulla società.

La rivoluzione culturale è stata un attacco violento contro qualsiasi ordine costituito che portò sostanzialmente allo smantellamento dello Stato e all'anarchia. Fu una catastrofe umana e culturale che costò la vita a milioni di persone e che distrusse gran parte della cultura cinese. Tuttavia non si può non individuare, in tale enorme fenomeno di massa, l'arditezza di un tentativo volto ad abbattere la cortina di ferro del corporativismo di Stato attraverso una partecipazione popolare guidata dalla corrente maoista. Quest'ultima promosse, suo malgrado, l'invenzione di nuove forme di rappresentanza tese a limitare le disuguaglianze nell'accesso alla gestione del potere (White, 1989). La sfida consistette nell'inserire nel partito stesso quelle esperienze politiche emerse come organizzazioni indipendenti, tentando di realizzare un equilibrio tra il partito-Stato e le nuove forme di espressione politica (Pozzana, Russo, 2006, p. 170)⁷.

Questa sfida fu drammaticamente persa poiché si trasformò in una vera e propria guerra civile che il partito represses militarmente. Tuttavia, la teo-

7. Sulla rivoluzione culturale si vedano Bergère (2000, pp. 169-219); Hinton (1975); Badiou (2005, pp. 37-72); Russo (2005, pp. 73-113).

rizzazione del concetto di “grande democrazia”, precedentemente espresso, trovò ulteriore spazio nella *Decisione del Comitato centrale del Partito comunista cinese sulla grande rivoluzione culturale proletaria* (8 agosto 1966) e nella promulgazione delle due costituzioni successive alla rivoluzione culturale, quella del 1975 (art. 28) e quella del 1978 (art. 45). Il concetto fu, infatti, sviscerato sostanzialmente nei cosiddetti “quattro grandi diritti”: diritto di parlare liberamente, di esprimere le proprie opinioni, di condurre grandi dibattiti e di affiggere manifesti dai grandi caratteri. Ciò si traduceva giuridicamente nella tutela della libertà di parola, corrispondenza, stampa, associazione, organizzazione di manifestazioni e sciopero (Hsia, Haun, 1975, pp. 55-7, 121; *The Constitution of the People's Republic of China*, 1978, p. 35).

Dal punto di vista della prassi politica, in un numero molto limitato di fabbriche e di università furono messe in pratica sperimentazioni politiche indipendenti che tentarono di porre in discussione il funzionamento della *danwei*, definita come comunità fondata su «relazioni gerarchiche clientelari e su disposizioni protettive ma soffocanti» (Pozzana, Russo, 2006, p. 164). A partire dal 1966 iniziarono a sorgere organizzazioni di lavoratori indipendenti e nacquero le cosiddette università operaie (Tomba, 2001, p. 215). Sino agli ultimi anni dell'era maoista (1974-76), il paese fu attraversato da numerosi scioperi e diffuse manifestazioni di protesta degli operai (Waller, 1991, pp. 468-9).

Oltre ad aver rappresentato l'aspetto più cruento delle lotte per il potere intestine al PCC, la rivoluzione culturale rappresenta il punto più alto del ripiegamento su se stesso del modello di modernizzazione maoista. Si era trattato di un modello di Stato forte – nato per soddisfare le esigenze di unità e sicurezza di un paese frantumato politicamente e socialmente e in balia di forze esterne – che convisse con la consapevolezza delle storture del socialismo e che si mantenne fortemente critico nei confronti di se stesso. Durante la rivoluzione culturale, il PCC fece, però, fatica a contenere all'interno del perimetro politico istituzionale quegli spazi di critica che nascevano come espressioni organizzate e strumentalizzate dalle fazioni rivali interne al partito, ma che tesero a costituirsi quali spazi organizzativi sempre più autonomi. Come osserva anche Anthony Saich (1991, p. 30), la rivoluzione culturale fu senza ombra di dubbio un esempio di partecipazione di massa superiore a qualsiasi esperienza in altri sistemi di socialismo di Stato. Le masse ebbero, infatti, la possibilità di criticare i dirigenti burocrati, di leggere i loro documenti riservati e di esprimere le proprie opinioni.

Tuttavia, come rileva lo stesso Anthony Saich (ivi, pp. 30-1), permettendoci di ricollegarci in tal senso con le ipotesi di Alain Badiou, questo sistema di partecipazione di massa non venne mai istituzionalizzato in forme politiche alternative in grado di gestire il processo di modernizzazione. Il tentativo di tenere insieme le innovazioni organizzative della rivoluzione maoista sempre e comunque all'interno dello spazio generale del partito-Stato rappresenta, infatti, per Badiou (2005, p. 43), lo «sviluppo storico di una contraddizione».

Una simile riflessione si individua anche nell'analisi di Marc Blecher che, riferendosi all'evolversi delle campagne di massa, dai "cento fiori" sino alla rivoluzione culturale, afferma:

Questo concatenarsi di eventi sottolinea quanto fosse difficile per il socialismo di Stato cinese sottomettersi anche soltanto ad un tipo di critica fedele ai valori socialisti. Da una parte, la ragione era da rintracciare, senz'altro, nella mancanza di consenso all'interno del partito sull'ordine prioritario di tali valori. Dall'altra, era imputabile alla incapacità della leadership del partito di accettare e tollerare le critiche che premevano contro o al di là dei confini indefiniti del socialismo e al suo non aver compreso che altri avrebbero potuto ridisegnare quei confini in maniera diversa (Blecher, 1997, p. 65).

Dalla svolta di Deng Xiaoping ai fatti di Tian'anmen

2.1

L'anima politica del progetto denghista tra la rivoluzione culturale e il movimento del 1989

Nella storiografia occidentale e cinese non c'è traccia di dubbio alcuno sul fatto che “il piccolo timoniere”, Deng Xiaoping (1904-1997), sia stato l'artefice delle trasformazioni che negli ultimi trent'anni hanno radicalmente mutato il volto della Cina popolare.

Deng Xiaoping era una “vecchia guardia” della rivoluzione comunista che, sin dalla seconda metà degli anni Cinquanta, iniziò a palesare un'idea di sviluppo, di modernizzazione e di governo differente da quella maoista così come era stata esplicitata dallo stesso Mao a partire dalle campagne dei “cento fiori” e del grande balzo in avanti.

Risale, infatti, ad un Rapporto presentato in occasione di un incontro di quadri di partito a Xi'an (8 aprile 1957), dal titolo *Il Partito comunista deve accettare la supervisione*, la graduale presa di distanza di Deng Xiaoping dal progetto di “grande democrazia” così come era stato concepito da Mao e che proprio durante quell'anno iniziava a venir messo in pratica con la campagna dei “cento fiori”. Dal Rapporto emergeva l'idea di un sistema di governo capace di creare e controllare canali di protesta *ad hoc* che potessero soddisfare le esigenze di partecipazione civile e politica delle masse ma che, allo stesso tempo, consentissero al partito di arginare e limitare le critiche evitando minacce dirette all'ordine costituito. Deng definiva questo sistema “democrazia circoscritta” e lo riteneva fondamentale proprio al fine di scongiurare la “grande democrazia”:

Non siamo a favore di una grande democrazia. Questa può essere evitata attraverso la “democrazia circoscritta”. Senza quest'ultima, la “grande democrazia” potrebbe

diventare inevitabile perché le masse hanno necessità di manifestare la propria rabbia. La nostra idea è quella di fornire degli spazi in cui le masse possano dar sfogo alla propria rabbia [...]. Nessuno aspirerebbe ad una democrazia più ampia, né gli operai e né gli studenti sciopererebbero se esistessero dei canali di sfogo per la collera delle masse e se il governo fosse in grado di risolvere i loro problemi (Deng Xiaoping, 1957, pp. 2-3).

Risale, inoltre, ad un discorso pronunciato il 7 luglio 1962, in occasione di una conferenza organizzata dalla Lega della gioventù comunista proprio all'indomani del fallimento del grande balzo, la famosa frase di Deng sul "colore del gatto": «Riflettendo su quale possa essere il miglior sistema produttivo, io sosterei qualunque tipologia possa ristrutturare e incrementare facilmente e rapidamente la produzione agricola e qualsiasi tipo le masse vogliano adottare. Se non è ancora legale, allora dovrebbe essere legalizzata. Nero o bianco che sia, un gatto che acchiappa il topo è comunque un buon gatto» (Yang, 1998, p. 151).

Durante la rivoluzione culturale, le posizioni diventarono talmente inconciliabili da provocare, a più riprese, l'allontanamento di Deng dalla scena politica: dall'ottobre 1968 al febbraio 1973, ed ancora dall'aprile 1976 al luglio 1977. Dalla morte di Mao Zedong (9 settembre 1976) sino al dicembre 1978, Deng – che nel frattempo era stato riabilitato e nominato membro del Comitato permanente del PCC, vicepresidente del partito, vice primo ministro e capo di Stato maggiore generale dell'Esercito popolare di liberazione (EPL) – fu protagonista, insieme a Hua Guofeng (il successore designato da Mao), di una vera e propria lotta per la successione al potere che si concluse con la sua consacrazione alla guida del partito e della Repubblica popolare. Risale, infatti, al 18-22 dicembre del 1978, il terzo *plenum* dell'XI Comitato centrale che sancì la sconfitta definitiva della linea maoista, rappresentata ufficialmente appunto da Hua Guofeng (1921-2008), e la vittoria del modello di sviluppo denghista (Yang, 1998).

Alcune delle interpretazioni più significative, elaborate dalla letteratura critica sulla Cina contemporanea, contribuiscono a delineare l'identità politica del progetto modernizzatore di Deng Xiaoping attraverso il filo conduttore della lunga crisi di Stato e di partito che prese avvio dalla rivoluzione culturale e si protrasse per tutti gli anni Ottanta, passando per l'incidente del 5 aprile 1976, il movimento del "muro della democrazia" (1978-79), il "doppio cento" del 1986, sino ad arrivare al grande movimento del 1989 (Wang Hui, 2006a; Badiou, 2005; Andreas, 2008; Walder, 1991; Dirlik, 2008; Béja, 2006; Pozzana, Russo, 2006; Saich, 1991).

Nella gran parte degli studi sulla situazione economica e politica all'indomani della rivoluzione culturale, la Cina appare devastata politicamente e dilaniata dal malcontento, dalla guerra civile e dall'anarchia. Dal punto di vista economico, invece, vi è consenso nel sostenere che non si fosse in presenza di una crisi. Tra il 1952 e il 1978 il settore industriale era, infatti, cresciuto del 11% mentre quello agricolo del 3% (White, 1993, p. 35). Nel 1975 il valore della produzione agricola era cresciuto del 35,7% rispetto a quello del 1966. Il valore totale della produzione agricola e industriale era aumentato del 9,6% tra il 1966 e il 1970 e del 7,8% tra il 1970 e il 1975 (Saich, 1991, pp. 27-8).

Ciò che in realtà continuava a generare malcontento e proteste era l'inedeguatezza degli standard di vita all'aumento della ricchezza complessiva. Nel 1977, il salario medio dei dipendenti pubblici era diminuito del 5,7% rispetto a quello del 1957, mentre quello degli operai industriali era addirittura più basso del 8,4% (*ibid.*). Il risentimento giunse al culmine il 5 aprile del 1976 in occasione della commemorazione della morte di Zhou Enlai (1898-1976)¹ in piazza Tian'anmen. Considerato il principale responsabile di questi movimenti di protesta – in quanto collaboratore e successore presunto di Zhou –, Deng fu allontanato, ma solo per un anno, dalla vita pubblica del paese (Bergère, 2000, p. 203).

Al termine della rivoluzione culturale ed in prossimità della morte del “grande timoniere”, il PCC si rapportava, dunque, ad un'economia in crescita dal punto di vista della produzione a cui, però, non corrispondeva un miglioramento delle condizioni di vita. Il fallimento dell'ultimo esperimento maoista aveva disarmato il partito. Le istituzioni politiche, svuotate di ogni legittimità, erano piombate, infatti, in una profonda crisi di rappresentanza. In che modo il partito avrebbe dovuto riformarsi per risollevarsi da quella crisi ed affrontare i problemi del paese? Questo era il nodo politico che caratterizzò il passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta e che, in un certo qual senso, accompagna ancora oggi il processo di modernizzazione.

1. Zhou Enlai è stato uno dei massimi dirigenti di partito. Partecipò alla lunga marcia nel 1935 e occupò la carica di primo ministro dal 1949 sino alla sua morte nonché di ministro degli Affari Esteri dal 1949 al 1958. Nel panorama della politica cinese è una delle figure più controverse in quanto, se da un lato fu un fedele servitore della politica maoista, dall'altro fu l'ideatore del progetto moderato delle quattro modernizzazioni e l'organizzatore della successione di Deng Xiaoping alla sua carica di primo ministro.

Deng Xiaoping affrontò questo nodo politico attraverso due strategie strettamente interconnesse. Inizialmente concentrò tutti i suoi sforzi nel rafforzamento dell'unità del partito e nel restringimento delle occasioni di formazione spontanea o guidata di spazi di critica esterni ad esso, evitando, così, di assecondare nuove forme di rappresentanza politica. Successivamente tese, attraverso riforme liberiste e liberali, a ricostituire la legittimità del sistema politico e a costruire una nuova identità rappresentativa. In particolare, la dirigenza politica forgiò lentamente un nuovo soggetto da rappresentare, una classe media imprenditoriale, e ripristinò e rafforzò il suo rapporto con gli intellettuali. In un momento di profonda crisi di legittimità politica, quale fu il decennio degli anni Ottanta, gli intellettuali rappresentavano per il partito una fonte di rinnovamento culturale, politico e tecnologico fondamentale. Essi erano funzionali al rinnovamento tecnologico, preconditione essenziale alla modernizzazione economica, così come lo erano al "rinnovamento ideologico", preconditione essenziale per uscire illesi dalla crisi di Stato.

In poco più di un decennio, la permanenza di correnti differenti all'interno del PCC e la poderosa trasformazione della società avviata dalla politica di riforme e di apertura condussero il partito verso una nuova crisi di legittimità e rappresentanza.

2.2

La "rettifica dei disordini".

Verso un "nuovo ordine" o verso "nuovi disordini"?

Deng iniziò ad elaborare la sua risposta già nel 1975: «Mai più nella sua vita [...] Deng lavorò tanto quanto nel 1975. Egli affrontò energicamente e risolutamente qualsiasi problematica, attraverso lo slogan generale della "rettifica dei disordini"» (Yang, 1998, p. 184). Uno degli aspetti principali della sua manovra fu, infatti, l'aver identificato la politica del decennio precedente, in maniera quasi esclusiva, con il fazionalismo politico, con il disordine e con il caos. Nei suoi discorsi pronunciati nel corso del 1975, Deng spiegò che il primo obiettivo della ricostruzione politica era il rafforzamento della leadership del PCC, in particolare, proprio attraverso la lotta al settarismo politico e che la questione teorico-politica non potesse essere disgiunta dalle necessità di stabilità, unità e sviluppo economico: «Di recente, il fazionalismo si è riaffermato; occorre fare attenzione. Se il fazionalismo non verrà eliminato, non potremo godere né di stabilità né di unità

[...]. Ogni quadro è chiamato a porre il partito al di sopra di ogni cosa» (Deng Xiaoping, 1975a, p. 6); «L'obiettivo principale è quello di rafforzare il partito» (Deng Xiaoping, 1975b, p. 31).

I contenuti di questi messaggi si ritrovano in tre documenti redatti nello stesso anno – *Sul programma generale delle varie attività di tutto il partito e tutto il paese*; *Alcuni problemi riguardanti l'accelerazione dello sviluppo industriale*; *Alcuni problemi riguardanti la scienza e la tecnologia* – che insieme concretizzano proprio quel legame tra stabilità, unità e sviluppo economico (Russo, 2009). In sostanza, il primo compito da portare a termine era, in maniera piuttosto evidente, il rafforzamento della dirigenza politica del partito. A tal fine, sin dal 1975, il PCC iniziò a costruire una barriera tra sé e le masse popolari abolendo quel meccanismo, tipicamente maoista, di critica dell'operato politico da parte dei soggetti esterni al partito e al sistema statale: «Il lavoro dei comitati rivoluzionari, dei sindacati, delle leghe giovanili e dell'esercito deve essere portato avanti sotto la direzione centrale del partito. A nessuno e a nessuna organizzazione è permesso di porsi al di sopra del partito» (Chi Hsin, 1977, p. 233).

Questa necessità rappresentò uno dei principali collanti della nuova leadership post-maoista in via di formazione, costituita in gran parte da vittime politiche riabilite della rivoluzione culturale. Una delle fonti principali dell'unità e della stabilità politica che compattò i consensi intorno alla figura di Deng Xiaoping fu, dunque, l'interesse a che gli affari di partito fossero monitorati e gestiti unicamente dal partito stesso (Blecher, 1997, p. 126). Del resto Deng Xiaoping, sin dal 1957, aveva dato prova di preferire linee leniniste ortodosse e di non veder di buon occhio le critiche al partito da parte di forze esterne. Come rileva sottilmente Alessandro Russo (2009), proprio il fallimento della rivoluzione culturale aveva confermato la fondatezza di quella reticenza e sostanzialmente rafforzato il suo punto di vista. Deng, secondo il politologo Anthony Saich (1991, p. 70), mirava ad un'istituzionalizzazione delle forme di dominio.

In realtà, l'unità e la compattezza del PCC durarono ben poco. Sin dalla svolta di Deng, infatti, al termine degli anni Settanta, con il lancio della politica di riforme e apertura, il partito si spaccò sostanzialmente in due parti dando l'avvio ad un nuovo decennio di lotte intestine. Non si trattò esclusivamente di lotte per il potere ma di una lotta delle idee sul modo in cui dovesse proseguire la modernizzazione del paese. Da un lato, il segretario generale del partito, Hu Yaobang (1915-1989)², e i suoi seguaci

2. Hu Yaobang fu una delle vittime della rivoluzione culturale, riabilitata dopo la morte

sostenevano riforme liberali e liberiste significative e una decisa decentralizzazione. Dall'altro, Chen Yun (1900-1995)³, in particolare insieme ad altri dirigenti, diffidava da un'eccessiva occidentalizzazione del modello di modernizzazione e criticava la rapida evoluzione verso trasformazioni liberiste e liberali. Deng Xiaoping, e inizialmente anche il premier Zhao Ziyang (1919-2005)⁴, si collocavano apparentemente al centro di questi schieramenti, alla costante ricerca di soluzioni di compromesso al fine di non pregiudicare l'unità del partito, considerata di fondamentale importanza per il controllo della società.

2.3

Il progetto di istituzionalizzazione del sistema politico

L'istituzionalizzazione (*zhiduhua*) del sistema politico è processo ancora in corso nella Cina popolare di oggi ma venne innescato da Deng Xiaoping tra gli anni Settanta e Ottanta. Il politologo Bo Zhiyue (2011, p. 33) spiega che, dal punto di vista teorico, l'istituzionalizzazione può definirsi un «processo di convergenza tra il potere reale e gli incarichi ufficiali». In altre parole, si è trattato di una riforma che ha mirato a rendere l'acquisizione e la gestione del potere direttamente dipendenti dalla carica ufficiale detenuta.

All'origine di questo processo vi era la preoccupazione di una classe dirigente facente capo ad un partito delegittimato dalla rivoluzione culturale

di Mao Zedong. Dal 1980 sino al 1987 occupò incarichi di primo piano: sia segretario generale del PCC e sia presidente del partito stesso. Egli fu uno dei promotori del liberalismo degli anni Ottanta e per questo, dopo i movimenti sociali (la campagna del “doppio cento”) dell'estate del 1986, fu allontanato dalla vita politica e morì nell'aprile del 1989. I suoi funerali furono l'occasione per l'organizzazione del movimento di piazza Tian'anmen a Pechino.

3. Chen Yun fu un'altra delle vittime riabilite della rivoluzione culturale. Nel dicembre del 1978 venne nominato vicepresidente del partito e membro dell'Ufficio politico. Si ritirò dalla vita politica ufficialmente nel 1987 ma, in realtà, continuò a influenzare le sorti del paese dall'interno della Commissione dei consiglieri del Comitato centrale di cui era diventato presidente. Commissione, quest'ultima, creata appositamente per consentire ai veterani di gestire ancora il cammino della RPC verso la modernizzazione.

4. Zhao Ziyang era un dirigente politico locale distintosi, agli occhi di Deng Xiaoping, per i successi economici conseguiti mediante l'applicazione di un sistema di produzione piuttosto flessibile. Riabilitato politicamente nel 1971, dopo la rivoluzione culturale, nel 1979 entrò a far parte del Politburo e nel 1980 del suo Comitato permanente. Nello stesso anno divenne primo ministro al posto di Hua Guofeng e nel 1987 segretario generale del PCC, al posto di Hu Yaobang.

per il quale occorre ricostruire le prerogative istituzionali, scardinare la sua identità rivoluzionaria e operare una trasformazione in senso tecnocratico e burocratico.

L'obiettivo primario era stato, infatti, quello di scardinare il sistema di potere informale derivante, fino ad allora, da un tipo di autorità centrale carismatica e assolutamente priva di qualsiasi fondamento negli incarichi ufficiali. È sufficiente pensare alla figura di Mao Zedong ma anche allo stesso Deng Xiaoping. Quest'ultimo, infatti, leader supremo e incontrastato dal 1978 al 1996 (l'anno che precedette la sua morte), non ha mai ricoperto le cariche più alte, né dello Stato (presidente della Repubblica), né del partito (segretario generale o presidente). Ha, invece, rivestito il ruolo di vicepremier e di vicepresidente del PCC e, infine, sino al 1989, è stato comandante della Commissione militare centrale. Dal 1989 sino alla sua morte, Deng sostanzialmente ha manovrato la politica dall'esterno. Nonostante egli sia stato l'iniziatore del processo di istituzionalizzazione, l'autorità e il carisma personale hanno contato più dell'autorità derivante dai ruoli istituzionali, almeno fino a quando il piccolo timoniere ha avuto l'energia di governare.

Tuttavia, sin dai primi abbozzi della politica di riforme e apertura, Deng formulò i regolamenti che avrebbero consentito una successione al potere ordinata e priva di colpi di scena, sia del suo successore Jiang Zemin, sia dell'attuale presidente Hu Jintao. Allo stesso tempo, il reclutamento delle nuove figure politiche all'interno del Comitato centrale, del Politburo, del Comitato permanente, del Consiglio di Stato e dell'Assemblea popolare e l'esercizio delle loro funzioni sarebbero stati regolamentati da una procedura istituzionalizzata.

Il primo intervento al riguardo è stato messo in pratica nel 1979 con la fondazione della Commissione centrale disciplinare atta a monitorare l'osservanza delle prescrizioni interne al partito. Nel febbraio del 1980, inoltre, la quinta sessione plenaria dell'XI Comitato centrale ha promulgato i cosiddetti *Principi guida riguardanti la vita politica interna al partito* (*Guanyu dangnei zhengzhi shenghuo de ruogan zhunze*). L'obiettivo del documento era stato quello di sottolineare l'esigenza di ripristinare un sistema di norme regolatrici della vita politica tanto da garantire una sorta di democrazia interna o di leadership collettiva.

Alla base del concetto di leadership collettiva vi era l'idea di un sistema di governo a partito unico caratterizzato da una distribuzione equa dei poteri decisionali e delle funzioni in maniera che la complementarità

prevallesse sul fazionalismo e che, allo stesso tempo, si limitasse il rischio di concentrazioni di potere. La nuova gestione degli affari di Stato avrebbe dovuto discostarsi dalle modalità del passato, laddove la diversità di visioni politiche si traduceva in una lotta fra fazioni in cui una sola fazione ed una sola visione erano destinate a prevalere. La nuova gestione prediligeva i processi decisionali collegiali in cui la principale modalità di “lotta fra idee politiche differenti” fosse il compromesso al fine di preservare l’unità del partito.

Questa esigenza, secondo il politologo Joseph Fewsmith, nasceva dall’esperienza di estrema conflittualità politica del maoismo e da ultimo della rivoluzione culturale; laddove, l’accentramento del potere nelle mani di un unico uomo, l’uso del carisma, l’intolleranza nei confronti di visioni differenti espresse all’interno del PCC e la mancanza di una politica del compromesso avevano contribuito a far esplodere il conflitto all’esterno del partito. Un meccanismo del genere aveva privato, infatti, il sistema politico della sua forza principale, ovvero l’unità, rendendo possibile e anzi avallando – allo scopo di sconfiggere quello stesso meccanismo – l’incunearsi dei movimenti e del malcontento sociale fra le fratture e i frazionamenti dello stesso sistema politico maoista (Fewsmith, 1999, p. 58).

Nel corso dei primi anni Ottanta, Deng ha promosso altre diverse riforme che hanno costituito il vero nucleo del processo di istituzionalizzazione. Da un lato, è stata abolita la carica di presidente del partito, allo scopo di ridurre le occasioni di concentrazione del potere nelle mani di una persona. Dall’altro, è stato introdotto il sistema di pensionamento (dopo i 70 anni di età) per i funzionari politici decretando la fine degli incarichi a vita ma preservando temporaneamente alcune eccezioni. Nel 1982, per esempio, si istituì la Commissione dei consiglieri del Comitato centrale per concedere ai vecchi dirigenti un periodo di pre-pensionamento. Questi vennero, infatti, esclusi dalla gestione quotidiana del potere ma godettero di un potere consultivo sino al 1992 quando la Commissione venne abolita (Bo Zhiyue, 2011, p. 32).

All’introduzione del sistema di pensionamento si accompagnò, inoltre, una politica di ringiovanimento e di innalzamento del livello di istruzione dei funzionari e una calendarizzazione delle riunioni ufficiali di partito. I congressi iniziarono ad avere scadenza regolare quinquennale e le sessioni plenarie iniziavano a venir garantite un paio di volte all’anno. Infine, si introdusse il limite dei due mandati per la carica di primo ministro, di presidente dell’Assemblea nazionale del popolo e di presidente della Re-

pubblica (Fewsmith, 1999, pp. 58-9; Baum, 1994, pp. 152, 165, 185; *Zhonghua renmin gongheguo xianfa*, 1982, artt. 66, 79, 87; *Zhongguo gongchandang zhangcheng xiuzheng*, em. del 2007, art. 36).

Attraverso la formalizzazione di queste procedure, Deng riuscì a preparare il terreno per ben due successioni alla leadership del partito e dello Stato evitando i contraccolpi e i conflitti sociali e politici che avevano determinato il fallimento della successione di Liu Shaoqi, Lin Biao, Hua Guofen in epoca maoista e di Hu Yaobang e Zhao Ziyang in epoca denghista. Nel momento in cui, in occasione del XIV Congresso del PCC (1992), si istituzionalizzava il passaggio dalla II generazione (di Deng) alla III (di Jiang Zemin), faceva il suo ingresso nel Comitato permanente del Politburo Hu Jintao, il quale veniva già designato come leader della IV generazione (Lam, 2006, p. 7).

2.4

La svolta.

I tre documenti che ridisegnarono il volto della Cina

Nell'arco di un decennio, il Comunicato del terzo *plenum* dell'XI Comitato centrale del PCC (1978), la *Decisione del Comitato centrale del PCC sulla riforma del sistema economico* (1984) e il Rapporto su *La marcia in avanti verso un socialismo con caratteristiche cinesi* (1987) presentato al XIII Congresso del partito da Zhao Ziyang, allora già segretario generale, costruirono la struttura portante del nuovo progetto modernizzatore che andava gradualmente delineandosi.

Il Comunicato si basava sul Programma delle quattro modernizzazioni (agricoltura, industria, forze armate, scienza e tecnologia), esposto dal primo ministro Zhou Enlai già nel 1954, e di nuovo nel 1964 e nel 1975, e conteneva i presupposti per un graduale allontanamento dalla pianificazione centralizzata e un progressivo avvicinamento all'economia di mercato. Da un punto di vista strettamente tecnico, esso annunciava una trasformazione "coscienziosa" del sistema e dei metodi della gestione economica e un'espansione della cooperazione internazionale nell'ottica dell'adozione delle tecnologie straniere più avanzate. Da un punto di vista, invece, prettamente politico e concettuale, strettamente legato al rafforzamento della legittimità del governo, si impegnava ad irrobustire le istituzioni della leadership collettiva, a riabilitare le vittime della rivoluzione culturale, a trasformare una politica orientata alla lotta di classe

in una improntata alla promozione della modernizzazione socialista e, nel contempo, a riaffermare l'importanza fondamentale del pensiero maoista (*Communique*, 1978).

Alla base del progetto modernizzatore – enunciato dal Comunicato e che nel corso degli anni Ottanta condusse alla scomparsa delle comuni popolari, al ritorno alla famiglia rurale quale unità produttiva di base, alla nascita delle zone economiche speciali di libero scambio (ZES), alla riforma liberale delle aziende di Stato e alla costituzione di imprese a capitale misto e privato – vi era il piano di una diffusa decentralizzazione attraverso l'introduzione del sistema di responsabilità contrattuale nell'economia agricola e nelle aziende di Stato e una progressiva dilatazione dell'autorità e della responsabilità degli organi amministrativi locali: «La sessione stabilisce che nel nostro paese uno dei difetti peggiori presenti nella struttura della gestione economica è la sovra-concentrazione di autorità, ed è necessario un audace trasferimento di autorità verso i livelli bassi cosicché sia le autorità governative locali sia le aziende agricole ed industriali avranno maggiori poteri decisionali [...]» (ivi, p. 12).

Queste direttive, esplicitate con molteplici argomentazioni all'interno del Comunicato, contenevano i presupposti delle straordinarie trasformazioni dell'economia cinese e, allo stesso tempo, convergevano curiosamente con una tensione verso la decentralizzazione che nel corso degli anni Ottanta e Novanta divenne globale.

Com'è noto, il passaggio graduale dell'autorità e del potere politico decisionale dal governo centrale alle entità amministrative regionali, provinciali, alle aziende, ai dirigenti e anche alle famiglie fu ufficialmente inserito nell'agenda riformista delle istituzioni economiche sovranazionali (Banca mondiale e Fondo monetario internazionale) quale strategia di sviluppo per i paesi in transizione economica (Asia, America Latina e Africa). Nell'ottica neoliberista thatcheriana e reaganiana, il decentramento poteva essere inteso quale strumento utile alla riduzione del ruolo dello Stato attraverso una frammentazione dell'autorità centrale, un inasprimento della competizione intergovernativa e un conseguente monitoraggio reciproco. Inoltre, il processo di decentralizzazione permase, quale elemento basilare di riforma, anche nella rielaborazione dei programmi di sviluppo internazionali dei tardi anni Novanta (*Post-Washington Consensus*) che, consapevoli della fallacia del libero mercato, rivalutarono il ruolo dei governi locali in quanto gestori economici più efficienti di quelli centrali (Bardhan, 2002, pp. 185-6).

Detto ciò, non si intende insinuare il dubbio circa la natura endogena delle riforme denghiste, che la gran parte della letteratura imputa infatti a questioni ed esigenze politico-economiche di carattere interno, quanto piuttosto mettere in luce il fatto che la fine del sistema politico ed economico maoista e la fase iniziale dell'economia di mercato cinese coincisero con l'emergere e la diffusione del modello di sviluppo neoliberalista senza la quale, osserva lo studioso David Harvey, probabilmente la Cina non avrebbe ottenuto quello spazio di manovra necessario che le ha permesso di divenire la seconda potenza economica mondiale (White, 1993; Harvey, 2007, p. 121).

Mentre il Comunicato del 1978 aveva dedicato uno spazio più ampio alla dimensione rurale della decentralizzazione, dando la precedenza alla modernizzazione dell'agricoltura, la *Decisione del Comitato centrale del PCC sulla riforma del sistema economico* – adottata il 20 ottobre 1984 dalla terza sessione plenaria del Comitato centrale del XII Congresso del PCC – annunciò un programma di riforma delle aziende di Stato sulla base dei progressi registrati dall'attività agricola nell'arco dei cinque anni precedenti (1979-84).

Dopo aver individuato le principali tare del sistema economico cinese nell'assenza di separazione delle competenze tra le imprese e gli organi amministrativi, nel controllo statale troppo rigido ed eccessivo delle imprese, nella mancata osservanza della legge del valore e del mercato, il documento propose di lasciare le imprese: «libere di scegliere la forma di gestione; di organizzare le loro attività produttive, di rifornimento e di vendita; di possedere fondi e di disporne autonomamente; di nominare, destituire e reclutare con contratto o tramite elezioni i loro dirigenti; di decidere i modi di reclutamento degli operai e di regolazione del sistema salariale; di fissare, nei limiti consentiti dallo Stato, i prezzi dei loro prodotti» (*Décision*, 1984, p. v).

Pur esplicitando l'intenzione di un ridimensionamento significativo del ruolo dello Stato nella gestione economica aziendale, il documento si premurava di riservare al potere centrale l'importante compito di supervisionare l'attività economica e di mantenere salda la proprietà pubblica al fine di non soccombere alla «legge della giungla dei regimi capitalisti» (ivi, p. ix).

Era decisamente nella proprietà pubblica dei mezzi di produzione e non nello sviluppo di un'economia di mercato⁵ che, a metà degli anni Ot-

5. Si noti che, in tale periodo, il termine cinese utilizzato per tradurre il concetto di

tanta, il PCC individuava lo spartiacque principale tra il nuovo sistema economico cinese in via di definizione e il sistema capitalista. Il documento del 1984 affermava, infatti, che il pieno sviluppo di un'economia di mercato era una condizione indispensabile alla modernizzazione della Cina, ma che tale sistema sarebbe stato guidato da una moderata pianificazione e dalla tutela della proprietà pubblica (ivi, p. vi).

Nell'ottobre del 1987 questo concetto fu ribadito e ulteriormente specificato dal Rapporto presentato al XIII Congresso del PCC da Zhao Ziyang, uno dei maggiori rappresentanti del riformismo liberista degli anni Ottanta:

Il sistema dell'economia di mercato pianificata e socialista deve essere un sistema che unifica, dall'interno, la pianificazione e il mercato. [...] La differenza principale tra l'economia di mercato socialista e quella capitalista è il sistema di proprietà. L'economia di mercato socialista, fondata sulla proprietà pubblica, permette uno sviluppo armonioso dell'economia nazionale, e il nostro compito consiste nel saper dosare bene pianificazione e giochi del mercato (Zhao Ziyang, 1987, p. 31).

Accanto alla rinnovata intenzione di conservare la predominanza del settore pubblico, tuttavia, il Rapporto del segretario generale del PCC affermava anche la necessità di consentire lo sviluppo di forme di proprietà privata e di approfondire la trasformazione dei meccanismi di gestione delle imprese. In sostanza, come ammette lo stesso Zhao in quella che è la trascrizione delle memorie da lui stesso audio-registrate nel corso della sua vita politica, la Cina era in procinto di effettuare un salto epocale verso il libero mercato: «Al momento del mio Rapporto al XIII Congresso del partito, [...], avevamo già costituito un sistema economico dipendente dai principi del libero mercato. Era soltanto a causa delle barriere ideologiche che il termine “libero mercato” non veniva utilizzato» (Zhao Ziyang, 2009, p. 124).

2.5

Stato e società nella Cina degli anni Ottanta: elementi di continuità e discontinuità

I tre documenti sopramenzionati esplicitavano un significativo cambiamento di strategia, rispetto all'epoca maoista, nel perseguimento di quell'obiet-

“economia di mercato” era *shangpinjingji* (economia del bene) piuttosto che *shichangjingji* (economia di mercato).

tivo storicamente determinato di riscatto e di ricostruzione economica e politica del paese. La pianificazione statale cessava di essere considerata lo strumento ottimale attraverso il quale perseguire lo sviluppo e la modernizzazione economica, militare e scientifica della Cina per venir ridimensionato a favore di un'alternanza "sapientemente dosata" tra piano e leggi del mercato. Questo sistema, secondo il nuovo governo, avrebbe permesso di soddisfare quella condizione ritenuta indispensabile a qualsiasi obiettivo di modernizzazione: il finanziamento dell'importazione di tecnologie straniere avanzate.

Il denghismo, infatti, riprendeva temi cari al riformismo dell'epoca Qing tardo-imperiale assegnando alla tecnica e alla tecnologia straniera un ruolo fondamentale nel processo di modernizzazione. A tal fine il governo comunista cinese sceglieva di scendere a compromessi con il capitalismo attraverso quella che pareva essere una parziale accettazione e acquisizione del modo di produzione e dei meccanismi economici propri del mondo occidentale capitalista, proprio come a cavallo del XIX e XX secolo si era ritenuto necessario liberarsi delle istituzioni imperiali per abbracciare le moderne istituzioni della Repubblica: «Bisogna attirare capitali esteri e incoraggiare gli stranieri a stabilire nel nostro paese imprese a capitale misto e privato, questi sono complementi necessari e utili all'economia socialista» (*Décision*, 1984, p. XIII).

Le riforme interne furono necessariamente sostenute da una nuova politica estera indirizzata all'apertura verso l'esterno soprattutto in termini finanziari e commerciali. Si contava, infatti, di sostenere la modernizzazione interna attraverso le esportazioni e i prestiti internazionali. La politica di apertura venne inaugurata non solo con la ripresa dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti nel 1979, ma anche con l'ingresso della Cina popolare nella Banca mondiale e nel Fondo monetario internazionale (1980).

Gli evidenti tratti liberisti delle riforme denghiste stimolarono un vivace dibattito intellettuale circa il mutamento della natura del rapporto fra Stato e società. Nella visione liberale, le riforme facevano ben sperare in una maggior autonomia dei gruppi sociali (sindacati, università, associazioni di vario genere e imprenditoria privata) nei confronti del dirigismo statale, in quanto ciò avrebbe incentivato il processo di crescita economica e di democratizzazione politica (White, 1989; Baum, 1994; Gold, 1984; White, 1993). Nella letteratura critica, invece, pur con profonde divergenze al suo stesso interno, si considerava il mantenimento di un discreto grado d'autonomia statale dai gruppi di pressione sociale quale indice di una democratizzazio-

ne sostanziale più o meno avanzata in quanto garanzia di indipendenza dagli interessi privati e, dunque, di una distribuzione più equa dei frutti della crescita economica (Arrighi, 2008; Oi, 1999; Blecher, 1997; Wang Hui, 2003; Walder, 1991). Le trasformazioni che interessarono il ruolo dello Stato, e dunque del PCC, nella vita economica, sociale e politica del paese generarono interpretazioni ambigue e divergenti che, necessariamente, riflettevano la particolarità del processo di modernizzazione cinese che ha prodotto un modello ibrido in cui socialismo e capitalismo paiono convivere (Béja, 2006; Mazzei, Volpi, 2006).

Il tratto comune alle politiche rurali ed urbane, poste in essere dal governo negli anni Ottanta, fu un graduale ritiro dello Stato in particolare in ambito economico, al quale corrispose l'emergere dello spirito imprenditoriale individuale. Tutto ciò si poneva in antitesi al modello di modernizzazione maoista che, invece, aveva prodotto un rafforzamento dello Stato centrale rispondendo alle esigenze di una realtà, come quella pre-1949, che sembrava soffrire di una eccessiva frammentazione in autonomismi locali. Nel passaggio dal maoismo al denghismo, ci si trova davanti ad una metamorfosi delle strategie modernizzatrici. Se, nel primo trentennio, l'obiettivo primario era stato ricompattare, se non addirittura creare un'unità nazionale che fortificasse il paese contro le minacce imperialiste straniere, nel secondo periodo, il governo mirava, in prima istanza, allo sviluppo economico, al miglioramento degli standard di vita, all'acquisizione della tecnologia occidentale.

Una delle categorie interpretative attraverso cui è possibile tentare di individuare l'entità del cambiamento del ruolo dello Stato-partito nella transizione economica, politica e sociale, è la frattura urbano-rurale determinatasi già a partire dall'epoca coloniale.

Come discusso nei capitoli precedenti, il rapporto Stato-società assumeva nella dimensione urbano-rurale di epoca maoista specifiche connotazioni (Shue, 1988; Blecher, 1997; Parish, 1985; Perkins, 1991, p. 527). In particolare, le comunità rurali non sono mai state dipendenti dallo Stato per la loro sussistenza come al contrario accadeva alle società urbane. Va da sé che, se da un lato, nelle zone rurali, le riforme degli anni Ottanta non fecero altro che aprire un "vaso di Pandora" confermando, legittimando e rafforzando tratti di autonomismo locale scarsamente intaccati dal trentennio maoista, dall'altro lato, il processo di decentralizzazione nell'ambito dell'industria di Stato, introdotto da Deng Xiaoping, recise quel rapporto privilegiato, al tempo stesso dispotico e paternalista, tra lo Stato e la classe

operaia. Questo produsse uno shock sociale, economico e politico che segnò uno spartiacque storico tra la concezione della classe operaia, della fabbrica e del partito poste a fondamento del governo precedente e il sistema economico e politico della nuova era denghista. Di conseguenza, mentre, per lo meno negli anni Ottanta, nelle zone rurali si creò un equilibrio tra burocrazia centrale, regionale e famiglie contadine, nelle zone urbane si crearono i presupposti per un peggioramento del conflitto sociale e politico, già emerso durante l'era maoista.

2.5.1. Politiche rurali e industriali in via di trasformazione

Il progetto trasformatore iniziò dalle campagne con una riforma del sistema agricolo (1979-84) che mirava principalmente a migliorare le condizioni di vita della popolazione, la cui maggioranza risiedeva ancora nelle zone rurali. La riforma del settore agricolo consistette, in prima battuta, in una de-collettivizzazione progressiva attraverso il "sistema dei contratti di responsabilità" (*zerenzhi*). Le comuni e le cooperative furono smembrate e i terreni suddivisi tra le famiglie che divennero le principali unità produttive aventi l'autorità di prendere decisioni in merito a qualsiasi questione inerente l'attività agricola. La terra rimase formalmente di proprietà del collettivo locale, mentre le famiglie divennero titolari di un diritto di usufrutto (vendibile) derivante da contratti d'affitto stipulati tra l'unità amministrativa locale, avente l'autorità di gestione delle terre, e la singola famiglia.

Un secondo elemento di trasformazione fu, senz'altro, l'abolizione nel 1984 della consegna delle quote obbligatorie allo Stato e la sua sostituzione con una semplice imposta agraria. Il terzo consistette, invece, in una graduale liberalizzazione dei prezzi. Si creò, dunque, un legame molto più diretto fra remunerazione e produzione e si svilupparono le condizioni per una reintroduzione graduale di un mercato libero e di un piccolo settore di economia individuale che si tradussero, a loro volta, in una accresciuta specializzazione e commercializzazione delle colture. Contestualmente, nell'intento di modernizzare e meccanizzare l'agricoltura, si accrebbero gli investimenti statali in infrastrutture e si reintrodussero gli incentivi materiali. Nel 1964 il reddito derivante da attività economiche private costituiva il 19% del reddito della famiglia, mentre nel 1982 arrivò a costituirne il 38% (Perkins, 1991, p. 525).

Le politiche rurali dei primi anni Ottanta furono un successo in termini di aumento del reddito agricolo pro-capite e del valore della produzione. Nei primi quattro anni il reddito agricolo pro-capite crebbe di oltre il 70% mentre il valore della produzione agricola aumentò in media del 7% annuo (Tomba, 2009, p. 573; Ash, 2001, pp. 86-8). Al tempo stesso furono anche la causa di un incremento notevole della disoccupazione rurale in quanto dalla dissoluzione delle comuni popolari si originò un enorme esercito di riserva di manodopera contadina.

Questi risultati resero possibile, oltretutto assolutamente necessario, al fine di attutire i danni determinati dall'aumento del numero di disoccupati, l'estensione e il rafforzamento di quel processo di "industrializzazione delle campagne" già avviato in epoca maoista. L'attenzione della politica economica del governo si spostò, dunque, lentamente dal settore agricolo a quello dell'industria leggera manifatturiera, che iniziò a essere considerato la chiave di volta necessaria per rispondere sia all'aumento delle esigenze di consumo interne, contestuale al raggiunto miglioramento delle condizioni di vita, sia all'esigenza di colmare un deficit costante della bilancia commerciale dei pagamenti attraverso l'intensificazione delle esportazioni⁶.

Le finalità e le modalità di tale processo di industrializzazione rurale erano, però, diverse da quelle dei decenni precedenti e introdussero novità assolute nell'ambito della flessibilizzazione e deregolamentazione dei rapporti di lavoro i cui effetti sarebbero stati, però, maggiormente evidenti negli anni Novanta.

Innanzitutto, mentre in passato la produzione dell'industria rurale era stata complementare all'attività agricola e finalizzata all'autosufficienza della comune, dagli anni Ottanta in poi le imprese cosiddette "rurali" (*xiangzhen qiye*, letteralmente "imprese tra il villaggio e la città") divennero subappaltatrici della produzione delle grandi industrie urbane leggere o pesanti⁷. Ufficialmente la gran parte di esse risultava essere di proprietà

6. Si vedano le tabb. 17 e 20 in Perkins (1991, rispettivamente pp. 502 e 499). La tab. 20 mostra che dal 1978 al 1986 (con una eccezione per il 1983) la bilancia commerciale cinese è stata costantemente in passivo. La tab. 17 evidenzia il mutamento di priorità a cavallo tra il 1979 e il 1981: il tasso di crescita dell'industria pesante cala dal 7,7% al -4,7%; quello dell'industria leggera passa dal 9,6% al 14,1%, mentre il tasso di crescita del settore agricolo diminuisce dall'8,6% al 5,7%. Allo stesso tempo aumenta il tasso di crescita delle esportazioni: dal 26,2% del 1979 al 35% del 1981.

7. La piccola industria rurale è nata nella Cina maoista con lo scopo di fornire all'attività agricola di ogni singola comune servizi di produzione e manutenzione dei macchinari necessari. Si trattava in genere di industrie pesanti, dedite alla produzione di cemento, macchinari

della collettività rurale, ma nella pratica il diritto di proprietà delle imprese rurali non aveva titolari ben definiti. Alcune potevano, infatti, definirsi collettive, altre private, altre ancora straniere, oppure *joint ventures*. Si caratterizzavano, inoltre, per un'attività produttiva di beni di consumo per il mercato interno e internazionale, fondata sulla bassa tecnologia e sull'alta intensità di manodopera e sovvenzionata da privati, banche, cooperative e amministrazioni locali e, al tempo stesso, incentivata dalla politica statale attraverso esenzioni fiscali (Bergère, 2000, p. 268). Le loro produzioni, tessuti in particolare, finirono per costituire il polmone d'acciaio della crescita economica cinese e assorbono milioni di lavoratori⁸.

Nelle stesse aree di sviluppo della piccola industria rurale, la politica industriale denghista introdusse, mutuandolo dalla recente esperienza taiwanese e sudcoreana, un altro elemento di novità, teoricamente incompatibile con la natura del sistema economico cinese. Nel 1979 si decise, infatti, di creare le cosiddette “zone economiche speciali”, vere e proprie “isole capitalistiche” caratterizzate da agevolazioni fiscali, esenzioni doganali, finanziamenti dei lavori di infrastruttura, relazioni di lavoro deregolate e principi di libero mercato, create allo scopo di attirare nel paese investimenti diretti esteri e di agevolare il commercio internazionale, finanziando, in tal modo, la modernizzazione interna dei processi produttivi⁹. I primi grandi investitori furono le comunità cinesi d'oltremare di Hong Kong, Taiwan e del resto del Sud-Est asiatico e gli imprenditori sudcoreani. La gran parte riversò i propri capitali nel settore dell'industria leggera manifatturiera, inizialmente attraverso la forma di *joint venture* e successivamente in forma privata.

per l'agricoltura, fertilizzanti chimici, ferro e acciaio. Nel 1980 c'erano 187.000 imprese nelle comuni popolari, 80.000 in più rispetto al 1976. Tuttavia, lentamente si iniziò a convertire tali industrie in imprese subappaltatrici dei processi produttivi di beni di consumo (Perkins, 1991, p. 524). Nel 1987, questa nuova tipologia di industrie rurali era composta da ben 17 milioni di unità con 88 milioni di addetti (Bergère, 2000, p. 282).

8. Fu dalle industrie rurali che si originò, tra il 1982 e il 1986, un terzo della crescita totale della produzione industriale e furono sempre le industrie rurali che assorbono dai 19 milioni di lavoratori nel 1978 ai 120-125 milioni nella prima metà degli anni Novanta (Perkins, 1991, pp. 506-7).

9. Shenzhen e Zhuhai nella provincia del Guangdong e Shantou e Xiamen nella provincia del Fujian furono le prime zone economiche speciali. Nel 1984 lo stesso sistema venne esteso a quattordici città costiere e ad un'altra grande area situata nel basso Yangtze comprendente Shanghai e le provincie del Jiangsu, dell'Anhui, dello Zhejiang e dello Jiangxi.

Lo sviluppo dell'imprenditoria privata, sia cinese che straniera, giocò un ruolo di primaria importanza nella crescita economica cinese (Nee, Oppen, 2010) anche se formalmente il governo impiegò quasi dieci anni per istituzionalizzare tali forme economiche attraverso un emendamento costituzionale del 1988 e pur continuando a mantenere intatto il ruolo predominante del settore pubblico e della supervisione dello statale: «L'articolo 11 della Costituzione includerà il seguente paragrafo: "lo Stato acconsente all'esistenza e allo sviluppo del settore privato dell'economia entro i limiti prefissati dalla legge. Il settore privato è complementare all'economia socialista pubblica. Lo Stato protegge i diritti e gli interessi del settore privato dell'economia ed esercita la guida, la supervisione e il controllo sul settore privato dell'economia"» (*Zhonghua renmin gongheguo xianfa*, 1982, p. 101).

Nell'arco di dieci anni, lo scenario rurale mutò indiscutibilmente in maniera radicale. L'intervento statale nella vita economica si ridusse effettivamente ma, nello stesso tempo, proprio il ritiro dello Stato riportò alla luce, legalizzandole, quelle pratiche sociali tradizionali che permisero allo Stato stesso di preservare un equilibrio di poteri tra centro e periferia che pareva garantire stabilità politica e sociale.

Da un lato, infatti, il partito rischiò di perdere l'appoggio dei quadri locali – in quanto il sistema dei contratti di responsabilità familiare li aveva privati di una fonte sostanziosa di reddito –, dall'altro lato, la riforma restituiva il maltolto rendendoli unici gestori del diritto d'uso delle terre di cui lo Stato conservava la proprietà. Ai quadri locali, infatti, spettava la scelta della destinazione d'uso (coltivazione, industria, zona di libero scambio), nonché la gestione dei gettiti derivanti dell'affitto delle terre, delle tasse e, in taluni casi, anche dei profitti e un ampio potere decisionale circa l'imposizione di nuovi prezzi, la registrazione di nuove aziende, l'applicazione di programmi di investimento e l'allocazione di risorse, sulla base del fatto che ad essi lo Stato aveva trasferito tutte le funzioni amministrative e fiscali come pure l'onere della spesa pubblica (istruzione, sanità, alloggio e infrastrutture) (Lin, Tao, Liu, 2003; Shen, Jin, Zou, 2006). L'industrializzazione rurale, in particolare, offriva alle autorità politiche locali opportunità di profitto e di gettito fiscale più allettanti rispetto alle attività agricole. Già nella seconda metà degli anni Ottanta, lo Stato centrale dedicava oramai solo il 3% dei propri investimenti all'agricoltura, contro il 10% degli anni precedenti, mentre gli investimenti delle autorità politiche locali, dei privati o delle banche erano orientati verso il settore più redditizio dell'industria leggera manifatturiera, spesso di-

slocata appunto nelle zone rurali, la cui produzione solo nell'anno 1985 era aumentata del 45% (Bergère, 2000, pp. 283-4). Benché sia pressoché impossibile stabilire se i titolari del diritto di proprietà delle industrie rurali fossero le unità governative e di partito locali oppure le imprese private, che utilizzavano la copertura politica dell'etichetta collettiva per garantirsi prestiti e finanziamenti più corposi, certo è che si creò una rete intricata di relazioni e interdipendenze legali e/o illegali tra poteri politici e imprenditoria privata (Oi, 1999, pp. 94-138). Come la *gentry* del passato imperiale, la burocrazia regionale fungeva da raccordo tra il centro e la periferia. Essa dipendeva dallo Stato centrale per la sua legittimazione, ma allo stesso tempo lo Stato dipendeva da essa per il mantenimento della stabilità politica e sociale in un periodo di grandi trasformazioni.

Il boom dell'attività agricola e dell'industrializzazione rurale fu, infatti, di fondamentale importanza per la costruzione delle basi di un consenso. La de-collettivizzazione, il decentramento politico e amministrativo, nonché la graduale liberalizzazione economica furono i processi fautori di una iniezione di ottimismo e dinamismo produttivo e commerciale che strappò ampie fette della popolazione rurale alla povertà, modernizzò parzialmente il sistema agricolo e industriale e mantenne un equilibrio tra i poteri politici centrali e periferici.

2.5.2. L'avvio della riforma delle aziende di Stato

Nella seconda metà degli anni Ottanta il quadro della nuova politica industriale si completò con l'avvio della riforma delle aziende di Stato. L'aspetto preponderante della riforma consistette nel passaggio dei poteri decisionali e delle responsabilità dallo Stato centrale ai dirigenti d'azienda che venne ufficializzato nel 1984 con il varo del cosiddetto "sistema di responsabilità del direttore" (*changzhang zerenzhi*). Tale sistema applicava alle industrie di Stato gli stessi principi della de-collettivizzazione rurale con il risultato che all'accresciuta autonomia gestionale del surplus, da parte dei manager d'azienda, corrispose la perdita dell'assegnazione dei fondi statali e la conseguente necessità di massimizzare i rendimenti economici ottimizzando l'utilizzo delle risorse.

Il nuovo sistema tagliava il cordone ombelicale tra lavoratori e Stato trasferendo le responsabilità occupazionali e del *welfare* dallo Stato alla singola azienda che – divenendo la diretta responsabile dell'accumulazione e della gestione del surplus – avrebbe necessariamente iniziato a

vincolare le decisioni in merito agli aumenti salariali, alle assunzioni e alla durata del rapporto di lavoro, ai risultati complessivi della fabbrica e a quelli individuali sulla base di calcoli fondati sugli utili, la produttività e le vendite. Va da sé che, conseguentemente, si alimentò un processo di differenziazioni salariali tra aziende di Stato, ma soprattutto tra queste ultime e le imprese collettive e private che continuarono a disporre di risorse finanziarie inferiori (Walder, 1991, p. 477). Infine, fu soprattutto la reintroduzione¹⁰ di forme di contratto a tempo determinato a partire dal 1986 che mutò radicalmente le condizioni dei lavoratori dell'azienda di Stato. I nuovi assunti persero, infatti, il diritto all'impiego vitalizio oltretutto la gran parte dei benefici statali correlati (abitazione, sanità e istruzione) (Tomba, 2001, pp. 70-9; Chan, 2000).

La riforma denghista, introducendo elementi liberisti e capitalisti, accentuò un fenomeno conflittuale tra Stato-partito e classe operaia che aveva raggiunto il suo apice durante la rivoluzione culturale. Di fronte agli altissimi livelli di conflittualità, il governo post-maoista si mosse in più direzioni. Da un lato, promosse generosi aumenti salariali soprattutto per i dipendenti del settore statale che, nel 1978, costituivano il 78% dei lavoratori urbani (Tomba, 2001, p. 80)¹¹; dall'altro lato, inserì di fatto il sistema economico cinese all'interno dei meccanismi capitalistici della concorrenza internazionale che resero non solo quegli aumenti salariali ma l'intero sistema di dipendenza delle aziende di Stato dal capitale statale un fardello insostenibile. È in tal senso che può essere letta l'adozione del sistema di responsabilità del direttore e della formalizzazione del sistema dei contratti a tempo determinato, in quanto rimedio che rese ciascuna impresa e ciascun direttore direttamente responsabili dei risultati raggiunti e dei metodi adottati per ottenerli. L'obiettivo, ottenuto in realtà solo negli anni Novanta, era quello di rendere le aziende di Stato produttive (e di chiudere quelle improduttive) scaricando la responsabilità sui dirigenti locali; a costoro, però, veniva anche accordata una maggiore autonomia gestionale, oltretutto stipendi e incentivi oltremodo elevati rispetto a quelli degli operai, in maniera non dissimile dalle società capitaliste contemporanee (Walder, 1991, pp. 479-80).

10. Si parla di reintroduzione di forme di contratto a tempo determinato in quanto queste tipologie non erano nuove al sistema maoista. Furono, infatti, introdotte a più riprese sia negli anni Cinquanta sia negli anni successivi al fallimento del grande balzo in avanti.

11. Se nel 1978 il salario medio di un operaio del settore statale era pari a 644 yuan, nel 1988 lo stesso era equivalente a 1.853 yuan (*Zhongguo tongji nianjian*, 1989, p. 138).

Risulta evidente, dunque, che l'unica rivendicazione delle proteste operaie degli anni Settanta, soddisfatta in principio dal nuovo governo denghista, fu quella salariale, mentre le questioni relative ad una gestione aziendale partecipativa e alla riduzione del divario gerarchico e salariale tra la dirigenza e gli operai furono in realtà ampliate dal nuovo corso delle riforme con l'aggravante di uno "pseudo-ritiro" dello Stato. Oltre a ciò, sempre nell'ottica dell'autonomia e della ricerca dell'efficienza gestionale e accanto agli aumenti salariali, iniziarono ad emergere pratiche di licenziamento più o meno esplicite e legali, in un contesto dove tale misura non era mai stata contemplata, fino a quando non si provvide a disciplinare tali procedure attraverso la promulgazione della legge sulla bancarotta delle imprese nel 1986 (ivi, p. 478).

Alle rivendicazioni che fecero da cornice ai conflitti degli anni precedenti si aggiunsero, dunque, la dilatazione dei differenziali salariali, la fine della funzione redistributiva dell'azienda di Stato e l'effetto destabilizzante provocato dai primi licenziamenti e dai rischi di disoccupazione connessi, acuiti dal fatto che la pressione dell'offerta di lavoro proveniente dalle campagne modernizzate era in aumento. Nel 1988, a circa un anno dall'esplosione del movimento di piazza Tian'anmen, solo nella municipalità di Shenyang (provincia del Liaoning) – zona ad altissima concentrazione di industrie pesanti di Stato – i lavoratori licenziati risultavano essere 400.000. E anche a Shanghai, nello Hunan, Hubei e Shandong, i licenziati erano decine di migliaia (Baum, 1994, p. 228).

2.6

Gli anni del liberalismo cinese: il partito, gli intellettuali e le riforme politiche

Da un lato, la spaccatura tra la classe operaia e quella che, secondo la teoria marxista-leninista, era la propria avanguardia politica pareva accentuarsi sempre di più, sottolineando l'inadeguatezza rappresentativa del PCC, dall'altro lato, il partito recuperava il proprio rapporto con l'élite intellettuale, che era stata uno dei bersagli principali della rivoluzione culturale, la quale si era scagliata, tra le altre cose, contro l'asservimento intellettuale al burocratismo di partito. Il rapporto fra gli esponenti riformisti del PCC e gli intellettuali contribuì significativamente alla costruzione di un nuovo volto ideologico dello Stato. Il PCC, guidato da Deng Xiaoping, tentava di riconquistare la "fiducia" e l'appoggio degli intellettuali in quanto il loro

apporto risultava di fondamentale importanza, sia per la ricostruzione economica del paese, sia per quella politica. La dirigenza necessitava, infatti, di una collaborazione con l'élite intellettuale affinché questa alimentasse il progresso tecnologico, costruisse una giustificazione teorica che legittimasse la graduale liberalizzazione economica e, infine, contribuisse a ripudiare le idee maoiste e, dunque, a sconfiggere lo schieramento avversario in seno al PCC (Goldman, Lee, 2002, p. 503; Béja, 2006, pp. 54, 58-9).

Fu su tali basi che si poggiò la fioritura di un dibattito intellettuale estremamente vivace – incentivato dall'apertura alle influenze esterne provenienti sia dall'Occidente, sia, in particolare, dall'Europa dell'Est – che animò la fondazione di riviste, associazioni, case editrici, comitati di curatela e centri di ricerca che si confrontarono su tematiche inerenti ai modi e ai tempi del processo di modernizzazione economica e politica. In particolare si faceva riferimento al giusto grado di occidentalizzazione del processo come, del resto, era già accaduto ai tempi delle riforme nella Cina tardo-imperiale (Saich, 1990, p. 184; Baum, 1994, pp. 189-90).

Al principio del lancio del dibattito politico e intellettuale, sul finire degli anni Settanta, prevalse la linea che aveva individuato nel disordine, rappresentato dalla rivoluzione culturale, il principale nemico della modernizzazione. Nel 1978 Deng Xiaoping e Hu Yaobang lanciarono una campagna per la “liberazione del pensiero” e un dibattito sul pensiero teorico in cui si denunciava la natura totalitaria del regime maoista e si eleggeva la “pratica” come “il solo criterio della verità” (*shijian shi jianyan zhenli de weiye biao zhun*) (Tomba, 2001, p. 18; Béja, 2006, pp. 54-5; Goldman, Lee, 2002, p. 508; Saich, 2001, p. 24). Tale principio, che apparve sul quotidiano “Guangming Ribao” dell'11 maggio 1978, partiva da un vecchio assunto di Mao Zedong utilizzato per spiegare l'importanza della sinizzazione del marxismo-leninismo che andava adattato alle peculiarità del paese e non applicato in maniera dogmatica. Allo stesso modo, Deng Xiaoping sosteneva che anche il pensiero maoista non dovesse essere applicato in maniera assiomatica soprattutto perché le condizioni interne e internazionali erano oramai mutate: «[...] abbiamo la possibilità di far uso di risorse straniere: del capitale, della tecnologia avanzata e dell'esperienza nella gestione economica. Quando Mao era in vita tutte queste condizioni non esistevano» (Deng Xiaoping, 1978, § 2). Si trattava evidentemente di un primo tassello destinato a legittimare anche ideologicamente l'allontanamento dalla politica maoista e l'apertura al liberismo.

Un secondo aspetto approfondito e criticato apertamente dal dibattito fu l'espansione – in larga parte connessa alla convivenza dell'economia pianificata con quella di libero mercato – del fenomeno della corruzione tra i funzionari di partito. Si discuteva, infatti, dell'opportunità di un'adeguata auto-riforma politica che rinnovasse lo stile di lavoro del partito e conducesse al potere funzionari di qualità, virtuosi e integri (Tomba, 2001, p. 18). A questo proposito, gli intellettuali – sia membri del PCC sia cittadini ordinari – iniziarono a rivendicare una democratizzazione “contenuta” del sistema. Con ciò si devono intendere, solo per citarne alcune, le istanze di eliminazione degli incarichi a vita, di limitazione dei mandati, di istituzionalizzazione delle procedure; di separazione dei ruoli tra partito e organi di Stato e di supervisione legislativa. In altre parole, pareva emergere, nel complesso, la richiesta di un “governo della legge” (Goldman, Lee, 2002, p. 508; Saich, 1991, p. 24; Baum, 1994, pp. 193-6). Oltre a ciò, il movimento liberale iniziava anche a preoccuparsi – memore dell'esperienza maoista – di ottenere garanzie di indipendenza, protezione e libertà di espressione per quegli intellettuali che si esponevano manifestando le proprie critiche al regime.

In principio, dunque, non era prevista tra gli obiettivi basilari del progetto liberale la modifica radicale della struttura dello Stato e neanche la creazione di nuove istituzioni. Si pensava, infatti, di modificare il sistema dall'interno e attraverso i suoi stessi attori. I motivi principali alla base di tali caratteristiche moderate furono, da una parte, il riproporsi di un tipo di rapporto tra potere costituito e intellettuali fondato sulla tradizione imperiale dei mandarini-letterati; dall'altra, una politica statale sapientemente dosata tra riformismo e repressione (*ibid.*; Bergère, 2000, pp. 140-2).

Nel corso degli anni Ottanta, il governo portò effettivamente avanti alcune riforme politiche – rappresentate in prima istanza dalla promulgazione di una nuova Costituzione nel 1982 – che intendevano soddisfare esigenze, oramai manifeste, di una maggior indipendenza degli organi legislativi, esecutivi e giudiziari dagli organi di partito. Si prevedevano anche nuove procedure elettorali, come la competizione di più candidati rispetto alle posizioni disponibili, elezioni locali dirette e nuove procedure di reclutamento dei funzionari basate su competenze tecnico-scientifiche. Ciò facilitò notevolmente il dialogo con gli intellettuali liberali rendendo l'attivismo di quegli anni un processo “intra-élite” condiviso dai riformisti di partito e dagli intellettuali. Jean-Philippe Béja osserva che, se da una parte tale processo condusse alla costituzione di una società civile embrionale in cerca di

una propria sfera di autonomia distinta dalla dirigenza politica, dall'altra, è pur vero che l'unica garanzia di riconoscimento e protezione, oltretutto l'unico interlocutore degli intellettuali, rimaneva soltanto e comunque il partito nelle sue rappresentanze più liberali. Secondo lo studioso, ai tentativi di formazione di una opposizione in Cina mancò totalmente un'istituzione distinta dal partito che potesse offrire garanzie di protezione alle organizzazioni attiviste come poteva essere stata la Chiesa cattolica romana polacca (Béja, 2006, p. 59). Ciò confinava gli intellettuali nel ruolo da essi tradizionalmente ricoperto di letterati-consiglieri del potere politico, distanti dal resto della società, oppure li destinava alla repressione in caso di superamento dei limiti consentiti dal monopolio politico (Goldman, Lee, 2002, p. 503).

Il primo atto repressivo compiuto dal nuovo governo denghista si registrò ad appena un anno dalla sua instaurazione. Il movimento intellettuale, infatti, incentivato proprio dalle campagne anti-maoiste e pro-liberalismo di Deng e Hu, ma sfuggendo temporaneamente di mano agli stessi due leader, si era spinto oltre l'auto-riforma pronunciando proposte di democratizzazione che avevano tappezzato di *dazibao* (giornali dai grandi caratteri) il cosiddetto "muro della democrazia". Fra gli attivisti si era distinto, infatti, Wei Jingsheng (1950-) che aveva affisso al muro della via Xidan di Pechino un manifesto inneggiante ad una "quinta modernizzazione", ovvero la democrazia (Wei, 1997). Tra il 1979 e il 1981, il movimento venne duramente represso e i suoi attivisti, tra cui lo stesso Wei, arrestati.

Se, nel 1983, il governo si limitò ad una "campagna contro l'inquinamento spirituale", con l'intenzione di dissuadere gli intellettuali da un'adesione troppo spudorata alle teorie occidentali alternative al marxismo, senza tuttavia voler disincentivare gli investimenti stranieri, tra il 1986 e il 1987 si registrò una nuova ondata repressiva. Nell'estate del 1986 il movimento liberale prese il nome di movimento del "doppio cento" in riferimento alla campagna dei "cento fiori" del 1956. La disponibilità degli intellettuali, a cui si aggiunse quella degli studenti, ad una collaborazione con l'ala riformista del partito, rappresentata da Hu Yaobang, era ancora abbastanza forte. Tuttavia, si assistette ad una graduale radicalizzazione delle critiche e delle proposte. Alle critiche nei confronti della corruzione dei quadri si affiancò l'esigenza di una supervisione dei funzionari da parte delle masse, di una più ampia sfera di autonomia degli intellettuali sino ad arrivare all'introduzione di temi quali il pluralismo politico, la separazione dei poteri e una democrazia in stile occidentale. Uno dei pensatori liberali più radicali, l'astrofisico Fang Lizhi

(1936-2012), era solito tenere in quegli anni seminari e lezioni nei vari campus universitari per educare gli studenti alla democrazia e alla libertà. In uno dei suoi discorsi più famosi tenuto all'università Tongji di Shanghai, egli dichiarò il fallimento dell'esperimento socialista: «Sono qui per dirvi che il movimento socialista, da Marx e Lenin a Stalin e Mao Zedong, è stato un fallimento. Credo che una completa occidentalizzazione sia l'unica via alla modernizzazione» (Baum, 1994, p. 201). Nel dicembre dello stesso anno, gli studenti erano in piena agitazione e presentavano critiche e proposte le une differenti dalle altre: dalla democrazia elettorale, al miglioramento delle condizioni di vita nei campus, alle proteste contro l'inflazione e la corruzione. Vennero coinvolti circa centocinquanta istituti, tra scuole e università, in diciassette città diverse con un totale di studenti coinvolti che varia dai 20.000 ai 75.000, a seconda delle fonti (ivi, p. 203).

Il PCC decise di reprimere il movimento e di dare un segnale di forte disapprovazione mediante le dimissioni forzate di Hu Yaobang (17 gennaio 1987). Il leader liberale sarebbe dovuto succedere direttamente a Deng Xiaoping, ma fu accusato di aver fomentato una radicalizzazione del liberalismo occidentale al fine di accelerare la sua scalata ai vertici del potere provocando, grazie al sostegno delle masse, una caduta dell'altra corrente del partito. Hu fu sostituito da Zhao Ziyang, che divenne segretario generale del PCC. La sua posizione fu formalizzata definitivamente in occasione del XIII Congresso nazionale del PCC (25 ottobre-1° novembre 1987) mentre Li Peng, sino ad allora vice primo ministro, divenne primo ministro. Nel gennaio del 1987 il partito aveva anche deliberato che i leader più anziani (Deng Xiaoping, Chen Yun e Li Xiannan) avrebbero legittimamente dovuto esercitare una supervisione su tutte le più alte cariche del partito e dello Stato. Ciò veniva ribadito in occasione del XIII Congresso il quale – nonostante avesse una composizione molto più snella, giovane e istruita rispetto ai precedenti¹² – assegnava un potere di veto ai veterani su tutte le questioni politiche ed economiche fondamentali. Tale riaffermazione di un potere personale e informale veniva suggellata dal mantenimento, da parte di Deng Xiaoping, della carica di comandante delle forze armate del partito (ivi, pp. 207-8, 218). Nei confronti del mondo intellettuale, la dirigenza politica reagì mediante arresti, espulsioni dal partito, come nel caso di Fang Lizhi, e censura. Molti dei nuovi periodici e delle nuove

12. Nell'ottobre del 1987 più del 70% dei membri del Congresso era laureato, su 285, 57 erano laureati in materie tecniche e la metà non aveva più di cinquantacinque anni (Baum, 1994, p. 217).

case editrici liberali furono costretti a chiudere e i loro leader licenziati e/o arrestati (ivi, p. 210; Chevrier, 1991).

L'ennesimo voltafaccia da parte dell'ala riformista del partito provocò una maggiore estremizzazione del progetto liberale dell'élite intellettuale cinese che tese a porre fine alla collaborazione con il PCC e a cercare nuove alleanze al di fuori del partito, in particolare in ambito studentesco e imprenditoriale. Fu così che iniziarono a sorgere organizzazioni semi-ufficiali, sostenute finanziariamente dalla classe media emergente, impegnate nell'elaborazione di progetti legislativi e di nuove istituzioni politiche volte a limitare il controllo del partito sulla vita intellettuale e imprenditoriale dei nuovi gruppi sociali e a proteggerla dalla sua interferenza arbitraria (Saich, 1991, p. 53). Nel 1988, un gruppo di intellettuali vicini a Hu Yaobang costituì insieme ad un gruppo di intellettuali di Shanghai il circolo del "nuovo illuminismo", il quale era fortemente attivo nel proporre un modello di governo liberale di ispirazione occidentale, screditando, al contempo, il modello di Stato socialista (Saich, 1990, p. 185; Goldman, Lee, 2002, p. 519). Come ha osservato Joseph Fewsmith (1999, pp. 77-112), il progetto illuminista – che dominò il dibattito intellettuale negli anni Ottanta – era figlio del movimento del 4 maggio del 1919. La Cina doveva liberarsi dei retaggi del feudalesimo che il maoismo aveva contribuito a riprodurre e modernizzarsi seguendo il modello occidentale. Questa modernizzazione poteva avvenire solo con un distacco radicale dal modello sociale, economico e politico maoista e con un avvicinamento ai processi di sviluppo economico e politico occidentali. In questa fase del dibattito sulla modernizzazione, all'Occidente, e agli Stati Uniti in particolare, veniva assegnata una posizione privilegiata. Gli USA «acquisirono, infatti, un'aura di modernità che offriva un'immagine speculare e opposta al sinistrismo che gli intellettuali volevano sradicare» (ivi, p. 113).

Prendendo atto dell'impossibilità di riformare il partito dall'interno, nel 1988 la mobilitazione studentesca e intellettuale organizzò un'opposizione plateale alla politica del partito e domandò la liberazione dei prigionieri politici del movimento del "muro della democrazia" (Baum, 1994, pp. 240-1).

Dopo circa un decennio di dialogo e collaborazione, a meno di un anno dagli eventi di Tian'anmen, si era dunque prodotta una spaccatura tra intellettuali e partito. Il movimento liberale andava alla ricerca di altri interlocutori prospettando un'evoluzione delle alleanze simile a quella che rivoluzionò l'Europa dell'Est. Si trattava, tuttavia, di alleanze tra élite istruite, le cui esigenze e modalità di lotta differivano da quelle degli operai e dei

contadini, la cui condizione continuava a venir scossa dalla grave instabilità economica generata dalle riforme (Goldman, Lee, 2002, p. 509).

2.7 Il conflitto sociale e politico e il movimento del 1989¹³

Dal punto di vista materiale, nel corso degli anni Ottanta le condizioni di vita della popolazione cinese conobbero un progresso impressionante. Non solo aumentarono, come abbiamo visto, le rendite agricole e i salari monetari, ma grazie alla modernizzazione anche tecnologica e all'apertura verso l'esterno si assistette ad un miglioramento degli approvvigionamenti e ad un'inedita abbondanza di beni che si tradussero in una vera e propria rivoluzione dei consumi: frigoriferi, lavatrici, ventilatori e televisori iniziarono ad essere oggetti comuni nella casa del cinese medio (*Zhongguo tongji nianjian*, 1989, p. 804).

Tuttavia, già a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, le zone rurali iniziarono a soffrire di una crisi produttiva e redistributiva dovuta essenzialmente al ritiro dell'intervento statale che condusse ad un aumento delle disparità tra villaggi rurali e che annullò, in particolare, i progressi nella riduzione del divario tra campagna e città raggiunti tra il 1978 e il 1984. Le zone urbane divennero, di conseguenza, destinatarie di una "popolazione fluttuante" (*liudong renkou*) di milioni di contadini che abbandonarono i campi, attirati dalle occupazioni nella Cina urbano-industriale e costiera (Huang, Zhan, 2005).

Allo stesso tempo, tuttavia, anche i vantaggi appena conquistati della vita urbana vennero parzialmente annullati, in particolare a partire dal 1986, a causa di una crisi inflazionistica galoppante. Nell'arco di un solo anno, nel 1988, i prezzi crebbero del 20,7% tanto che i salari reali subirono una leggera flessione (*Zhongguo tongji nianjian*, 1989, pp. 687-8, 138). Inoltre, il

13. Con la mera finalità di evidenziare le caratteristiche della natura del rapporto fra il partito e la società e le loro trasformazioni nel corso delle riforme economiche, in queste pagine si è scelto di dedicare uno spazio più ampio ai presupposti del movimento sociale del 1989, alle sue istanze variegata e all'interdipendenza vigente tra il partito unico e i gruppi coinvolti nel movimento. Per un'analisi preliminare del processo che ha condotto la leadership cinese alla reazione estrema della repressione militare e per una visione completa delle sue fasi e delle loro nefaste conseguenze tra i dimostranti, si vedano in particolare Nathan e Perry (2001) e Ma Jian (2009).

governo aveva dato avvio alla privatizzazione delle proprietà immobiliari e alla deregolamentazione dei controlli sugli affitti che aumentarono vertiginosamente, aggiungendosi al rincaro dei beni alimentari (Baum, 1994, p. 228).

L'impressionante trasformazione economica, guidata essenzialmente da una liberalizzazione dei prezzi e da un aumento dei salari non giustificato da un parallelo aumento della produttività, comportava evidenti difficoltà di gestione. Tanto più che si scontrava con la povertà delle infrastrutture, la penuria di energia elettrica, l'alto costo delle materie prime e la spaventosa crescita del debito estero (35 miliardi di dollari nel 1988) (Bergère, 2000, pp. 285-6). Oltre a ciò, continuava a sussistere un duplice sistema economico: da un lato, la pianificazione nazionale, che permetteva il mantenimento della proprietà pubblica e dei prezzi fissi nei settori sensibili e strategici, come quello dell'industria pesante e militare; dall'altro, l'economia di mercato e la libera fluttuazione dei prezzi negli altri settori, in particolare in quello alimentare e dell'industria leggera. Questo sistema, insieme ai programmi di responsabilità contrattuale, introdusse distorsioni che facilitarono la diffusione di fenomeni di corruzione a tutti i livelli della gerarchia politica (Wang Hui, 2006a, pp. 50-4). Tra il 1986 e il 1988 erano sorte circa 360.000 compagnie commerciali, la maggioranza delle quali era di piccole dimensioni. Ai vertici delle 4 compagnie più grandi si avvicinavano ex ministri, vicesindaci, segretari di partito locali, tra i quali anche Deng Pufang, figlio di Deng Xiaoping. Nonostante fossero nominalmente private, queste compagnie godevano di altissimi livelli di protezione politica.

Al termine del 1988 si rese necessaria una fase di austerità e di rallentamento dell'economia che venne gestita dal primo ministro Li Peng. Le misure poste in essere, da un lato, finirono con lo scontentare la nuova classe emergente di imprenditori, che vide frenata la propria capacità di accumulazione; dall'altro lato, per via della mancanza di un'adeguata supervisione e della capacità di imporre delle politiche centrali a livello locale, la situazione economica divenne ancora più instabile. I governi locali continuarono, infatti, a promulgare le loro leggi commerciali, ad emanare le loro tasse *ad hoc* e ad elargire pacchetti di stimoli per incoraggiare gli investimenti nel territorio di loro competenza (Baum, 1994, pp. 236-7).

Alla fine degli anni Ottanta si creò una convergenza esplosiva tra la delusione degli intellettuali, degli studenti e della nuova classe media – dovuta all'acquisita consapevolezza dell'impossibilità di una concreta volontà di autoriforma del partito – e la crescente insoddisfazione del mondo operaio

afflitto dall'inflazione, dagli alti tassi di disoccupazione e dalla precarietà che rendevano evidente l'iniqua distribuzione dei costi e benefici delle riforme economiche. Fu così che istanze radicalmente differenti confluirono in un'unica grande mobilitazione di massa (Saich, 1990, p. 182).

La repressione del 1987, come pure l'inversione di marcia della politica economica nel 1988, in risposta alla crescente inflazione, avevano deluso le aspettative liberali nonché liberiste dell'università, degli intellettuali e dell'imprenditoria privata. La classe media imprenditoriale era, infatti, insoddisfatta delle nuove politiche di *austerity* che rallentavano la liberalizzazione del mercato, la via verso la privatizzazione e mortificavano il dinamismo imprenditoriale con un controllo statale ancora molto forte (Wang Hui, 2006a, p. 52). L'insoddisfazione colpiva anche le zone rurali in cui il taglio improvviso degli investimenti stava provocando la chiusura di molte imprese collettive, l'impoverimento ulteriore delle aree già svantaggiate e la conseguente migrazione dei contadini verso le zone urbane (Saich, 1991, p. 57). Tali istanze politiche convogliarono nell'organizzazione della Federazione autonoma degli intellettuali e della Federazione autonoma degli studenti – generosamente finanziate da gruppi imprenditoriali privati – attraverso le quali si chiedeva la fine del regime dittatoriale e, contestualmente, si domandava a quello stesso regime il riconoscimento ufficiale delle organizzazioni stesse, riconoscimento mai accordato dal partito (ivi, pp. 63-5; Saich, 1990, pp. 204-5).

Allo stesso tempo, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, crescevano la frustrazione e l'alienazione urbana. In particolare, la classe operaia delle aziende di Stato assisteva allo smantellamento del proprio sistema di privilegi a vantaggio sia dei funzionari statali – che riuscivano ad usare la loro autorità politica e la permanenza del doppio sistema dei prezzi per ricavare profitti dalla compravendita di beni pubblici – sia dell'imprenditoria privata, che sempre grazie alla liberalizzazione riusciva facilmente a trasferire i costi di produzione ai consumatori. Il resto della società, tra cui gli operai e i funzionari di basso livello, restava fuori da tali opportunità ed era sempre più consapevole degli squilibri determinati dalla gestione delle riforme e vittima del crescente incremento dell'inflazione.

La mobilitazione operaia iniziò ad emergere, anche se in maniera piuttosto frammentata, a partire dal 1985-86 attraverso rallentamenti della produzione, rivolte e scioperi occasionali (Baum, 1994, pp. 190-3). Nel 1988 si registrarono un centinaio di blocchi della produzione industriale e tra aprile e maggio del 1989 nasceva la Federazione dei lavoratori autonomi di Pe-

chino (*Gongzilian*) che, in giugno, accoglieva circa 20.000 iscritti e sorgeva anche in molte altre città (ivi, pp. 247-53). Il movimento operaio di quegli anni, che si unì alla mobilitazione studentesca a partire dalla promulgazione della legge marziale (19 maggio 1989), portava avanti varie istanze. Dalle proteste contro l'inflazione e la corruzione, alle istanze prettamente politiche legate alla mancanza di una gestione effettivamente democratica delle fabbriche e alla presa di coscienza dell'inutilità del sindacato ufficiale¹⁴. Il movimento accusava, infatti, i sindacati ufficiali di trascurare gli interessi dei lavoratori, di smorzare il conflitto industriale e di curare maggiormente gli interessi delle aziende. Come nel caso della Federazione studentesca e di quella intellettuale, anche la *Gongzilian* mirava ad un riconoscimento ufficiale da parte del governo (Saich, 1991, p. 59; Walder, 1991, pp. 483-8; Walder, 1993, p. 28; Baum, 1994, pp. 271-2).

Le manifestazioni di maggio-giugno 1989 nella piazza Tian'anmen di Pechino, la cui dura repressione militare balzò agli occhi dei mass media mondiali in quanto concomitante alla storica visita di Gorbačëv nella capitale cinese, raggrupparono, dunque, istanze profondamente differenti.

Si è discusso a lungo e in maniera approfondita sulle origini e sul significato del movimento. Una parte della letteratura liberale occidentale l'ha attribuito al rigetto del comunismo e/o allo scarto tra il successo economico e il blocco della riforma politica. Si pensava, infatti, che una delle maggiori forze del movimento, oltre agli studenti e agli intellettuali, fosse stata una già costituita élite economica in cerca di un'adeguata rappresentanza politica. Oltre a ciò si è sostenuto che le manifestazioni siano state fomentate dalla spaccatura interna al PCC, ed in particolare dalla rivalità politica per la successione di Deng tra Li Peng e Zhao Ziyang che sperava di sconfiggere

14. La funzione del sindacato ufficiale era simile a quella tradizionalmente svolta dalle associazioni professionali o dalle comunità di villaggio della Cina imperiale: dispensatore di servizi in nome e per conto dello Stato centrale. Per svolgere questa funzione non era necessaria un'organizzazione autonoma dallo Stato, né tantomeno la libertà di fondare associazioni differenti. Esisteva un solo sindacato ufficiale, la ACFTU, organizzata sulla base del centralismo democratico e divisa dal punto di vista amministrativo in maniera speculare rispetto all'organizzazione del governo e del partito. Alla base di questa struttura vi erano le unità di lavoro (*danwei*) a cui corrispondeva un sindacato di base, una cellula di partito e un governo locale. Gli organi locali di governo e di partito avevano il compito di approvare la nomina dei leader sindacali, che spesso coincidevano con i dirigenti dell'azienda e costituivano dal punto di vista economico le principali fonti finanziarie del sindacato.

l'avversario politico mostrandosi disposto a sostenere le istanze liberiste e liberali delle masse (Chevrier, 1991, pp. 124-5).

Queste interpretazioni sono state parzialmente messe in discussione. Marie-Claire Bergère (1991, pp. 138-46) e Richard Baum (1994, pp. 190-1) sostengono la spontaneità della mobilitazione in particolare delle prime proteste a metà degli anni Ottanta. La funzione delle lotte intestine è stata solo quella di facilitare l'estensione del movimento e di prolungarne la durata. Inoltre, la Bergère sostiene che la società cinese fosse ancora ben lungi dal godere dei frutti della modernizzazione economica. Più che dallo scarto tra il successo economico e l'assenza di riforme politiche, la frustrazione era dovuta, secondo l'autrice, alle modalità di gestione della riforma economica che stava generando inflazione, corruzione, incertezza e instabilità. Questo, tuttavia, non escludeva che gli intellettuali e gli studenti sperassero in un cambiamento del sistema politico. Si avvicina a tale interpretazione anche Wang Hui (2006a, pp. 52-6) che descrive in maniera molto approfondita le istanze socio-economiche del movimento, sottolineando come queste fossero, a volte, in contraddizione con lo spirito liberale e liberista anch'esso parte fondante delle manifestazioni. Non erano presenti in nessuna delle istanze del movimento l'abolizione e il rigetto delle riforme denghiste. Tuttavia, secondo lo studioso, una delle grandi debolezze della mobilitazione fu il fatto che si domandasse che nella gestione delle suddette riforme si tenesse conto di esigenze contrastanti senza che vi fosse la consapevolezza delle contraddizioni interne al movimento: da una parte, l'abbattimento dello stato sociale e, dall'altra, maggiori garanzie di giustizia sociale e democrazia economica, affinché i costi e i benefici delle riforme venissero distribuiti in maniera egualitaria.

Gli studiosi Claudia Pozzana e Alessandro Russo (2006) mettono in evidenza gli aspetti politici della debolezza del movimento del 1989, il quale, oltre all'essere stato schiacciato dalla violenza repressiva dello Stato cinese, fu effettivamente indebolito dallo scontro fra fazioni e si concluse in seguito all'esito finale di tale scontro, che comportò l'espulsione di Zhao Ziyang dalla scena politica. Secondo i due studiosi, i fatti di Tian'anmen riaprono la voragine apertasi con la rivoluzione culturale, legata sostanzialmente ad un problema di rappresentanza politica che Deng Xiaoping aveva affrontato mettendo in atto un processo di depolitizzazione della vita sociale ed economica (Wang Hui, 2006b; Pozzana, Russo, 2006). Davanti alla crisi politica scaturita dalla rivoluzione culturale, in cui la società aveva posto seriamente sotto scacco lo Stato e il partito, Deng aveva «riportato la politica

dentro lo Stato», «destinando la partecipazione politica ai soli funzionari ed escludendo le masse» (ivi, pp. 150, 156). Allo stesso tempo, però, lo sviluppo – frutto degli anni Ottanta – di uno spettro più ampio di forme sociali aveva riaperto una ferita ed esteso e rafforzato l'esigenza di creare degli spazi di rappresentanza politica esterni al PCC (*ibid.*). Fu in quest'ottica che nacquero le federazioni autonome di studenti, intellettuali e lavoratori, le quali, tuttavia, erano accomunate principalmente dalla richiesta di venir ufficialmente riconosciute dal governo centrale. In particolare, le federazioni autonome di intellettuali e studenti speravano ancora di poter influenzare la politica statale attraverso un contatto privilegiato con i riformisti, rappresentati nel 1989 da Zhao Ziyang. In tal modo, dimostravano di non volere o di non essere in grado di trasformare l'assetto politico mentre, tenendo fuori dal nucleo di controllo i lavoratori, indebolivano il movimento. È emblematico il fatto che gli attivisti si schierarono con le alleanze in seno al partito per poi essere travolti dall'esito di quegli stessi scontri (*ibid.*; Béja, 2006, p. 59; Saich, 1990, pp. 196, 205; Saich, 1991, pp. 53, 58-9; Baum, 1994, pp. 271-309; Walder, 1993, pp. 17-28).

Alla ricerca di una nuova identità politica: dalle tesi di Zhao Ziyang al “pensiero delle tre rappresentanze” di Jiang Zemin

A pochi anni di distanza dalla tragedia di Tian'anmen, la Cina esplose in un boom economico senza precedenti – il più rapido e il più prolungato di tutta la storia dell'umanità – che le consentì di superare quasi illesa la crisi economica asiatica del 1997 e che trasformò radicalmente la società. Già nel 1993 il tasso di crescita era pari al 13,7% e le esportazioni crescevano, a partire dallo stesso anno, del 60% ogni due. I 12,2 miliardi di dollari americani di deficit del 1983 si trasformarono nel 1997 in 40,3 miliardi di surplus (Bergère, 2000, p. 375; Weber, 2001, p. 103).

Mentre nel corso degli anni Ottanta furono gettati i semi del cambiamento, gli anni Novanta possono essere considerati il decennio della svolta in cui sostanzialmente si consumò l'effettiva fuoriuscita del paese dalle condizioni di povertà. Se nel 1981 il tasso di povertà era pari al 64%, nel 2004 si arrivò ad un tasso del 10%.

Inizìò, così, ad emergere una classe media i cui interessi si intrecciarono profondamente con quelli del partito e, allo stesso tempo, le contraddizioni del nuovo corso inaugurato da Deng Xiaoping emersero con più forza (Goodman, 1999). I benefici della fenomenale crescita economica sono stati, infatti, ripartiti in maniera estremamente ineguale trasformando la Cina da uno dei paesi più equi ad uno dei paesi più iniqui al mondo. Tra le regioni interne dell'Ovest, del Nord-Est e quelle costiere, come pure tra le aree rurali e urbane, ma anche all'interno delle stesse città, si registrava un profondo e crescente divario tra ricchi e poveri. È sufficiente confrontare il coefficiente di Gini degli anni Ottanta (0,29) con quello del 2004 (0,46) per comprendere quanto fossero profonde le disparità sociali ed economiche

(Dollar, 2007, §§ 1-2; Wen Dale Jiajun, 2007, p. 31; UNDP, 2007-08, tab. 15, p. 282)¹.

Secondo i dati del 2004, elaborati dall'UNDP (United Nations Development Programme), se negli anni Ottanta il 10% della popolazione più ricca guadagnava meno del 20% del reddito nazionale, nel 2004 ne guadagnava quasi il 35%; mentre al 10% dei più poveri rimaneva l'1,6%. Allo stesso modo, mentre il 20% dei più poveri guadagnava o spendeva il 4,3%, il 20% dei più ricchi guadagnava o spendeva il 51,9% (*ibid.*).

Accanto alle trasformazioni economiche e sociali, questo capitolo mira a mettere in evidenza i tratti camaleontici dell'artefice dei profondi cambiamenti socio-economici: il PCC, la supposta avanguardia politica dei contadini e degli operai. Sin dalla fine della rivoluzione culturale, il nuovo nucleo dirigente del PCC aveva sentito l'esigenza di forgiare una nuova identità politica che consentisse di superare la profonda crisi di rappresentanza in atto. Il lancio della nuova politica di riforma e apertura è stato, dunque, sempre accompagnato da un persistente lavoro teorico che aveva iniziato a concretizzarsi ancor prima dei fatti di Tian'anmen con le tesi di Zhao Ziyang del "primo livello del socialismo" (1987) per poi perfezionarsi più di dieci anni dopo con il "pensiero delle tre rappresentanze" di Jiang Zemin. Attraverso quest'ultimo si completava la metamorfosi del PCC da partito rivoluzionario e avanguardia del proletariato e dei contadini a "partito di tutti" o partito di governo. È per tale ragione che si è scelto di iniziare questo capitolo facendo un passo indietro rispetto al movimento del 1989. Successivamente, si esploreranno le importanti variazioni intercorse nel dibattito intellettuale cinese sulla modernizzazione rispetto al predominante liberalismo o neo-illuminismo degli anni Ottanta.

3.1

Zhao Ziyang:

La marcia in avanti sulla via di un socialismo alla cinese

Nonostante la mobilitazione del 1989 avesse comportato le dimissioni di Zhao Ziyang dalla carica di segretario generale del PCC e la sua sostituzione

1. Il coefficiente di Gini è una misura della disuguaglianza della distribuzione introdotta dallo statistico italiano Corrado Gini. È un numero che varia da 0 a 1. Quanto più la distribuzione è equa, tanto più il valore si avvicinerà allo 0. Al contrario, quando siamo in presenza di una distribuzione diseguale, il valore sarà prossimo all'1, che rappresenta infatti il punto massimo della disuguaglianza.

con Jiang Zemin (1926), sindaco di Shanghai e poi segretario generale del Comitato di partito della stessa città, le tesi di Zhao hanno di fatto continuato a guidare la costruzione dell'identità politica della Cina del post-1989. Infatti, pur avendo questi cavalcato l'onda popolare del riformismo politico, le sue tesi rientravano in quella che è stata definita la dottrina del "neo-autoritarismo". In realtà, tali tesi si rifacevano alle preferenze, espresse sin dai tardi anni Cinquanta dallo stesso Deng Xiaoping, per l'applicazione di un sistema di governo capace di canalizzare, gestire e controllare la partecipazione civile e politica delle masse all'interno di istituzioni monopolizzate dal partito unico in un'ottica corporativistica di "democrazia circoscritta" (si veda il CAP. 2, pp. 43-4).

Il neo-autoritarismo era una corrente di pensiero che si era sviluppata dunque negli anni Ottanta e che si avvicinava alle posizioni di Zhao Ziyang e di Deng Xiaoping. Tuttavia, emerse con forza solo negli Novanta sostituendosi al progetto liberale che aveva invece dominato il panorama intellettuale cinese prima della catastrofe di Tian'anmen. Uno degli aspetti fondanti di tale corrente di pensiero era l'enfasi sul rafforzamento dei poteri, della responsabilità e dell'autorità del governo centrale davanti all'emergere dei particolarismi locali che parevano riproporre delle dinamiche neo-feudali le quali rischiavano di mortificare le funzioni redistributive dello Stato centrale e dunque di annullare le strategie nazionali di crescita. Secondo i neo-autoritaristi, le riforme economiche, proprio in quanto potenziali fonti di conflitti sociali, dovevano essere guidate da uno Stato autoritario al quale solo in maniera graduale avrebbe potuto seguire una democratizzazione (Fewsmith, 2001, p. 78).

Le tesi di Zhao Ziyang, che convergono in buona parte con il pensiero neo-autoritarista, sono contenute nel Rapporto presentato dal segretario generale del PCC al XIII Congresso del 1987 intitolato *La marcia in avanti sulla via di un socialismo alla cinese*. Esse sono esemplificate da quella che è stata l'idea caratterizzante l'approccio di Zhao alla riforma, all'apertura, al socialismo e alla democrazia: il cosiddetto "primo livello del socialismo" (*shehui zhuyi de chuji jieduan*). Nel suo Rapporto, Zhao imputava alla destra l'errore di non aver riconosciuto che la Cina, per le sue condizioni storiche concrete, potesse intraprendere la via socialista senza passare per la tappa del capitalismo sviluppato. Tuttavia, imputava alla sinistra l'errore opposto: quello di aver creduto che il paese potesse «saltare la tappa iniziale del socialismo senza aver sviluppato largamente e prima di tutto le sue forze produttive» (Zhao Ziyang, 1987, p. 22). La

Cina, secondo il leader cinese, aveva bruciato le tappe verso la transizione comunista con un progetto di trasformazione rivoluzionario e, per tale ragione, lo sviluppo delle sue forze produttive era molto arretrato. Occorreva comprendere che ci si trovava ancora al “primo stadio del socialismo”, fase molto lunga e complessa nel corso della quale si sarebbero dovuti portare a termine, con ogni mezzo, i processi di industrializzazione, commercializzazione e trasformazione tecnologica per superare il ritardo e perfezionare il percorso verso la modernizzazione. In tale fase sarebbe stata necessaria la coesistenza di diverse forme di proprietà e la messa in pratica di un’economia di mercato; e a tal proposito il politologo Richard Baum (1994, p. 219) commentava: «Se anche la filosofia di Zhao del “qualsiasi cosa funzioni” non diede esplicitamente carta bianca ai riformisti cinesi per mettere in pratica qualsivoglia metodo che favorisse la crescita economica per poi etichettarlo come socialismo, egli ci andò certamente molto vicino».

Nell’opinione di Zhao, lo sviluppo delle forze produttive costituiva in quel momento il principale interesse nazionale: «Dal momento che il compito principale della società socialista è, in questo periodo, lo sviluppo delle forze produttive, occorre concentrare tutti gli sforzi sulla crescita per porre fine alla povertà e al ritardo» (Zhao Ziyang, 1987, p. 23). Da Zhao in poi si delinea, dunque, uno dei tratti di continuità che ha caratterizzato i discorsi pubblici della dirigenza politica a cavallo dello spartiacque rappresentato dal 1989: il tentativo di dissociare la pratica dell’economia di mercato dall’adesione al capitalismo (Schram, 1988, pp. 182-3).

Nel medesimo Rapporto, a tali posizioni riguardanti la politica economica, fanno seguito le osservazioni di Zhao in merito alla riforma politica:

Il socialismo presuppone l’esistenza di una democrazia altamente sviluppata. [...] Tuttavia in questa fase iniziale è molto più importante preservare la stabilità e l’unità poiché si tratta di una fase dietro cui si celano numerosi fattori di instabilità. [...] Non si potrà dunque abbandonare la dittatura della democrazia popolare. [...] la nostra modernizzazione esige un ambiente socio-politico stabile [...]; non dobbiamo permettere mai più lo sviluppo di quella “grande democrazia” che minò la legge dello Stato e la stabilità sociale (Zhao Ziyang, 1987, pp. 24, 35).

Al fine di estirpare le permanenze degli interessi del vecchio sistema semi-feudale che, secondo Zhao, caratterizzavano ancora la società cinese

al primo livello del socialismo, occorreva un potere autoritario in grado di imporre riforme strutturali senza la necessità di dover render conto ad alcuna forza sociale. Il leader politico respingeva il principio della separazione dei poteri, la competizione multipartitica e la libertà di espressione politica ricordando il disordine provocato dalla rivoluzione culturale e rifacendosi anche alle posizioni denghiste (Baum, 1994, p. 221). Secondo Zhao, la dirigenza politica avrebbe dovuto affrontare il cambiamento sociale, scatenato dalle riforme economiche, attraverso la ri-definizione e il perfezionamento delle istituzioni politiche esistenti senza, tuttavia, scardinarne le strutture di potere e destabilizzarne gli ordini burocratici. Esse dovevano necessariamente adattarsi all'emergere delle nuove forze sociali liberate dal ritiro parziale dello Stato e del partito. Occorreva rendersi conto che la società cinese non era un monolite bensì un insieme di interessi specifici di quei gruppi sociali fondamentali per il buon esito del processo di modernizzazione. La legittimità del PCC iniziava a dipendere dalla sua capacità politica di conciliare interessi sociali in conflitto e di rispondere alle esigenze delle forze produttive; quali i manager d'azienda, gli scienziati, gli imprenditori e gli intellettuali. Le istituzioni politiche esistenti andavano dunque riformate nell'ottica di una re-distribuzione e decentramento del potere, di una istituzionalizzazione delle nuove istanze e di una integrazione dei nuovi gruppi all'interno del PCC al fine di evitare che una maggiore eterogeneità della società costituisse un fattore di instabilità, di prevenire la formazione di qualsiasi alternativa politica e di evidenziare che il partito continuava ad essere l'unica porta aperta ad ogni tipo di aspirazione alla rappresentanza politica (Saich, 1991, p. 66; Chevrier, 1991, pp. 126-7): «Uno dei problemi più importanti che si deve porre il regime socialista è quello dell'armonizzazione dei diversi interessi [...]. È dunque necessario creare dei canali attraverso i quali la gente possa presentare le proprie istanze e le proprie lamentele agli organi preposti» (Zhao Ziyang, 1987, pp. 39-40).

Le pressioni del movimento del 1989 affinché il PCC riconoscesse legittimamente i nuovi gruppi sociali organizzatisi autonomamente costituirono una reazione sociale importante a questo messaggio politico che il partito, in quel momento, non fu in grado però di gestire se non attraverso la repressione. Tuttavia, nonostante l'isolamento politico a cui fu sottoposto, Zhao tracciò la linea che divenne poi funzionale alla sopravvivenza del partito stesso dopo il 1989 e che rappresentò con continuità la politica denghista prima e dopo i fatti di Tian'anmen.

3.2

**Deng Xiaoping:
l'economia di mercato è socialista**

Davanti a un Zhao Ziyang e a un Jiang Zemin che hanno rappresentato il prima e il dopo della crisi del 1989, Deng Xiaoping incarnava quel sottile filo rosso che contribuì a rafforzare la continuità di una linea politica che, sostanzialmente, stava a cavallo di un anno che aveva modificato la storia globale. Una modifica a cui la Cina aveva fondamentalmente aderito a suo modo: nel 1989 il movimento esplosivo in piazza Tian'anmen veniva represso duramente mentre crollava il Muro di Berlino; al tracollo del sistema sovietico nel 1991, l'anno successivo Deng Xiaoping rispondeva con il suo famoso viaggio a Sud (*Nanxun*) nelle zone economiche speciali rafforzando, in tal modo, le scelte economiche e politiche compiute dal governo sin dai tardi anni Settanta e definendo il proprio modello con l'accezione ibrida di "economia socialista di mercato".

L'elaborazione di Deng Xiaoping, che condusse ad una definizione ufficiale del modello di sviluppo cinese, non divergeva di alcunché dalle tesi di Zhao Ziyang relative al "primo stadio del socialismo", ma piuttosto forniva una messa in pratica del concetto espresso dall'ex leader politico. Lo stesso Deng, nel 1992, affermava che il paese si «trovava ancora al primo stadio del socialismo» (Deng Xiaoping, 1992, p. 247) e nel 1993 la riforma costituzionale inseriva quel concetto nel preambolo della Costituzione: «La Cina si trova al primo stadio del socialismo. Il compito principale della nazione è la modernizzazione socialista secondo i principi del "socialismo con caratteristiche cinesi"» (*Zhonghua renmin gongheguo xianfa*, 1982, p. 103).

Dopo i fatti di Tian'anmen, il governo, da una parte, legittimava la repressione del 1989, in quanto resistenza alle forze borghesi – che miravano a «rovesciare il Partito comunista, a demolire il sistema socialista e a costituire una repubblica borghese vassalla dell'Occidente» – nonché agli «imperialisti occidentali che stanno facendo in modo che tutti i paesi socialisti abbandonino il socialismo, si sottomettano al monopolio del capitale internazionale e si convertano al capitalismo» (Deng Xiaoping, 1989a, p. 196; 1989b, p. 201).

Dall'altra parte, il governo ribadiva anche l'assoluta necessità di proseguire nella politica di riforme e apertura: «Occorre sviluppare imprese miste con capitali stranieri e adibire più aree locali al libero scambio.

Se continuiamo ad assorbire capitale straniero, certamente questo gioverà agli imprenditori stranieri ma ne beneficeremo anche noi» (ivi, p. 203). Nella visione di Deng, esplicitata dai suoi discorsi, la Cina sarebbe stata in grado di difendere la sua indipendenza, sia politica che economica – anche e soprattutto in relazione al fallimento dell'URSS –, soltanto gestendo un'apertura all'economia di mercato e alla competizione internazionale attraverso un sistema socialista e perseguendo la difesa stessa di quel sistema.

All'indomani dei fatti di Tian'anmen non c'era tempo, secondo Deng, per perdersi dietro a questioni teoriche come la scelta tra il mercato e il piano. Al fine di stabilizzare la situazione, era necessario in prima istanza soddisfare le richieste moderate del popolo scaturite dalla mobilitazione: proseguire con le riforme e l'apertura e combattere la corruzione (ivi, pp. 201-3). In maniera non dissimile da come si era affrontato il nodo politico della rivoluzione culturale, anche in questo caso, la crisi di rappresentanza esplosa nel 1989 veniva affrontata in due modi apparentemente opposti. Da un lato, si radicalizzava la politica di riforme e apertura, sia sul piano pratico sia su quello legislativo. Il risultato sarebbe stato una prosecuzione del processo di ritiro dello Stato dall'economia, un ampliamento dell'autonomia delle forze produttive e un conseguente rafforzamento di quelle nuove soggettività interessate ad un avanzamento dei progetti di liberalizzazione e privatizzazione. Dall'altro, si rafforzava il monopolio politico del PCC conferendo al partito-Stato una nuova legittimità in quanto difensore del socialismo e dell'indipendenza della Cina attraverso una "gestione socialista" dell'economia di mercato. Proprio perché si intendeva fondare la legittimità politica del partito su tali nuovi presupposti, le critiche mosse dalla cosiddetta ala "sinistra" del partito – nei confronti delle scelte di riforma e apertura in quanto sicure vie verso una trasformazione in senso capitalista – alimentavano in Deng Xiaoping la convinzione che fosse proprio la "sinistra" il principale nemico del socialismo cinese: «Le tendenze di destra possono distruggere il socialismo, ma anche quelle di "sinistra". La Cina dovrebbe alzare la guardia nei confronti della destra ma in primo luogo nei confronti della sinistra» (Deng Xiaoping, 1992, p. 244)².

2. Si veda a tal proposito Miranda (2001, pp. 11-25). L'articolo contiene una rassegna dettagliata e ulteriori riferimenti bibliografici circa le numerose pubblicazioni cinesi di critica al pensiero di sinistra e vertenti sul dibattito circa la natura socialista e/o capitalista delle riforme economiche.

Dopo un breve ripiegamento sul piano e sul settore statale (1989-91), reazione immediata del governo alla mobilitazione del 1989, il *Nanxun* di Deng (gennaio-febbraio 1992) ha utilizzato il successo economico del Sud-Est intraprendente e cosmopolita per perorare la causa dell'apertura, dell'iniziativa privata e della cooperazione internazionale e ha dato l'avvio ad una brusca accelerata delle riforme (si veda il CAP. 2, pp. 57-63). Il Sud-Est rappresentava l'essenza della rivoluzione, i cui obiettivi si erano trasformati, secondo Deng Xiaoping, nell'emancipazione e nello sviluppo di tutte le forze produttive. Si prendeva atto dell'esistenza concreta di una tendenza alla polarizzazione economica e sociale, ma si ribadiva che il Sud-Est costituiva esclusivamente un punto di partenza per una prosperità destinata a divenire comune attraverso il sistema socialista che avrebbe garantito un'equa distribuzione delle risorse tra le zone diventate più ricche nel breve periodo e quelle destinate a svilupparsi con più lentezza. Tuttavia, nel 1992 Deng puntualizzava anche che: «Naturalmente ciò [l'equa distribuzione delle risorse] dovrà essere posticipato. Al momento non intendiamo bloccare la vitalità delle aree sviluppate e nemmeno incoraggiare la pratica del “mangiare tutti dalla stessa pentola”» (Deng Xiaoping, 1992, pp. 243, 239).

Sul piano teorico, nonostante Deng avesse dipinto le questioni teoriche come un impedimento alla stabilizzazione della questione sociale in tempi brevi (Deng Xiaoping, 1989b, p. 202), si proseguiva in realtà nel processo di dissociazione della pratica dell'economia di mercato dal capitalismo: «La proporzione delle forze del piano e del mercato non costituisce differenza essenziale tra il socialismo e il capitalismo» (Deng Xiaoping, 1992, pp. 242-3). Il piano e il mercato venivano, dunque, presentati essenzialmente come metodi economici neutrali indistintamente adottati da un sistema capitalista o socialista. Ciò che costituiva una reale differenza tra i due sistemi era unicamente la tipologia di proprietà che, nel sistema socialista cinese, continuava ad essere caratterizzata da una prevalenza della proprietà pubblica (Weber, 2001, p. 43). L'art. 7 della Costituzione, emendato nel 1993, infatti, sottolineava: «L'economia statale, ovvero l'economia socialista, costituisce la principale forza alla guida dell'economia nazionale» (*Zhonghua renmin gongheguo xianfa*, 1982, p. 105).

Nell'ottobre del 1992, il concetto di “economia socialista di mercato” (*shehuizhuyi shichang jingji*), scaturito durante il *Nanxun*, veniva adottato ufficialmente dal XIV Congresso del PCC mentre l'anno successivo veniva inserito nella Costituzione – tramite una serie di emendamenti approvati dalla I sessione dell'VIII Assemblea nazionale del popolo il 29

marzo – contribuendo a smantellare l'economia pianificata quantomeno dalla sfera legislativa. L'art. 15 della Costituzione che esordiva: «Lo Stato attua un'economia pianificata sulla base della proprietà pubblica socialista», veniva, infatti, modificato come segue: «Lo Stato pratica l'economia socialista di mercato». Così come negli artt. 16 e 17, in relazione al potere decisionale delle aziende di Stato e delle organizzazioni economiche collettive, veniva eliminato il riferimento alla precedentemente necessaria subordinazione del processo decisionale alle leggi del piano (*Zhonghua renmin gongheguo xianfa*, 1982, pp. 106-9).

Tuttavia, il documento che più di ogni altro sanciva l'apertura ufficiale alle pratiche del liberismo economico era quello intitolato *Risoluzioni del Comitato centrale del Partito comunista cinese riguardanti alcuni problemi della costruzione del sistema dell'economia di mercato socialista*, approvato dalla III sessione plenaria del XIV Comitato centrale del PCC nel novembre del 1993. Il documento evidenziava la necessità di creare un mercato nazionale unico abbattendo le barriere regionali e stimolando la competizione tra le diverse aziende, comprese quelle di Stato, incoraggiate, in tale maniera, a migliorare la loro efficienza e produttività. La riforma delle aziende di Stato continuava, dunque, ad essere centrale nel progetto modernizzatore del post-1989 e, a tal fine, si imponeva l'obbligo di riformare anche il sistema bancario e creditizio, quello dei capitali e della forza lavoro.

3.3

Jiang Zemin: il pensiero delle tre rappresentanze

Il disegno di modernizzazione tracciato da Deng Xiaoping sin dagli oramai lontani tardi anni Settanta e consolidato con lo sviluppo successivo delle tesi sul “primo stadio del socialismo” e sull’“economia socialista di mercato” acquisì – durante l’era di Jiang Zemin (1989-2002) – una connotazione ben definita, conferendo contemporaneamente al PCC una identità politica profondamente differente.

Jiang Zemin era entrato nel Politburo del Comitato centrale del partito nel 1987, aveva preso il posto di Zhao Ziyang come segretario generale e di Deng Xiaoping come presidente della Commissione militare nel 1989, ed infine era stato nominato presidente della Repubblica dall'Assemblea nazionale del popolo nel marzo del 1993. Nella prima metà degli

anni Novanta si era, dunque, dato inizio a quella fase politica definita dallo stesso Deng come la “terza generazione al potere” con l’intento di istituzionalizzare un passaggio di autorità politica verso un leader privo dell’aura di legittimità rivoluzionaria che, invece, aveva caratterizzato i suoi predecessori.

Il politologo ed esperto di élite politiche cinesi Cheng Li ha tracciato in maniera dettagliata il profilo professionale di Jiang Zemin identificando le sue origini con il “clan di Shanghai” e con la “cricca dei principini” (*taizi*) e individuando nel suo percorso formativo un tratto comune ai funzionari della terza generazione: la formazione tecnico-scientifica che ha valso, alla nuova classe dirigente, la nomea di élite tecnocratica. Jiang, come la gran parte dei nuovi ingressi nel Politburo, era un ingegnere. Nell’ottica di un grande sforzo di modernizzazione ad ampio raggio, e in una realtà in cui l’assenza di adeguate infrastrutture rendeva vano ogni sforzo, gli intellettuali con una formazione tecnico-scientifica acquistarono un peso fondamentale nella costruzione della nuova Cina e, dunque, anche nel rinnovamento della sua classe dirigente (Cheng Li, White, 1998, pp. 232-64).

Come ci insegna uno dei maggiori esperti di relazioni di potere informali nella Cina imperiale e moderna, Lucian Pye (1985), i luoghi di formazione, come del resto anche la provincia e la famiglia di origine, erano alla base delle fitte trame di potere che potevano condizionare una carriera professionale e che, per tale ragione, dovrebbero costituire il punto di partenza per la ricostruzione storica della carriera di una personalità come Jiang Zemin le cui origini professionali, differentemente dai suoi predecessori, non poggiavano sul portato storico legato alla “lunga marcia” o alla lotta nazionalista anti-giapponese, eventi che avevano contribuito a costruire e rafforzare la legittimità e l’autorità di Mao Zedong e Deng Xiaoping.

Jiang compì i suoi studi all’Università di Jiaotong a Shanghai e, dopo la carica ricoperta di vicepresidente della Commissione per gli investimenti stranieri dal 1980 al 1982, divenne sindaco di Shanghai nel 1985 e nel 1987 segretario del Comitato del PCC della stessa città (Bergère, 2000, p. 464). La sua formazione e la sua carriera si costruirono, dunque, proprio in una delle principali zone economiche speciali, fulcro del boom economico degli anni Novanta e alveo dell’emergente classe imprenditoriale cinese.

Oltre a ciò, Jiang discendeva da una famiglia di alti funzionari del partito e martiri della rivoluzione e apparteneva, dunque, per tale

ragione, alla “cricca dei principini”, ovvero il nucleo privilegiato di coloro la cui carriera politica, e di riflesso spesso anche quella imprenditoriale, era stata avvantaggiata da tali origini e dalle conseguenti relazioni clientelari di potere (Cheng Li, White, 1998, pp. 259-60; Cheng Li, 2006).

La guida effettiva del paese passò a Jiang Zemin soltanto nel 1997, dopo la morte di Deng Xiaoping (febbraio), e in occasione del xv Congresso del PCC (settembre) al cospetto del quale egli presentò un Rapporto in paese continuità con la linea politica denghista. Il Rapporto – intitolato *Gaoju Deng Xiaoping lilun weida qizhi, ba jianshe you Zhongguo tese shehuiizhuyi shiye quanmian dui xiang ershiyi shiji. Zai Zhongguo Gongchangdang Shiwu Ci Quanguo Daibiao Dahui shang de baogao* (Teniamo alta l'illustre bandiera della teoria di Deng Xiaoping, facciamo avanzare verso il XXI secolo la causa della costruzione del socialismo con caratteristiche cinesi. Rapporto all'Assemblea generale dei delegati di tutto il paese al xv Congresso del Partito comunista cinese) – incarnava, secondo i politologi cinesi Wu Guoguang, Hong Zhaohui e Sun Yi (1999, pp. 15, 19, 33), uno sforzo di «ideologizzazione della dottrina pragmatica denghista» o «una ricostruzione ideologica dopo la decostruzione di Deng Xiaoping» o ancora, in altre parole, un «demarxismo». Effettivamente gli assunti pragmatici del defunto leader – “non importa se il gatto è bianco o nero”, “cercare la verità nei fatti” e “socialismo di mercato” – assusero a teoria (*Deng Xiaoping lilun*) che, in seguito al xv Congresso, fu posta sullo stesso piano del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Zedong sia nello statuto del PCC sia nel preambolo della Costituzione, emendata in tal senso il 15 marzo del 1999 (*Zhonghua renmin gongheguo xianfa*, 1982, pp. 113-5).

Nel documento, il pensiero denghista veniva definito un «nuovo stadio dello sviluppo del marxismo in Cina» che, già all'epoca di Mao Zedong, aveva attraversato un'operazione di adattamento alle peculiarità cinesi secondo, per l'appunto, la massima di Mao fatta propria da Deng Xiaoping: “cercare la verità nei fatti” (Jiang Zemin, 1997, sez. III, § 4). Deng aveva dato prova della forza di tale massima in particolare nel 1992, quando aveva conferito speciale legittimità allo sviluppo economico del Sud in una particolare congiuntura storica in cui il socialismo subiva pesanti attacchi a livello nazionale e internazionale. Jiang Zemin ha descritto Deng come un grande marxista, capace di sviluppare il pensiero marxista-leninista sulla base delle condizioni oggettive degli anni Ottanta e Novanta che si erano sviluppate in una maniera che «né Marx, né la dirigenza cinese precedente, né gli altri paesi socialisti

avevano potuto prevedere» (ivi, sez. IV, § 4). Per tale ragione, era fondamentale, secondo Jiang, trovare la via marxista attraverso la pratica. La pratica, in quel preciso momento storico, era quella del “primo stadio del socialismo” e della sua «contraddizione principale esistente tra la produzione arretrata e i crescenti bisogni materiali e culturali della popolazione» (ivi, § 8). In virtù di ciò, il compito principale del partito doveva essere lo sviluppo economico al quale tutto il resto doveva venir subordinato e per il raggiungimento del quale occorreva dare uno slancio maggiore alle riforme, all’apertura «anche ai paesi capitalisti» e lasciare che «il mercato giocasse un ruolo basilare nell’allocazione delle risorse sotto la supervisione dello Stato» (ivi, § 12).

A conferma di ciò, il documento del 1997 conteneva tutti i presupposti per poter essere considerato il manifesto della nuova via liberista cinese che, pur seguendo la linea tracciata da Deng, compiva un significativo balzo in avanti rispetto alle riforme degli anni Ottanta. Da una parte, continuava ad affermare la posizione dominante del settore statale al quale, però, dovevano necessariamente affiancarsi altre forme di proprietà differenziate. Dall’altra parte, incoraggiava sia la trasformazione delle grandi aziende di Stato in corporazioni competitive nel mercato mondiale e indipendenti dal governo sia la fusione o la vendita di quelle più piccole. Il documento prevedeva poi la standardizzazione delle procedure della bancarotta; il miglioramento dell’efficienza aziendale attraverso tagli al personale e progetti per il re-impiego dei disoccupati; la rimozione di ogni ostacolo allo sviluppo di un sistema di mercato aperto, fondato sulla competizione eliminando i monopoli settoriali e regionali; e, infine, l’espansione del commercio internazionale e l’utilizzo efficiente del capitale straniero (Jiang Zemin, 1997, sez. v).

Il settore privato aveva ricevuto il suo primo riconoscimento giuridico nel 1988 attraverso i primi emendamenti costituzionali: «Lo Stato permette lo sviluppo del settore privato dell’economia. [...] Il settore privato dell’economia è un supplemento (*buchong*) dell’economia pubblica socialista» (*Zhonghua renmin gongheguo xianfa*, 1982, em. 1 del 1988, art. 11). Sulla base delle direttive impresse dallo stesso Jiang, quello stesso articolo nel 1999 veniva emendato nella maniera che segue: «I settori non statali dell’economia, come quelli individuale e privato, che operano nei limiti prescritti dalla legge, costituiscono una componente importante (*zhongyao zucheng bufen*) dell’economia di mercato socialista» (ivi, em. 16 del 1999, art. 11). Oltre alla riforma costituzionale, nel 1999 si intervenne direttamente anche con l’emanazione di una “legge

sulle imprese individuali a capitale singolo” (*Zhonghua renmin gongheguo geren duzi qiye fa*), con cui si rafforzò il riconoscimento giuridico del settore privato e della proprietà privata dei mezzi di produzione e del capitale (appartenenti in questo caso al singolo imprenditore).

Incentivato da tali riforme giuridiche, il settore privato crebbe in maniera esponenziale come dimostrano i dati contenuti in uno dei lavori del politologo Joseph Fewsmith (2001, pp. 172-3): da 139.633 nel 1992, le imprese private divennero, infatti, 960.726 nel 1997. Lo studioso, inoltre, ritiene che questi dati sottostimassero il fenomeno in quanto circa l'83% delle *xiangzhen qiye* si calcolava fosse costituito in realtà da imprese private registrate come collettive (ivi, p. 172).

Da tale rapida espansione del settore privato si formò una classe media ancora allo stato embrionale se considerata in rapporto alle proporzioni enormi della popolazione cinese (un miliardo e duecento milioni): a circa metà degli anni Novanta si registravano almeno un milione di famiglie aventi un reddito annuale superiore al milione di yuan in un contesto in cui, soltanto dieci anni prima, il reddito medio annuale nelle zone rurali si aggirava intorno ai 350 yuan (ivi, p. 175).

A tale graduale evolversi di nuove forze sociali e, in particolare, all'emergere di una classe media imprenditoriale, fece seguito una nuova elaborazione teorica del partito che trovò proprio in Jiang Zemin colui che consacrò l'avvenuta metamorfosi della missione rappresentativa del partito stesso. Le nuove soggettività emerse o rafforzate in seguito alle riforme (imprenditori, scienziati, tecnici, intellettuali, manager) e le vecchie (contadini e operai), tutte dovevano riconoscere nel PCC il loro rappresentante politico che, per tale ragione, teorizzava le sue potenzialità rappresentative degli «interessi fondamentali della larga maggioranza della popolazione». Si trattava del cosiddetto “pensiero delle tre rappresentanze” (*san ge daibiao sixiang*) a cui Jiang Zemin fece riferimento per la prima volta nel corso del suo viaggio nel Guangdong tra il 21 e il 25 febbraio 2000, che esplicò in maniera dettagliata nel discorso pronunciato il 2 luglio 2001 in occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione del PCC (*Jiang Zemin zongshuji zai qingzhu Zhongguo Gongchandang chengli 80 zhounian dahui shang fabiao zhongyao jianghua*) e che poi – seguendo lo stesso percorso, anche se più breve, della teoria di Deng Xiaoping – assurse ufficialmente a contributo al marxismo in occasione del XVI Congresso del PCC nel novembre del 2002. Fu così incorporato nell'ideologia ufficiale ascritta nello statuto del PCC accanto al marxismo-leninismo, al pensiero di Mao Zedong e alla teoria di Deng Xiaoping per

poi essere inserito, nel 2004, anche nel preambolo della Costituzione (Miranda, 2001, § 21; Jiang Zemin, 2001; *Zhonghua renmin gongheguo xianfa*, 1982, em. 18 del 2004, preambolo, 57).

Il “pensiero delle tre rappresentanze” stabiliva che il partito doveva garantire la rappresentanza delle «esigenze di sviluppo delle forze produttive avanzate» (*xianjin shengchanli de fazhan yaoqiu*), degli «orientamenti della cultura avanzata» (*xianjin wenhua de qianjin fangxiang*) e degli «interessi fondamentali della stragrande maggioranza della popolazione» (*zui guang-da renmin de genben liyi*).

Le forze produttive erano “il più dinamico e il più rivoluzionario” fattore di sviluppo e di modernizzazione. Soltanto garantendo le esigenze di sviluppo delle forze produttive avanzate, il PCC sarebbe stato in grado di proteggere il sistema socialista e di dimostrare la superiorità del socialismo nei confronti del capitalismo; per questa ragione doveva necessariamente stare al passo coi tempi. Dal discorso di Jiang Zemin e dall’interpretazione di alcuni studiosi pare che il concetto di “forze produttive avanzate” ampliasse quello di classe operaia e contadina da sempre costitutivo dell’identità politica del PCC:

Con le riforme, l’apertura e la modernizzazione, la classe operaia si è espansa. [...] Ora che gli intellettuali fanno parte della classe operaia, il suo livello scientifico, tecnico e accademico si è elevato notevolmente. [...] La classe operaia cinese, inclusi gli intellettuali, è la forza alla base delle forze produttive avanzate. La classe contadina e gli altri lavoratori, insieme alla classe operaia, costituiscono la forza principale alla base delle forze produttive (Jiang Zemin, 2001, sez. II e III).

Il ruolo degli intellettuali, degli scienziati, degli esperti in tecnologie innovative era, dunque, alla pari di quello degli operai e dei contadini, un ruolo fondamentale nella marcia verso la modernizzazione e l’emancipazione della nazione cinese (Fewsmith, 2001, p. 230; Miranda, 2001).

A proposito degli «orientamenti della cultura più avanzata», la teoria, i programmi e le politiche del partito dovevano poter riflettere le esigenze della cultura scientifica, popolare e socialista con caratteristiche cinesi.

A proposito «degli interessi fondamentali della maggioranza della popolazione» e al fine di difendere la legittimità politica del partito, occorreva inoltre – secondo Jiang – essere in grado di rispondere agli interessi differenti della popolazione in corrispondenza dei diversi strati sociali di cui oramai si componeva:

Da quando la Cina ha adottato la politica di riforme e apertura, la composizione dei suoi strati sociali è mutata. Tra gli altri, vi sono imprenditori e tecnici nel settore non-statale; manager e tecnici nel settore imprenditoriale straniero; lavoratori autonomi; imprenditori privati e professionisti *free-lance*. [...] Sotto la guida del partito, queste nuove categorie hanno contribuito allo sviluppo delle forze produttive in una società socialista attraverso un lavoro onesto e legale. Hanno lavorato insieme agli operai, ai contadini, agli intellettuali, ai quadri, ai funzionari dell'esercito popolare di liberazione. Anche loro hanno lavorato per costruire il socialismo con caratteristiche cinesi (Jiang Zemin, 2001, sez. III).

Era, dunque, evidente l'intenzione del Partito comunista di farsi rappresentante anche dei nuovi settori dell'economia, delle nuove élite imprenditoriali mutando, in tal modo, la sua stessa natura di avanguardia del proletariato. Tanto più che la rappresentanza di tale classe comprendeva anche la possibilità di tesseramento dello stesso imprenditore:

Il principale criterio di ammissione di una persona nel partito consiste nella sua capacità di applicazione della linea e del programma del partito stesso e nella soddisfazione dei principali requisiti di affiliazione. La struttura portante del partito è costituita dagli operai, contadini, intellettuali, reduci e quadri. Allo stesso tempo, si è reso necessario ammettere tutti quegli elementi eccezionali provenienti da altri settori della società che hanno sottoscritto il programma di partito e la costituzione, lavorato con impegno totale per la linea e il programma di partito e dimostrato di soddisfare i requisiti di affiliazione. [...] Grazie allo sviluppo economico, il nostro popolo vedrà migliorare le proprie condizioni di vita ed aumentare le proprietà personali. Alla luce di ciò, non è consigliabile giudicare l'integrità politica di una persona semplicemente dall'ammontare delle sue proprietà, bensì, dalla sua consapevolezza politica, integrità morale e comportamento, da come ha ottenuto le proprietà di cui gode, da come ne dispone e dal suo contributo alla causa della costruzione del socialismo con caratteristiche cinesi (*ibid.*).

Il "pensiero delle tre rappresentanze" costituiva indubbiamente una tappa fondamentale del filo teorico tracciato a partire dalle tesi di Zhao Ziyang e rafforzato dalla teoria di Deng Xiaoping. Quel filo era caratterizzato da una forte tendenza alla de-ideologizzazione nell'intento di risolvere quelle crisi di rappresentanza del partito i cui apici erano stati toccati in occasione della rivoluzione culturale e del movimento di

Tian'anmen. A ricoprire di legittimità questa ricerca di una nuova identità politica era intervenuta l'espressione filosofica alla base di tutto il marxismo cinese: "cercare la verità nei fatti" e allontanarsi, dunque, dai modelli dogmatici per tener conto delle condizioni reali. Il pensiero di Jiang Zemin rappresentava la conclusione di questo processo di ricerca: il partito si era effettivamente trasformato da avanguardia rivoluzionaria a partito inter-classista di governo e ciò veniva messo in evidenza dal Rapporto di Jiang del novembre 2002 presentato in occasione del XVI Congresso del partito (Jiang Zemin, 2002, sez. X).

Da un punto di vista politico, Jiang ha incoraggiato l'avvio di una serie di riforme legislative identificate in particolare con la separazione dei poteri tra gli organi dello Stato e quelli del partito, nonché tra le funzioni del governo e quelle delle imprese. Il progetto politico di Jiang consisteva nel riformare il sistema statale per ridurre, da una parte, l'ingerenza statale nella sfera economica e, dall'altra, per difendere la dittatura democratica del popolo (Jiang Zemin, 1997, 2001). Contestualmente, nel Rapporto si manifestava anche l'intenzione di rafforzare le facoltà di controllo sociale del partito – «sorvegliando la destra ma soprattutto la sinistra» – sulla base dell'imprescindibilità della stabilità politica e sociale quale condizione essenziale per lo sviluppo economico (*ibid.*).

3.4

Il nuovo rapporto tra partito e classe operaia: la ristrutturazione del settore pubblico

La trasformazione del settore statale può essere considerata uno dei tratti distintivi degli anni Novanta e della politica economica di Jiang Zemin e rientra pienamente nella filosofia contenuta nel "pensiero delle tre rappresentanze". Essa si colloca nel solco di una riforma già avviata negli anni Ottanta che aveva introdotto il "sistema di responsabilità del direttore" ed esposto, di fatto, le aziende di Stato cinesi alla competizione nazionale e internazionale in cui si palesavano le loro inefficienze e sprechi rispetto al dinamismo del settore privato e degli attori economici internazionali.

Gli studiosi Tian Guoqiang e Hong Lian (1999, pp. 79-81) hanno esposto in maniera dettagliata le ragioni che fecero della riforma delle aziende di Stato una priorità nazionale. Circa i due terzi delle aziende erano in perdita e continuavano ad assorbire sovvenzioni statali e a contrarre debiti bancari

che rimanevano insoluti³. Nel complesso, l'ammontare delle loro perdite superava il totale dei loro profitti. Utilizzavano circa il 70% del totale del capitale accumulato, ma producevano solo il 30% del PIL e nel complesso contribuivano soltanto al 5% della crescita industriale nazionale. Divenendo, dunque, un peso sempre più insostenibile per il budget statale e per le banche – i cui crediti insoluti ammontavano a circa il 24% del PIL (Weber, 2001, p. 137) – ed essendo oltretutto una delle principali cause dell'aumento esponenziale dell'inflazione, si rese necessaria una metamorfosi radicale del settore statale facendo ricorso, in maniera estesa, all'istituto della bancarotta, alle fusioni finanziarie, alla privatizzazione, alla trasformazione delle aziende di Stato in società per azioni o in grandi corporazioni transnazionali. L'urgenza valicò anche le preoccupazioni legate al pericolo di instabilità sociale: le aziende di Stato, infatti, impiegavano ancora il 60% della forza lavoro urbana (circa 108 milioni di operai) e non esisteva un sistema di sicurezza sociale capace di gestire le eventuali masse di lavoratori licenziati (Fewsmith, 2001, p. 162; Breslin, 2004, p. 9; Bergère, 2000, p. 380; Solinger, 2002).

Il settore pubblico era composto in massima parte da imprese più o meno grandi, concentrate nel Nord, nel Nord-Est e nelle grandi città, in particolare a Pechino e Shanghai. Al principio degli anni Novanta, la porzione pubblica della proprietà industriale non superava il 44% ma rimaneva predominante (al 100%) nei settori considerati strategici: petrolio, elettricità e acciaio (Bergère, 2000, p. 375). I primi interventi di riforma risalgono al 1994 su iniziativa di Zhu Rongji (1928-), l'allora vice primo ministro con l'incarico dell'economia e la direzione del governo in assenza (per malattia) del primo ministro Li Peng.

Zhu aveva una formazione e una carriera politica assai simile a quella di Jiang Zemin. Era un ingegnere elettrotecnico (Università Qinghua di Pechino), era stato sindaco di Shanghai e segretario del Comitato di partito della stessa città succedendo allo stesso Jiang ed era entrato nel Comitato permanente del Politburo nell'ottobre del 1992 (XIV Congresso del PCC). Nel 1998 sarebbe diventato, invece, primo ministro. Sia nel contesto shanghaiense – in cui fu abile ad attirare numerosi investimenti stranieri – e sia a livello nazionale, il suo lavoro fu improntato all'applicazione e all'ampliamento della politica di riforme e apertura guidato,

3. L'80% circa del credito bancario veniva assorbito dalle aziende di Stato (Weber, 2001, p. 127).

in particolare, dall'ambita ammissione della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) che sarebbe avvenuta nel 2001 (*China Vitae* – Zhu Rongji).

Tra il 1993 e il 1994, con l'obiettivo di ridurre l'inflazione e la spesa pubblica, Zhu propose un grande piano di riforme amministrative e finanziarie che, da un lato, poneva un limite massimo alle sovvenzioni statali e ai crediti bancari – rafforzando l'autonomia delle imprese e quella delle banche rispetto alle politiche statali di finanziamento di progetti pianificati – e, dall'altro, mirava a ridurre l'autonomia fiscale dei poteri locali al fine di rafforzare la capacità erariale dello Stato centrale (Weber, 2001, p. 127; Bergère, 2000, p. 377).

Fu, tuttavia, solo in seguito alle decisioni prese in seno al xv Congresso del PCC nel 1997 che Zhu elaborò un programma complesso di ristrutturazione delle imprese statali sulla base del principio *zhua da fang xiao* ("mantenere le grandi e lasciar andare le piccole"):

Dovremo convertire le aziende di Stato medie e grandi in corporazioni [...] in modo che diventino attori competitivi adatti al mercato [...] attraverso operazioni transregionali, inter-commerciali e transnazionali [...] mentre dovremo adottare una politica flessibile verso le aziende più piccole [...] attraverso associazioni, fusioni, contratti, *joint venture* o vendite. Dovremo definire più chiaramente i poteri e le responsabilità dello Stato e dell'impresa. La proprietà statale dovrebbe essere proporzionale all'ammontare di capitale che lo Stato mette a disposizione così come l'entità della sua responsabilità per i debiti dell'azienda, mentre quest'ultima dovrebbe essere responsabile dei suoi profitti e delle sue perdite. [...] Dovremo incoraggiare la fusione delle imprese, standardizzare le procedure di bancarotta, spostare o dirottare i lavoratori licenziati, migliorare l'efficienza con tagli del personale e politiche di reimpiego in modo da generare un meccanismo competitivo che selezioni le migliori ed elimini le inferiori (Jiang Zemin, 1997, sez. v).

Fu, dunque, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta e dall'iniziativa di Jiang e Zhu che si concretizzò nelle sue forme più radicali e liberiste quella ristrutturazione del settore pubblico inaugurata nel decennio precedente. Le aziende di Stato più grandi e più efficienti furono preservate, ma trasformate in grandi corporazioni e sottratte alla responsabilità dei ministeri – nel frattempo ridotti da quaranta a ventinove – per essere sottoposte al controllo di un'apposita Commissione. La gran parte delle imprese più piccole e meno efficienti fu, invece, privatizzata soprattutto per volere dei governi locali (Fewsmith, 2001, pp. 201-4; Li Shaomin, 1999, p. 61).

La rimodulazione dei rapporti fra il partito e gli operai – già peraltro avviata nel decennio precedente – costituì una parte importante della politica economica degli anni Novanta: «Il licenziamento di decine di milioni di operai dalle aziende di Stato durante gli anni Novanta fu un'operazione politica ed economica di straordinaria rilevanza» (AMRC, 2006, p. 1).

Il primo intervento diretto del governo in tal senso furono i cosiddetti Regolamenti sul collocamento dello staff e degli operai delle aziende di Stato licenziati per esubero. Il progetto, mirante a ridurre gli sprechi delle aziende e a renderle più efficienti e competitive, constava in consistenti tagli del personale giudicato in sovra-numero e contestualmente in un'operazione di collocamento dei cosiddetti *xiagang zhibong* (staff e operai in esubero licenziati). Secondo i regolamenti, promulgati dal governo nel 1993, i *xiagang zhibong* dovevano in teoria restare alle dipendenze dell'azienda per tre anni; ricevere, dunque, il salario minimo e l'assistenza medica e beneficiare di nuovi corsi di formazione con la finalità di un re-inserimento nel mercato del lavoro. Coloro che non trovavano occupazione nell'arco di questi tre anni rientravano statisticamente tra i disoccupati. L'indagine condotta dal politologo Dorothy Solinger (2002, p. 318) dimostra che il progetto *xiagang* non ha funzionato. Il godimento del salario minimo, dell'assistenza medica e dei servizi di formazione era subordinato all'ottenimento di un certificato di *xiagang* che pochi riuscivano ad ottenere a causa di complicazioni burocratiche. Il risultato fu che nel 1997 la maggioranza dei *xiagang* non partecipava ai corsi di formazione e coloro che trovavano lavoro tramite il servizio di collocamento erano solo il 20%. Oltre a ciò, anche in presenza di un certificato di *xiagang* era raro che l'azienda, soprattutto se in perdita, garantisse l'effettiva applicazione del programma.

Sia Dorothy Solinger (2002), che Chang Dae-oup (2009) e Tim Pringle (2010) sostengono che negli anni Novanta si fosse definitivamente smantellato il vecchio settore statale che per decenni aveva garantito l'occupazione a vita alla gran parte dei lavoratori urbani, senza sviluppare parallelamente un'adeguata rete di ammortizzatori sociali.

La conseguenza fu che, sin dal 1993, si registrò un aumento rapido di proteste collettive organizzate dai lavoratori licenziati sotto varie forme: *sit-in*, assemblee all'esterno al cospetto delle sedi istituzionali, petizioni e dimostrazioni che sovente si concludevano con arresti e detenzioni degli attivisti. Le manifestazioni più grosse coinvolsero i minatori della

miniera Yangjia Zhangzi nella provincia di Liaoning nel 2000 in protesta contro le procedure di bancarotta; i lavoratori delle industrie estrattive del petrolio a Daqing nel 2002; e sempre nello stesso anno e nella stessa provincia, 30.000 lavoratori licenziati di circa 20 aziende di Stato della città di Liaoyang marciarono in solidarietà con i 4.000 lavoratori licenziati dell'acciaieria della stessa città nella quale da più di quattro anni andava avanti una campagna contro le procedure corrotte di bancarotta (AMRC, 2006; CLB, 2003). Tra la fine degli anni Novanta e il principio del Duemila, le proteste dei lavoratori licenziati dalle aziende di Stato erano diventate endemiche ma rimanevano, secondo Marc Blecher (2002, p. 285) e Tim Pringle (2010), spasmodiche, spontanee e non coordinate. Pringle spiega, infatti, che era molto raro che vi fosse solidarietà fra le proteste, di solito motivate da finalità materiali; e che, essendo gli attivisti già licenziati, la loro protesta non agiva sulla produzione costringendo l'azienda a scendere a compromessi; i dimostranti non avevano alcun potere contrattuale.

Nella sua ricerca sul lavoro informale in Asia orientale, il sociologo e studioso dello sviluppo Chang Dae-oup (2009) sostiene che buona parte dei *xiagang zhiigong* sia stata assorbita dall'economia informale sviluppata in maniera estesa anche in Cina. Secondo le statistiche ufficiali cinesi, riportate dallo stesso Chang (ivi, p. 171), su un calo di circa un milione di *xiagang* dal 2001 (7,4 milioni) al 2002 (6,2 milioni), solo il 37,6% era dovuto al progetto governativo di re-impiego. Alla fine del 2002, il totale dei lavoratori licenziati per via del programma (inclusi sia i *xiagang* che i disoccupati ufficiali) era pari a 27 milioni.

3.5

Il nuovo rapporto tra partito, imprese, operai e contadini: “fabbrica globale”, localismo e lavoro informale

La ristrutturazione del settore statale insieme alla pratica della confisca coercitiva delle terre da parte dei governi locali (*zhengfu qiangxing zhengdi*) – divenuta comune nel corso degli anni Novanta – furono i principali fenomeni che condussero alla formazione di un enorme “esercito di riserva di manodopera” che alimentò quella che divenne la “fabbrica globale cinese”.

La confisca coercitiva delle terre derivava dalla convergenza di vari fattori connessi alla politica di riforme e apertura: in particolare, la decen-

tralizzazione amministrativa e fiscale; la competizione tra i vari governi locali in merito alle capacità di attirare investimenti stranieri e, dunque, l'esigenza di creare zone economiche speciali o, comunque, contesti allettanti per gli investitori in modo da modernizzare, creare sviluppo e accumulare capitali.

L'indagine sul campo condotta durante gli anni Novanta dall'antropologa Guo Xiaolin (2001) nel Nord-Est (distretto di Banyan) della provincia dello Yunnan rivela che in soli cinque anni erano sorte tre zone economiche speciali, soprattutto in conseguenza del fatto che il governo distrettuale aveva richiesto di mutare il proprio *status* da rurale ad urbano. Ciò aveva comportato l'esproprio di 2.000 *mu* (1 *mu* = 666,7 metri quadrati) di terre coltivabili (senza contare le confische per altre ragioni) in cambio di compensi generalmente inadeguati e contribuito ad incrementare il numero dei disoccupati rurali da impiegare come operai nelle nascenti zone industriali.

I governi locali, divenendo, infatti, gli unici responsabili delle assegnazioni, vendite ed acquisti del diritto d'uso delle terre – tutte di proprietà statale o collettiva –, hanno imparato a sfruttare tale responsabilità a loro vantaggio, trasformando quei terreni pubblici in capitale locale o privato. La prima volta in cui la terra divenne un bene commerciabile fu il 1986 con l'emanazione della *legge sulla gestione della terra*. Da allora, i governi locali hanno iniziato ad acquistare dai contadini il diritto d'uso originario del terreno agricolo a prezzi bassi per poi rivenderlo a prezzi molto più alti come diritto d'uso non-agricolo a imprese cinesi, miste o straniere. Tra il 1996 e il 2004, il 5% di tutta la terra coltivabile è stata sottratta ai contadini e messa a disposizione dell'industria e del commercio, sia cinese che straniero, espropriando vaste masse rurali e costringendole alla riallocazione forzata dietro compensazioni irrisorie (Wong John, Liang Ruobing, 2006, pp. 309-19).

Negli anni Novanta, per effetto dunque degli espropri da una parte e dell'urbanizzazione e dello sviluppo costiero dall'altra, si rafforzò il fenomeno delle migrazioni interne. La popolazione rurale fluttuava, dunque, a seconda dei periodi dell'anno, dalle zone rurali a quelle urbano-industriali e viceversa, in cerca di occupazione e si sommava ai milioni di lavoratori urbani licenziati dalle aziende di Stato; insieme costituivano quello che, per l'appunto, può essere definito "esercito di riserva di manodopera della fabbrica globale".

Vi era, tuttavia, una differenza tra i disoccupati rurali e quelli urbani: per effetto del sistema dell'*hukou* (si veda il CAP. 1, pp. 36-7), i lavoratori

migranti costituivano un risparmio per le imprese. Il lavoratore migrante, infatti, rinunciando ai benefici legati al mantenimento della residenza rurale permanente, sollevava lo Stato centrale da ogni responsabilità derivante dall'assistenza sociale e diveniva funzionale all'esigenza di abbattimento dei costi delle imprese sia private che collettive proprio perché perdeva il diritto all'assistenza e il godimento dei servizi (Ngai Pun, Chris King Chi Chan, Jenny Chan, 2009, pp. 136-7).

Nel suo saggio dal titolo *Informalising Labour in Asia's Global Factory*, Chang Dae-oup (2009, pp. 161-3) espone la sua definizione di "fabbrica globale asiatica" e l'ingresso e la partecipazione successivi della Cina in un contesto già ampio e sviluppato in seguito all'emergere delle economie coreana, taiwanese, di Singapore e di Hong Kong a partire dagli anni Sessanta. La "fabbrica globale asiatica" può essere concepita come lo spazio in cui vi è stata l'interazione e la convergenza tra la crescente e necessaria mobilità del capitale – dovuta alle fisiologiche crisi di sovra-produzione dei sistemi capitalisti occidentali – e la forza lavoro asiatica. In tale processo – in cui il capitale di uno o più paesi è stato connesso alla forza lavoro localizzata in altri contesti geografici anche lontani tramite relazioni commerciali o investimenti diretti esteri – le corporazioni transazionali hanno giocato un ruolo di primo piano generando una nuova divisione internazionale del lavoro.

Dal momento che il capitale tenderebbe a spostarsi laddove le condizioni sono più profittevoli (Silver, 2003), il contesto politico ed economico cinese degli anni Novanta costituiva una destinazione privilegiata. Il paese divenne sostanzialmente nell'arco di poco tempo un sito per assemblaggi a basso costo, in particolare del tessile e dell'elettronica, nella nuova divisione internazionale del lavoro e tutto ciò produsse una ristrutturazione delle relazioni sociali sotto un profilo capitalistico in cui i governi locali e, dunque, lo stesso PCC divenivano i principali detentori del potere capitalista in collusione con gli interessi del capitale transnazionale (Gabusi, 2009, pp. 88-100).

Così come la questione degli espropri, anche la regolamentazione (o de-regolamentazione) del mercato del lavoro e delle attività economiche nelle zone economiche speciali era gestita a livello locale e, dunque, influenzata dalla competizione interna ed internazionale. Questo aveva generato una interdipendenza vincolante tra le imprese e le autorità locali. Al fine di esercitare la loro attività, le imprese dipendevano dall'approvazione del governo locale mentre gli introiti fiscali e non di quest'ultimo

dipendevano dai profitti delle imprese sotto la propria giurisdizione. Era dunque fondamentale, sia per gli interessi personali dei singoli funzionari, sia per gli interessi di sviluppo e modernizzazione dell'intera comunità locale, che le aziende fossero competitive e profittevoli. Il sistema di lavoro informale – caratterizzato dalle assunzioni in assenza di contratti, dagli impieghi precari e privi di garanzie di sicurezza sociale e dalla mancanza di organizzazioni sindacali a garanzia dei diritti dei lavoratori – si sviluppò dunque in un clima di connivenza tra le imprese e le autorità locali. Nelle zone destinate al mercato da esportazione, e meta dunque degli investimenti diretti esteri, il successo economico era subordinato all'adeguamento alle esigenze e condizioni degli investitori interni ed esterni. Ma anche nelle zone destinate alla produzione nazionale vigeva comunque una sorta di protezionismo locale che talvolta generava delle strategie di sviluppo irrispettose degli scopi nazionali. Il localismo, generato dalle prime riforme degli anni Ottanta, divenne dunque funzionale alla fabbrica globale (Breslin, 2004).

3.6

La politica di riforma e apertura nel dibattito intellettuale cinese degli anni Novanta

Nel corso degli anni Ottanta, il dibattito sulla modernizzazione si era nettamente diviso in due blocchi contrapposti. Da un lato, i conservatori dell'economia pianificata e del sistema politico maoista; dall'altro, i cosiddetti riformatori, divenuti i portabandiera degli ideali liberali di ispirazione occidentale. Erano stati gli anni della vittoria dell'illuminismo cinese, della fiducia nell'occidentalizzazione, dell'innamoramento per gli Stati Uniti e per il progetto democratico da questi rappresentato.

Il 1989, il conflitto sociale alle sue spalle e le sue conseguenze a livello nazionale e internazionale hanno, invece, creato una frattura nel percorso liberale del dibattito intellettuale cinese. Sono, infatti, crollate le illusioni sulle potenzialità di una riforma radicale e si sono rafforzati, invece, i timori per le conseguenze socio-economiche delle riforme, per l'unipolarismo americano in seguito al crollo dell'URSS e per il conseguente rischio corso dalla Cina di perdere la sua indipendenza e la sua sovranità così faticosamente conquistate.

Le prime riflessioni post-1989 si sono sviluppate tra gli studiosi cinesi d'oltremare. A tal proposito, il contesto hongkonghese è stato particolar-

mente attivo. Nel 1990 è nata, infatti, la rivista “Ershiye shiji” (“XXI secolo”) con l’obiettivo di creare uno spazio dedicato ai dibattiti storici e teoretici. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, il dibattito si è spostato, invece, nella Cina continentale.

Joseph Fewsmith (1999, pp. 159-60) ha individuato tre correnti di pensiero prevalenti sviluppatesi lungo il corso degli anni Novanta ma derivate dal dibattito sul neo-autoritarismo del decennio precedente: i neo-istituzionalisti, la nuova sinistra e il nazionalismo popolare. Effettivamente, benché differenti sul piano dell’ordine delle priorità, tali prospettive condividevano, approfondendoli, alcuni aspetti caratteristici del neo-autoritarismo: la necessità di rafforzare il ruolo dello Stato centrale in controtendenza rispetto al modello offerto dalle potenze occidentali, di difendere l’indipendenza del proprio modello di sviluppo specificatamente cinese e, dunque, di proteggere la “cinesità”.

I neo-istituzionalisti, in particolare, hanno individuato nei processi di decentralizzazione l’origine delle degenerazioni sfociate in protezionismo locale. L’autonomia fiscale e amministrativa dei governi locali aveva, infatti, secondo questa tendenza intellettuale, generato una solida alleanza tra burocrazia e imprese locali nei confronti della quale lo Stato centrale era spesso debole e incapace di garantire un’equa redistribuzione nazionale come dimostravano le pervasive disuguaglianze regionali. L’autonomia dei poteri locali era finalizzata all’incremento della competitività. Le autorità locali erano, infatti, in competizione tra loro e con le altre economie emergenti nella pratica dell’attrarre investimenti e, dunque, tendevano a mettere in atto i desiderata degli investitori anche se ciò andava contro l’interesse nazionale. Per questo motivo, si rendeva necessario un rafforzamento dell’autorità centrale e della sua facoltà di riscossione delle imposte (Wang Shaoguang, Hu Angang, 1999).

L’emergere della nuova sinistra ha coinciso con l’espansione del dibattito intellettuale nella Cina continentale. Nel 1997 l’uscita di un saggio del letterato Wang Hui sulla modernità cinese rimarcava la nascita di una nuova formazione intellettuale costituita da cinesi continentali (Wang Chaohua, 2003, p. 28; Wang Hui, 2003)⁴. Il saggio offriva un’ampia ri-

4. Il saggio intitolato *Dangdai Zhongguo de sixiang zhuangkuang yu xiandai xing wenti* (*Contemporary Chinese Thought and the Question of Modernity*) è uscito nell’ottobre del 1997 sulla rivista “Tianya” e, per la prima volta in inglese, nel 2003, tradotto da Rebecca Karl (Wang Hui, 2003).

flessione critica sulle recenti modalità sia marxiste sia illuministe messe in atto in seno alla società cinese al fine di modernizzare il paese e sulla sua pericolosa convergenza verso il capitalismo globale. Secondo l'autore, era necessario ripescare i propositi originari dei riformisti cinesi del principio del xx secolo miranti a realizzare una società non solo indipendente e prospera, ma anche giusta ed equa. Per soddisfare questi propositi, era necessario resistere alla modernizzazione capitalista importata dall'Occidente e creare, invece, una propria via "anti-moderna" alla modernizzazione. Nel volume collettaneo curato dalla studiosa Wang Chaohua (2003, pp. 23-4) – intitolato *One China, Many Paths* e contenente i saggi di alcuni fra i principali intellettuali cinesi degli anni Novanta – viene discussa la posizione di un altro importante intellettuale della nuova sinistra, Cui Zhiyuan. L'autrice ha messo in luce, infatti, il richiamo fatto dallo studioso ad una emancipazione profonda del pensiero cinese che si liberi dall'ideologia del mercato e dall'ostinazione ad imitare a tutti i costi i modelli capitalisti. Secondo l'autore, la Cina avrebbe dovuto riscoprire gli aspetti positivi dell'esperienza socialista, per realizzare una democrazia economica i cui semi erano da individuare nelle piccole e già esistenti imprese rurali.

In generale, la critica dei neo-istituzionalisti e della nuova sinistra verteva, in netta contrapposizione con il pensiero liberale, sulla necessità che lo Stato riacquistasse la sua indipendenza rispetto alle forze dell'élite economica per poter far fronte alle contraddizioni create dal libero mercato e dalle privatizzazioni. Le riflessioni dello storico Arif Dirlik riassumono chiaramente il contrasto tra le suddette posizioni e il pensiero liberale prevalente nel decennio precedente:

L'accoglienza trionfale riservata ad una sorta di modernità astratta, alla fine degli anni Ottanta, in risposta alla dissoluzione del sistema socialista esistente, viene oggi sminuita dalla pressante inquietudine suscitata proprio dalle conseguenze di quella modernità, sopraggiunte in seguito alle performance straordinarie di cui si è dato prova nel contesto dell'economia mondiale capitalista. [...] Questa inquietudine sta riportando in auge la questione del socialismo quale parte integrante del processo necessario alla completa realizzazione della modernità cinese (Dirlik, 2008, pp. 1-2).

Il nazionalismo popolare, terza tendenza intellettuale emersa negli anni Novanta, sempre nell'ottica di una critica alla modernizzazione in stile capitalista occidentale, considerava tale modello una minaccia imperialista

alla sovranità e all'indipendenza della Cina e di conseguenza lo attaccava in chiave anti-imperialista e, in particolare, anti-americana. Rappresentativa di questa posizione è l'opera del 1996 intitolata *Zhongguo keyi shou bu* (*La Cina può dire di no*) degli autori Zhang Zangzang, Zhang Xiaobo, Song Qiang, Tang Zhengyu, Qiao Bian and Gu Qingsheng. La pubblicazione criticava sia gli intellettuali cinesi liberali, come Fang Lizhi, attratti dall'esempio americano, e sia la politica di contenimento adottata dagli Stati Uniti lungo il corso degli anni Novanta in seguito ai fatti del 1989. In particolare, si manifestava delusione per l'intromissione degli USA nella crisi dello stretto di Taiwan del 1995-96 con l'invio delle proprie portaerei nell'area; per la visita del presidente taiwanese Lee Teng-hui a Washington; per la loro opposizione alle richieste della RPC di far parte dell'Organizzazione mondiale del commercio e di ospitare le Olimpiadi del 2000; e, infine, per l'appoggio dato al Tibet (Onnis, 2011). Inoltre, agli USA si contestava il fatto di voler imporre le proprie regole al mondo senza riconoscere che la gran parte dell'umanità aveva dato oramai prova di poter vivere e svilupparsi a prescindere dai valori occidentali. L'aspetto più significativo della pubblicazione è stato che nell'arco di breve tempo ha venduto circa due milioni di copie (Fewsmith, 1999, p. 155).

Un elemento portante del nazionalismo popolare anti-occidentale è stato la dottrina neo-confuciana, caratterizzata da un forte senso di protezione per l'identità nazionale e culturale cinese attraverso la contrapposizione di un sistema culturale di valori tipicamente sinico – caratterizzato da valori, solo per citarne alcuni, quali il senso della comunità, l'armonia sociale, il dovere soggettivo, il rispetto delle gerarchie, il duro lavoro, il risparmio – al sistema di valori occidentale. Questo approccio rifiutava l'universalismo dei diritti umani e della democrazia e annoverava il sistema culturale confuciano tra i fattori principali che avevano consentito il miracolo economico cinese e, precedentemente, quello della Corea del Sud, di Taiwan, di Hong Kong e di Singapore.

Come ben documenta il saggio di Xu Guangqiu (2001), gli anni Novanta sono stati contrassegnati proprio da un pullulare di pubblicazioni nazionaliste, anti-occidentali e inneggianti al rispetto dei valori asiatici. L'autore menziona, per esempio, *Huangyuan feng* (*Vento sulle lande desolate*) di Yuan Hongbing, opera che criticava coloro che intendevano risolvere questioni squisitamente cinesi attraverso metodi occidentali. Un altro lavoro, citato dall'autore, è *Quanqiubua yinying xia de Zhongguo zhi lu* (*La via cinese all'ombra della globalizzazione*), in cui gli autori sot-

tolineavano l'importanza dei valori cinesi per conservare l'indipendenza e la sovranità del paese.

Peter Gries (1994) e Phil Deans (2004), due politologi esperti di nazionalismo cinese, ritengono che esistesse una forte interazione tra il nazionalismo popolare e il nazionalismo di Stato. Quest'ultimo rappresentava una delle strategie del governo di Pechino volte a compattare il consenso in un vuoto di ideologia e di valori creatosi con la fine del maoismo. La strategia nazionalista dei governanti di Pechino spaziava – assecondando la corrente intellettuale – dall'esaltazione della crescita economica e dei valori confuciani alla lotta ai separatismi, all'opposizione alle ingerenze straniere negli affari interni del paese.

L'assenza di altre fonti di legittimità spingeva, infatti, il governo centrale ad approfittare di quelle rivendicazioni nazionaliste popolari, talvolta incentivandole e talvolta arginandole, dando vita a quel nazionalismo strategico o pragmatico descritto anche da Zhao Suisheng (2005-06), studioso di politica estera cinese.

La quarta generazione (2002-12) e il progetto della “società armoniosa”

L'era della quarta generazione di governanti – guidata dal presidente Hu Jintao (1942-) e dal premier Wen Jiabao (1942-) – ha avuto inizio nel 2002 e si concluderà nel 2012.

Lungo il corso di questo decennio si sono definiti i contorni di tutte le grandi trasformazioni che hanno interessato il rapporto fra la società e lo Stato-partito cinesi conducendo al definitivo scollamento delle due parti. Nonostante tale rottura fosse stata il prodotto di un conflitto esplosivo fra partito e società e risalisse, in realtà, alla rivoluzione culturale e al successivo movimento del 1989, le riforme degli anni Novanta e del decennio successivo hanno sostanzialmente “istituzionalizzato” tale rottura depolitizzando quello stesso conflitto.

Il parziale ma significativo ritiro dello Stato dalla vita economica, le riforme miranti ad una separazione tra gli organi statali e di partito e la politica di decentralizzazione hanno provveduto a sostituire il partito, principale antagonista dei conflitti sociali e politici fino al 1989, con nuove soggettività sociali quali, per esempio, le nuove imprese a capitale misto e privato, i direttori di fabbrica e i governatori locali.

Da un lato, il risultato di queste scelte politiche è stato senz'altro sia la fuoriuscita dalle condizioni di povertà sia una drastica scomparsa delle conflittualità aperte e dirette fra attori sociali e vertici del partito; dall'altro lato, si è anche determinata la comparsa di evidenti squilibri sociali legati ad una crescente polarizzazione insieme al conseguente incremento di proteste e malcontenti di varia natura strettamente confinati a livello locale e privi di natura politica.

La specificità della quarta generazione è stata, in primo luogo, l'aver preso ufficialmente atto delle profonde disuguaglianze e dei gravi rischi di instabilità sociale e, in secondo luogo, l'aver fatto della lotta contro tali

disuguaglianze il suo obiettivo primario accogliendo, in tal modo, le linee di pensiero tracciate dal dibattito intellettuale degli anni Novanta e proseguendo lungo la strada della depoliticizzazione del conflitto.

È interessante notare come il pensiero dei leader cinesi sia mutato nel corso del tempo, rispecchiando le profonde trasformazioni sociali ed economiche dello Stato e della società. Nella loro ordinata successione è riflessa la storia della RPC in tutta la sua complessità. Se da Mao a Jiang il partito si era trasformato da rivoluzionario in partito di governo, sotto Hu Jintao il concetto di “partito di governo” veniva ampliato e arricchito con l’introduzione e l’istituzionalizzazione di una nuova missione fondamentale: quella di ricostruire un equilibrio tra le nuove forze produttive (imprenditori, intellettuali, scienziati, manager, tecnici) e le vecchie (operai e contadini), rimaste indietro nella corsa verso la modernizzazione. Nel condurre tale missione, lo Stato-partito centrale assumeva la connotazione di attore neutrale, collocato al di fuori dei conflitti ed avente, per l’appunto, la funzione *super partes* di costituire un equilibrio fra le forze sociali.

A poche settimane dalla sua nomina a segretario generale del PCC, Hu iniziò ad elaborare una sua linea di pensiero destinata a contribuire alla formazione della nuova identità politica del partito. Nel dicembre del 2002 introdusse, infatti, quelli che vennero battezzati come “i nuovi tre principi del popolo”: proteggere gli interessi delle masse; portare benefici alla masse; sviluppare gli interessi delle masse. Sin dal 2003, tale pensiero fu articolato in maniera più complessa con l’introduzione del concetto di “sviluppo scientifico” (*kexue fazhan*). Hu incentivava la formazione di un nuovo modo di pensare allo sviluppo economico che tenesse conto delle specifiche condizioni locali e che mirasse alla crescita di qualità piuttosto che di quantità. L’approccio scientifico allo sviluppo – che Hu Jintao suggeriva in particolare ai governatori locali delle aree più arretrate – consisteva, dunque, nel ritagliare un progetto di sviluppo economico “su misura”, in relazione alle specifiche caratteristiche delle varie provincie o distretti e con una particolare attenzione all’ambiente.

Nel 2004 la nuova ideologia veniva accolta praticamente da tutti gli esponenti politici, compresi quelli più vicini a Jiang Zemin, e, nel 2007, in occasione del XVII Congresso del PCC, veniva suggellata per iscritto, divenendo così parte integrante dello statuto del PCC, accanto al pensiero di Mao Zedong, alla teoria di Deng Xiaoping e al pensiero di Jiang Zemin (*Zhongguo gongchandang zhangcheng xiuzheng*, em. del 2007, programma generale, §§ 7, 10, 13). Nel frattempo, la retorica politica di Hu Jintao si era,

inoltre, arricchita di un altro concetto, quello di “società armoniosa” (*hexie shehui*), di chiara derivazione confuciana (Lam, 2006, pp. 34-73).

A tal proposito, è fondamentale specificare come alla base della filosofia confuciana ci fosse la ricerca e la realizzazione di una società senza conflitti. Essa si era, infatti, sviluppata nella Cina antica, insieme alla dottrina legista, allo scopo di trovare una soluzione ai sanguinosi e devastanti conflitti feudali dell'era degli Stati combattenti. Si trattava di una dottrina fondata sul consenso diffuso circa la legittimità di un insieme di consuetudini che regolavano i rapporti sociali, oltretutto politici, attraverso il rispetto di rigide gerarchie fondate sul genere, sullo *status* sociale e sull'età. L'osservanza di quest'ordine valoriale garantiva il bene comune, l'armonia fra gli uomini, fra l'uomo e la natura e, dunque, preveniva i conflitti (Mazzei, Volpi, 2006, pp. 51-67).

Nonostante Hu Jintao non avesse mai esplicitato un collegamento diretto fra il concetto di “società armoniosa” e il confucianesimo, e non avesse mai promosso una riabilitazione ufficiale di tale dottrina, screditata dal maoismo, il richiamo ai valori tradizionali appariva visibile (Miranda, 2006). Così come era altrettanto evidente un richiamo al neo-confucianesimo, corrente di pensiero recentemente emersa in quanto parte del vasto movimento nazionalista (si veda il CAP. 3, pp. 100-1). In sostanza, l'obiettivo stabilito da Hu Jintao di costituzione di una società armoniosa indicava l'intenzione concreta del partito di promuovere un compromesso sociale, come dimostrano le parole di Xia Xueluan, sociologo dell'Università di Pechino: «L'armonia sociale ha a che fare con le relazioni tra i diversi strati e gruppi della società e riguarda un aspetto sociale ancora impalpabile e difficile da quantificare» (“China Daily”, 29 settembre 2007).

In relazione a tale obiettivo a cui il partito mirava, si potrebbe dire che lo “sviluppo scientifico” ne costituisse il mezzo, ovvero la strada che il partito intendeva percorrere per realizzare l'obiettivo di una società armoniosa. Nel Rapporto presentato al XVII Congresso il 15 ottobre 2007, Hu Jintao (2007, sez. III, §§ 2-3, 8) sottolineava che:

La prospettiva scientifica allo sviluppo è la continuazione e l'evoluzione delle importanti teorie sullo sviluppo avanzate dalle tre generazioni precedenti di leadership collettiva del partito [...]. Il divario crescente nella redistribuzione del reddito non è ancora stato contrastato completamente, c'è ancora un numero considerevole di poveri e di persone a basso reddito sia nelle aree urbane e sia in quelle rurali ed è sempre più difficile soddisfare gli interessi di tutte le parti [...]. Il compito – che stiamo affrontando – di ridurre i divari città-campagna e interregionali è estremamente

arduo [...]. Dobbiamo [inoltre] adottare un approccio illuminato allo sviluppo che risulti in... un miglioramento delle condizioni ecologiche e ambientali.

Lo sviluppo, guidato dalla politica di riforme e di apertura, continuava ad essere, dunque, il cammino prescelto dai governanti cinesi, ma si trattava di uno “sviluppo sostenibile” volto ad affrontare e risolvere le contraddizioni evidenti della crescita economica tramite un’equa ripartizione dei suoi frutti fra zone urbane e rurali, fra sviluppo sociale ed economico, fra sviluppo interno e apertura al mercato internazionale e, infine, fra uomo e natura.

Le intenzioni concrete dietro i concetti di sviluppo scientifico e di armonia sociale erano quelle di mettere in atto un programma economico che incrementasse l’occupazione, uniformasse la distribuzione del reddito, stimolasse l’imprenditorialità e contribuisse alla costituzione di un mercato interno, garantendo eque opportunità ai residenti urbani e rurali. Tale programma avrebbe dovuto aumentare il salario minimo e i sussidi alle classi povere e avrebbe dovuto ridurre i redditi eccessivamente alti. Esso avrebbe dovuto accelerare la creazione di un sistema di sicurezza sociale in grado di fornire pensioni, assistenza medica, maternità e sussidi di disoccupazione:

Dobbiamo fare del nostro meglio affinché tutto il nostro popolo possa godere dei diritti all’istruzione, al lavoro, all’assistenza medica e alla cura degli anziani, e all’alloggio, in modo da costruire una società armoniosa. [...] Promuoveremo lo sviluppo di sistemi basici di assicurazione sanitaria per i residenti urbani ed un nuovo sistema di assistenza sanitaria cooperativa per i residenti rurali. [...] Miglioreremo i sistemi di disoccupazione, di indennizzo e di maternità (ivi, sez. VIII, §§ 1, 5).

Grazie a tale percorso, il partito si proponeva di costruire, entro il 2020, una società di media prosperità, quadruplicando il PIL annuo pro-capite rispetto al dato del 2000 (da 856 dollari a 3.500 dollari) (ivi, § 2).

4.1

Inflazione, disuguaglianze e questione ambientale: alcuni squilibri della crescita

4.1.1. L’inflazione

Sin dalle prime fasi della liberalizzazione del sistema dei prezzi e della vertiginosa crescita dell’economia cinese, l’inflazione è stata una costante che

ha accompagnato il processo di riforme economiche e di apertura. Infatti, già nel 1989, era stata una delle concause del movimento di piazza Tian'anmen. Essa era principalmente dovuta all'elevato e costante tasso di crescita dell'economia e all'aumento esponenziale degli investimenti e delle esportazioni.

Alla fine del 2006, il volume del PIL era pari a 2.700 miliardi di dollari americani e il tasso di crescita si aggirava intorno all'11,05%. Tranne che durante la fase di apertura della crisi economica globale (2008-10) – in cui è sceso al 6% –, il tasso di crescita si è sempre mantenuto tra il 9% e il 12% (Naughton, 2009).

Oltre a ciò, nel 2003 gli investimenti nel settore dell'acciaio erano cresciuti del 96,6%, mentre nei primi mesi del 2004 crebbero addirittura del 106%. Lo stesso vale per gli investimenti nel settore del cemento. Nel 2005 gli investimenti diretti esteri, invece, si aggiravano intorno agli 80 miliardi di dollari americani (Bo Zhiyue, 2007, pp. 273-6).

Nel 2006, in seguito all'aumento esponenziale delle esportazioni, il surplus commerciale aveva raggiunto i 178 miliardi di dollari americani mentre le riserve di valuta estera erano pari a più di mille miliardi di dollari, arrivando a toccare i duemila miliardi solo tre anni più tardi (De Giorgi, 2007; Naughton, 2009).

4.1.2. La polarizzazione sociale: il caso dei lavoratori migranti

Gli elevati tassi di inflazione si aggiungevano agli squilibri sociali già determinati dalla politica di espropriazione nelle zone rurali, dalla ristrutturazione delle aziende di Stato, dall'emergere della cosiddetta “fabbrica globale” e del lavoro informale e dal continuo flusso migratorio interno, in quanto fattori determinanti della progressiva e crescente polarizzazione sociale.

Nella seconda metà del primo decennio del Duemila, si è, inoltre, verificato un fenomeno nuovo che ha coinvolto il settore dell'industria leggera, motore trainante delle esportazioni di prodotti cinesi a basso costo – e dunque principale garanzia della crescita economica – e altresì principale fattore di assorbimento dell'esercito di riserva di manodopera. La “fabbrica globale cinese” delle zone economiche speciali è stata interessata da un'ondata di licenziamenti di massa. L'industria manifatturiera ad alta intensità di lavoro è stata, infatti, duramente colpita dalla crisi economica globale che ha provocato un drastico calo delle esportazioni. Rispetto al dicembre

2007, nel dicembre 2008 si è, infatti, registrato un calo del 2,8%. Nel caso specifico della provincia del Guangdong, il calo è stato molto più evidente: se nel 2007 le esportazioni erano cresciute del 22,3%, nel 2008 la crescita era stata di appena il 5,6%. Il calo peggiore, tuttavia, si è registrato nel 2009: rispetto all'anno precedente, le esportazioni erano calate del 21,4% ("People's Daily", 9 gennaio 2009).

A metà del 2008, circa 67.000 piccole imprese private e collettive hanno dichiarato bancarotta e hanno licenziato in massa ("Xinhuanet", 20 gennaio 2009). Un'analisi effettuata dall'Accademia cinese di scienze sociali sui dati del 2008 e pubblicata al principio del 2009 ha rivelato che il tasso medio di disoccupazione aveva raggiunto il 9,4% e peggiorava ulteriormente, se calcolato in maniera specifica per la Cina centrale (10,4%) e occidentale (11,7%) (Ru Xin, Lu Xueyi, Li Peilin, 2009, pp. 22, 198-204).

Nel febbraio del 2009, Chen Xiwen, capo dell'Ufficio finanziario ed economico del governo centrale, ha dichiarato che dall'inizio della crisi il numero dei licenziamenti dei residenti rurali impiegati nelle zone urbane era cresciuto di 20 milioni di unità. Inoltre, il Rapporto del 2009 dell'Istituto nazionale di statistica sui flussi migratori città-campagna riportava una situazione in totale trasformazione. Secondo il Rapporto, in Cina vi erano all'incirca 225 milioni di lavoratori migranti. Di questi, 140 milioni (62,3%) lavoravano al di fuori del loro comune nativo di residenza e il 71% di questi 140 milioni lavorava nelle province costiere della Cina orientale. In occasione del Capodanno cinese del 2009, circa la metà era tornata nella propria provincia di origine e, dopo le feste, il 20% di questi aveva deciso di non ripartire più, ingrossando le fila dei disoccupati nelle zone rurali. Il restante, invece, aveva fatto ritorno in città per riprendere il vecchio lavoro o per cercarne uno nuovo ma, al momento della stesura del Rapporto, il 10% di questi rimaneva disoccupato ("Caijing", 2 febbraio 2009; Istituto nazionale di statistica, 25 marzo 2009). Per di più, secondo le stime dell'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro), circa l'84% dei disoccupati non percepiva alcun sussidio di disoccupazione (ILO, 2009, p. 16).

L'aumento del tasso di disoccupazione sia urbano sia rurale e l'estensione del lavoro informale contribuivano a mantenere alto il divario economico esistente tra i ricchi e i poveri e tra la città e la campagna. Infatti, il reddito netto pro-capite di una famiglia urbana corrispondeva a più del triplo di quello di una famiglia rurale (UNDP, 2009, tab. M, p. 195; Chen Guangjin, 2009, p. 32). Da un sondaggio condotto nel Rapporto summensionato dell'Accademia cinese di scienze sociali si deduce che queste di-

sparità venivano percepite come scorrette da una massa crescente di cinesi. Il sondaggio mirava, infatti, a misurare la percentuale di persone che considerava legittima una determinata condizione, quale, per esempio, lo stato dell'istruzione obbligatoria, della sanità pubblica, della politica di compensazione tra le condizioni di vita in città e quelle in campagna e delle disparità di reddito. Mentre la gran parte della popolazione si dichiarava soddisfatta delle prime due condizioni (istruzione e sanità) e nei confronti della terza (città-campagna) riconosceva un netto miglioramento (2006: 28,7%; 2008: 40,37%), nel caso della disparità di reddito si registrava un calo del tasso di approvazione di 2 punti in due anni. Se nel 2006 il 40,21% dei cinesi pensava che le differenze di reddito fossero legittime, nel 2008 questa percentuale era scesa al 28,58% (Ru Xin, Lu Xueyi, Li Peilin, 2009, p. 29).

Infine, i documenti e gli studi che sono scaturiti tra il 2009 e il 2010 dall'attività del governo e degli istituti di ricerca ad esso affiliati, oltre che attestare l'elevato livello di consapevolezza e di interesse della dirigenza cinese, hanno documentato l'entità degli squilibri e la dimensione dell'instabilità sociale in quelle zone industriali – destinate al mercato da esportazione – di più vecchia fondazione, come la regione del delta del Fiume delle Perle nel Guangdong dove si concentrava una parte considerevole dei lavoratori migranti.

Al termine del 2009, il Consiglio di Stato e il Comitato centrale del PCC hanno prodotto un documento in cui si evidenziava il fatto che i migranti di nuova generazione avessero maggiori aspettative rispetto alla qualità della vita e alle condizioni di lavoro (Consiglio di Stato della RPC, 31 dicembre 2009).

Nel marzo 2010, l'Istituto nazionale di statistica ha pubblicato, invece, un sondaggio basato su un campione nazionale di 7.100 villaggi che, in relazione al 2009, valutava un aumento della popolazione fluttuante pari all'1,9% rispetto al 2008 e un totale di 230 milioni di lavoratori migranti (Istituto nazionale di statistica, 19 marzo 2010).

Tra le varie informazioni fornite dal Rapporto pubblicato in giugno dalla ACFTU, vi erano invece i dati sulle percentuali di accesso ai servizi assistenziali delle nuove generazioni di lavoratori migranti: solo il 34,8% godeva dell'assistenza sanitaria di base, il 21,3% dell'assicurazione pensionistica e l'8,5% dei sussidi di disoccupazione. Oltre a ciò, il sindacato rilevava una maggior consapevolezza dei diritti sanciti dalle leggi, grazie soprattutto all'incremento dei livelli di istruzione (ACFTU, 2010a). Un altro

sondaggio, effettuato dal sindacato municipale di Shenzhen su 5.000 lavoratori migranti, ha rivelato che il loro stipendio mensile equivaleva a poco meno della metà rispetto a quello dei residenti urbani di pari livello professionale (ACFTU, 2010b).

Ancora nel 2010 sono stati prodotti diversi studi sulle condizioni di lavoro negli stabilimenti produttivi della Foxconn di Shenzhen (*Shenzhen Longhua*). La multinazionale Foxconn – il più grosso produttore mondiale di beni elettronici per Apple, Dell, IBM, Nokia, Microsoft, Cisco e sussidiaria della Hon Hai di Taiwan – ha stabilimenti produttivi dislocati in tutto il mondo e in diverse regioni della Cina. Gli stabilimenti produttivi di Shenzhen costituiscono il parco tecnologico più grande di tutta la Cina, in cui lavorano circa 300.000 dipendenti, molti dei quali alloggiano nei quartieri-dormitorio intorno alla fabbrica, organizzati praticamente come una città. Lo stipendio base ammontava a 900 yuan al mese (circa 102 euro) per 40 ore di lavoro alla settimana. Si tratta di una cifra che, sebbene corrispondesse al salario minimo consentito, secondo i calcoli del “China Labor Bulletin” (CLB-ONG con sede a Hong Kong) non era sufficiente per vivere dignitosamente a Shenzhen. Probabilmente è per tale ragione che circa il 72,5% della forza lavoro degli stabilimenti lavorava un numero di ore di straordinario ben oltre il limite massimo consentito (Chan Jenny, Pun Ngai, 2010, p. 12).

Infine, un’attenzione particolare è stata dedicata anche alla ricostruzione dell’organizzazione della produzione e delle condizioni di lavoro del settore dell’industria automobilistica effettuata dall’ufficio di rappresentanza della Confederazione internazionale dei sindacati (ITUC-CSI) con sede a Hong Kong (IHLO-ITUC/GUF Hong Kong Liaison Office) e dal quotidiano cinese “Meiri jingji xinwen” (“Il quotidiano degli affari economici”).

Il settore dell’industria automobilistica aveva ricevuto un impulso importante a metà del primo decennio del Duemila, sulla scia di un piano di ristrutturazione industriale del governo provinciale del Guangdong, mirante ad una modernizzazione tecnologica avanzata, attraverso un aumento degli investimenti esteri. L’obiettivo era quello di sostituire le storiche industrie dell’elettronica e del tessile a basso valore aggiunto e ad alta intensità di manodopera. In particolare, intorno ai colossi giapponesi, Toyota, Honda, Nissan e al gruppo industriale cinese Canton automobili (*Guangzhou qiche jituan gufen youxiangongsi*), si era sviluppato un complesso circuito di stabilimenti manifatturieri di parti di automobili e di fabbriche di assemblaggio, organizzato tra Guangzhou e i distretti industriali delle prefetture di Foshan e Nansha, situati nel delta del Fiume delle Perle.

Il sondaggio del “Meiri jingji xinwen” – condotto su 15 aziende di assemblaggio e 11 aziende produttrici di parti di auto, dal titolo *Qiche hangye xin chou diaocha* (Sondaggio sul sistema salariale dell'industria automobilistica) – ha rilevato che tra le aziende occidentali, giapponesi e coreane non esistevano grosse differenze nei livelli salariali annui, mentre i salari elargiti dalle aziende cinesi erano decisamente più bassi: circa 60.000 yuan all'anno, contro 30.000 yuan (circa 7.000 euro contro 3.500). Inoltre, si evidenziava che, a fronte di una crescita del 48% nella vendita di auto registrata nel 2009, i salari dei lavoratori della catena di montaggio erano cresciuti solo del 10%. Per di più, alla bassa crescita salariale corrispondeva un peggioramento delle condizioni di lavoro e un aumento dei differenziali salariali tra i dirigenti e gli operai, perfino maggiori nel caso dei dirigenti non cinesi (“Meiri jingji xinwen”, 7 giugno 2010).

Il Rapporto redatto dall'IHLO-ITUC/GUF Hong Kong Liaison Office sulle condizioni di lavoro negli stabilimenti della Honda Auto Parts Manufacturing Co., Ltd. (*Ben tian qiche ling bujian youxiangongsì*) – azienda di proprietà giapponese, fondata nel 2005, situata nel parco industriale del distretto Nanhai della prefettura di Foshan – ha rilevato che dei 2.000 dipendenti della fabbrica, la maggior parte erano migranti provenienti dalle zone rurali circostanti. Il salario base mensile del livello più basso di specializzazione era pari a circa 675 yuan (circa 77 euro), inferiore rispetto al salario minimo fissato dalla prefettura di Foshan di 920 yuan. Coloro che percepivano il salario base più basso erano gli stagisti delle scuole professionali (500 yuan al mese – circa 57 euro – senza assicurazione sociale), i quali costituivano il 30% dell'intera forza lavoro della fabbrica. Nella fase di assemblaggio, in cui era richiesto un basso livello di specializzazione, gli stagisti arrivavano a costituire l'80% della forza lavoro (IHLO, 2010a, pp. 7-10).

Secondo il Rapporto, nel Guangdong vi era stata una forte tendenza all'istituzionalizzazione e alla promozione, da parte del governo locale, di forme di occupazione irregolari, in particolare dei giovani stagisti provenienti dalle zone rurali meno sviluppate. La loro assunzione, infatti, rientrava nei programmi ufficiali di alleviamento della povertà, di impiego del surplus di manodopera delle zone rurali e di incremento dell'offerta di lavoro per i nuovi piani industriali. È chiaro che la preponderante presenza di stagisti rivelava due aspetti importanti: il primo era che anche il settore dell'industria automobilistica rimaneva un settore con bassi livelli di specializzazione e ad alta intensità di lavoro; il secondo era che esisteva un accordo specifico tra il governo locale e le aziende in merito alla formazione

professionale e al tirocinio dei giovani migranti in funzione dell'abbassamento del costo del lavoro (ivi, pp. 14-7).

4.1.3. La questione ambientale

Il rapido ed intenso processo di industrializzazione e urbanizzazione ha fatto sì che la Cina, in particolare durante il governo di Hu Jintao, si potesse oramai annoverare nella schiera dei grandi consumatori di risorse e dei maggiori responsabili dell'inquinamento degli ecosistemi locali e globali e, anche se il suo impatto è stato mondiale, il peso maggiore dello sviluppo è ricaduto sul suo stesso territorio e sulla sua stessa popolazione.

Le fasce della popolazione più colpite si sono rivelate quelle economicamente e socialmente più vulnerabili in quanto, come dimostra il Rapporto dell'UNDP del 2007-08, dedicato proprio alla questione ambientale, le catastrofi ambientali hanno esacerbato le diseguaglianze, peggiorando notevolmente le condizioni di vita di chi già viveva nel disagio.

Da un Rapporto della Netherlands Environmental Assessment Agency (NEAA), è emerso che la Cina è diventata il primo produttore di diossido di carbonio, contravvenendo alle previsioni che le davano ancora un margine di dieci anni. Nel 2006, infatti, la produzione cinese è stata maggiore dell'8% rispetto a quella americana che, fino ad allora, conservava il primato. Contro i 5.800 milioni di tonnellate prodotte dagli USA, la Cina ne aveva prodotto 6.200 milioni (NEAA, 2007, § 1/6). Il 70% del fabbisogno energetico cinese veniva soddisfatto, in effetti, proprio dal carbone e tale consumo ammontava al 38,6% del consumo mondiale di tale minerale ("The Guardian", 19 giugno 2007).

Altrettanto drammatica era la situazione delle acque. Sul 45% del territorio pioveva meno di 400 mm all'anno; la disponibilità dell'acqua corrispondeva a 1/4 della media mondiale per ciascun paese e a 1/10 per le regioni del Nord-Est; in queste ultime era concentrato il 47% della terra coltivabile che aveva, però, a disposizione solo il 7% delle risorse idriche. Queste acque, così scarse, erano anche altamente inquinate. Il 75% dei fiumi della Cina urbana era contaminato e 1/4 di questo 75% era talmente velenoso da non potere essere neanche usato per l'industria o l'irrigazione. Anche la terra coltivabile era scarsa: il 58% era considerata arida o semi-arida e il 12% era andata perduta a causa dell'inesorabile avanzata del tessuto urbano e del deserto (Horn, Warburton, 2007, p. 50; WB, SEPA, 2007, p. 33).

Le proporzioni del disastro ambientale cinese erano talmente colossali da avere un impatto sociale altrettanto enorme. Tale impatto è stato valutato da un lavoro congiunto – intitolato *Cost of Pollution in China* – di cui sono autori la Banca mondiale e il ministero dell'Ambiente cinese (quest'ultimo indicato in inglese con la sigla SEPA: State Environmental Protection Administration), pubblicato nel 2007 (WB, SEPA, 2007). Da un'elaborazione del Rapporto scaturisce che, a causa dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, morivano circa 760.000 cinesi all'anno (BBC Press Release, 3 luglio 2007). Occorre considerare che a ciò contribuiva il fatto che circa i 2/3 della popolazione rurale non avevano acqua corrente. Questo, secondo il Rapporto, era la principale causa della mortalità infantile sotto i cinque anni d'età e dell'11% dei casi di tumore gastrointestinale. Il Rapporto ha valutato anche gli effetti indiretti dell'inquinamento sui raccolti e sull'economia cinese in generale: l'inquinamento dell'aria e dell'acqua minava l'autosufficienza alimentare del paese e costava all'economia cinese il 5,8% del PIL (Economy, 2007, p. 43; WB, SEPA, 2007, pp. 96-104, 113-20).

4.2

Malcontento e conflitti sociali

I primi dieci anni del XXI secolo in Cina sono stati contrassegnati da un continuo ribollire di mobilitazioni sia nelle zone rurali, sia in quelle urbane. Si è trattato di proteste in forma di petizioni, scioperi, manifestazioni e dimostrazioni anche violente, in larga parte sporadiche, isolate, finalizzate al soddisfacimento di istanze materiali e rivolte principalmente contro le aziende e i governi locali (Baum, 2011).

Se nel 2003 i dati ufficiali contavano 58.000 proteste, queste sono aumentate a 74.000 nel 2004 per raggiungere, l'anno successivo, la cifra di ben 87.000 casi e nel 2010 quella di 180.000 (Wen Dale Jiajun, 2007, p. 30; Baum, 2011).

Attraverso il Web – che nel 2010 coinvolgeva all'incirca quattro milioni di internauti cinesi – si riusciva a dare alle proteste una forma semi-organizzata. La gran parte delle mobilitazioni riguardava questioni legate alla vita quotidiana: numerose erano le organizzazioni semi-ufficiali che si dedicavano alla protezione dell'ambiente, alla lotta alla corruzione e al clientelismo e ai temi legati alla sanità pubblica (Baum, 2011).

Negli ultimi anni del decennio (2000-10) si è assistito ad aperte manifestazioni di dissenso contro il governo centrale da parte delle minoranze

etniche tibetana e uigura e dei cinesi han. La protesta dei monaci e del popolo tibetano, per le strade di Lhasa lungo il corso di tre settimane nel 2008, ha coinciso con uno degli eventi più importanti nella storia del processo di emancipazione internazionale della Cina: i Giochi Olimpici. Mentre la dirigenza di Hu Jintao era immersa nel difficile compito di fare delle Olimpiadi la base del proprio consenso nazionale e internazionale, si era trovata ad affrontare una delle mobilitazioni sociali più minacciose sin dai tempi di Tian'anmen. La repressione armata ha avuto risonanza globale a causa della presenza dei mass media di tutto il mondo proprio in conseguenza dell'imminente evento olimpico. Il governo ha reagito imponendo la chiusura di Lhasa agli organi di stampa internazionali e forti limiti all'ingresso degli stranieri nella RPC (Amnesty International, 2008).

L'anno successivo, in luglio, nella vastissima e povera provincia uigura dello Xinjiang è scoppiato uno scontro violento tra i cinesi han e la minoranza etnica uigura che si è concluso in ottobre-novembre con la condanna a morte di sei uiguri e di un cinese han. Tra le cause principali dello scontro, Jian Junbo – docente presso l'Istituto di studi internazionali dell'Università Fudan di Shanghai – annoverava l'ampliarsi del divario socio-economico tra han e uiguri e la crescente insofferenza degli han verso le nuove politiche governative di sostegno alle minoranze, come, solo per citarne alcune, le agevolazioni nel campo dell'istruzione e del lavoro e i sussidi finanziari a favore dei consumi e delle attività locali (“Asia Times”, 8 luglio 2009).

Al termine del primo decennio del XXI secolo, si risvegliava anche un forte attivismo intellettuale apertamente dissidente che affondava le sue radici nel movimento liberale degli anni Ottanta e che si era assopito nell'arco degli anni Novanta. Pur restando estremamente circoscritto alla sfera intellettuale, si giovava dei più sofisticati mezzi informatici per diffondere la promozione di ideali democratici e della tutela dei diritti umani. Nel dicembre del 2008, circa 300 accademici hanno redatto e diffuso in Internet un manifesto di condanna dell'autoritarismo del partito e di richiesta di una riforma democratica e pluralista del sistema politico. Il manifesto – chiamato *Carta '08* in memoria della *Charta 77* dei dissenzienti cecoslovacchi degli anni Settanta – ha raccolto circa 7.000 firme. Nonostante l'arresto di alcuni dei leader del movimento, come Liu Xiaobo (successivamente designato premio Nobel per la Pace), l'attivismo degli intellettuali nei primi mesi del 2009 ha continuato a perseverare attraverso il boicottaggio della televisione cinese, condannata in quanto mero strumento di indottrinamento. L'aspetto più significativo del movimento

“Carta ’08” era che al suo interno erano attivi anche membri dello stesso PCC (CNN, 26 dicembre 2009).

Nel caso specifico dei conflitti industriali, invece, il 2010 ha costituito un punto di svolta importante nel rapporto tra il partito e i lavoratori in merito all’inedita ampiezza della mobilitazione, all’accrescersi delle istanze di carattere politico – scomparse dal 1989 – e, infine, all’entità delle richieste accolte sia in ambito salariale sia politico. L’ondata di scioperi che ha interessato il settore dell’industria automobilistica straniera rientrava in un lungo solco di disagi e di proteste che richiedevano il miglioramento delle condizioni di lavoro, il pagamento degli stipendi arretrati, il versamento delle liquidazioni, l’estensione del sistema di previdenza sociale nonché la riforma del sindacato ufficiale (Wen Dale Jiajun, 2007, p. 30; Pringle, 2010).

In un contesto in cui gli operai cinesi da classe privilegiata erano diventati, invece, quella più vulnerabile e in cui, dunque, si rendevano vieppiù necessari nuovi spazi di rappresentanza e di protesta, la struttura e l’organizzazione sindacale ufficiale rimanevano pressoché immutate. Nel nuovo sistema del socialismo di mercato erano venuti a mancare i presupposti della funzione sindacale tipica dell’era maoista e si rendeva necessario un rinnovamento del ruolo del sindacato e delle sue forme di rappresentanza. Tale processo era reso ancora più complesso dalla permanente dipendenza politica ed economica del sindacato dal partito e dai governi locali che determinava, allo stesso tempo, una subordinazione agli interessi d’impresa (Franceschini, 2007, §§ 8-10). È proprio su tale scia di rinnovamento che si sono collocate le istanze politiche degli scioperi del 2010.

Gli scioperi – scaturiti dallo stabilimento della Honda e diffusi a macchia d’olio in tutto il settore dell’industria automobilistica – sono stati auto-organizzati al di fuori del perimetro legale, come pure del perimetro istituzionale del sindacato ufficiale. L’organizzazione degli scioperi, in quanto azioni di protesta non contemplate dalla legge, non è stata un elemento di novità. La storia recente della Cina contemporanea ne è, infatti, costellata.

La novità fondamentale è stata, invece, la presa di coscienza del proprio ruolo critico nella catena produttiva da parte delle nuove generazioni di lavoratori migranti. La loro azione ha bloccato effettivamente il processo produttivo in quattro fabbriche di assemblaggio, consentendo agli scioperanti di contrattare aumenti salariali pari a circa 800 yuan in più al mese in circa 100 compagnie in tutta la regione. Inoltre, tali azioni hanno provocato

proseliti anche in altre fabbriche ed in altre provincie della Cina, determinando una trasformazione delle usuali modalità di sciopero, solitamente localizzato e arginato all'interno dei confini di ogni singola fabbrica e, dunque, più facilmente controllabile (IHLO, 2010a, p. 12; China Study Group, 9 giugno 2010 e 30 ottobre 2010).

Un'altra importante novità risiede nel fatto che le proteste non sono state dirette soltanto a difendere diritti contemplati da disposizioni legislative, scarsamente applicate. Esse miravano, infatti, a conquistare diritti non ancora riconosciuti, tanto che, in un'intervista effettuata dal "China Labor Bulletin" (15 settembre 2010), i lavoratori scioperanti affermavano: «Nessuno di noi comprende la legge molto bene. Ci dicono che il nostro sciopero è contro la legge, ma non ci preoccupiamo. Se è illegale, allora è illegale. Potete licenziarci tutti e allora l'intera vostra produzione sarà bloccata». I lavoratori scioperanti si sono mostrati determinati a proseguire la lotta al di fuori del perimetro istituzionale e hanno messo in rilievo l'importante dilemma della rappresentatività sindacale, spostando il baricentro del conflitto dal sociale al politico.

Nel bel mezzo dello sciopero della Honda – che ha coinvolto quasi 2.000 lavoratori migranti regolari e irregolari e che si è protratto per due settimane – i lavoratori hanno eletto direttamente, in presenza del sindacato ufficiale in qualità di osservatore, una delegazione di 16 rappresentanti, avente l'onere di contrattare con la direzione aziendale. Nella lettera aperta scritta dalla delegazione si leggeva: «Noi chiediamo una ristrutturazione della filiale sindacale aziendale [...]. Noi insistiamo affinché i rappresentanti sindacali locali siano eletti dai lavoratori della catena di montaggio. [...] Il sindacato non ci ha rappresentato. Ha solo rappresentato l'azienda. [...] Adesso chiediamo le dimissioni del presidente, una riorganizzazione del sindacato e nuove elezioni» (IHLO, 2010b).

Benché avessero organizzato un'azione di resistenza non contemplata da alcuna legge e al di fuori del sindacato ufficiale, gli attivisti hanno ottenuto un interlocutore locale istituzionale anche in relazione alle istanze politiche. La Federazione sindacale della provincia del Guangdong, infatti, ha annunciato che il sindacato aziendale sarebbe stato sottoposto ad una riforma democratica e che, in futuro, i suoi leader sarebbero stati eletti dagli operai. Inoltre, Kong Xianghong, il vicepresidente della Federazione provinciale, ha dichiarato che la presidenza, da quel momento in poi, sarebbe stata sottoposta ad una valutazione del proprio operato annuale, con il rischio di essere esautorata qualora non fosse stata in grado di ottenere il 50% dei voti ("China Labour Bulletin", 15 settembre 2010).

4-3

La politica “armoniosa” nella pratica: il ritorno dello Stato forte

Durante l'era di Deng Xiaoping e, di seguito, quella di Jiang Zemin, aveva prevalso una politica di de-costruzione dello Stato centrale e dei suoi poteri, in maniera particolare, nei settori dell'economia; nel corso della quarta generazione si è, invece, concretizzato il ritorno ufficiale dello Stato centrale anche nella gestione dell'economia del paese. Non si è trattato di una nuova tendenza politica bensì della messa in pratica di un modello di governo già a suo tempo teorizzato da Zhao Ziyang e ripreso dai neo-autoritaristi degli anni Novanta.

Davanti alla crisi politica e di legittimità espressa nei confronti del partito e delle organizzazioni ad esso connesse nel corso del movimento del 1989, la dirigenza di Pechino lavorò duramente nel ventennio successivo allo scopo di ricostruire quella autorità fortemente incrinata.

La leadership di Jiang Zemin si è concentrata sull'*allargamento* delle potenzialità rappresentative del partito. In altre parole, il perseguimento della strategia decentralizzatrice – inaugurata da Deng Xiaoping – ha contribuito a produrre nuove soggettività la cui rappresentanza politica è stata garantita dal partito accanto a quella degli operai e dei contadini. Lo sforzo teorico di Jiang era stato quello di decantare l'avvenuta espansione della classe operaia: «Attraverso le riforme, l'apertura e la modernizzazione, la classe operaia si è espansa» (Jiang Zemin, 2001, sezz. II e III) e di mostrare il PCC quale contenitore delle più svariate aspirazioni alla rappresentanza politica. Tuttavia, l'effetto pratico di tale operazione era stato quello di offrire al capitale l'appartenenza al Partito comunista trasformando quest'ultimo in un partito inter-classe e, dunque, legittimando pienamente la conservazione del suo monopolio del potere politico.

Di fronte alla moltiplicazione delle contraddizioni socio-economiche e delle proteste rurali e urbane, la strategia di gestione del conflitto della nuova leadership, invece, non è stata quella di allargare bensì quella di *rafforzare* la capacità rappresentativa oramai estesa del partito, dello Stato centrale e delle organizzazioni sociali a questi connesse, in un'accezione neutrale e separata rispetto agli attori locali. In sostanza, proprio in ciò consisteva la politica “armoniosa”: nel dimostrare di saper tener conto degli interessi di tutte le forze sociali e di essere in grado di proteggerli dai soprusi degli attori locali, destinatari del processo di decentralizzazione.

Nell'attuazione di questo compito, il rafforzamento delle organizzazioni ufficialmente riconosciute di rappresentanza sociale – come per esempio il sindacato – era di fondamentale importanza.

Accanto a tale obiettivo di natura squisitamente politica, ve ne era un altro prettamente economico legato alla necessità di incremento della domanda interna, attraverso l'“inclusione” nella crescita economica di quei gruppi sociali rimasti ancora indietro. Il fine era quello di sfuggire al pericolo di recessione determinato, in modo particolare, dalla crisi economica delle economie avanzate.

Allo stesso tempo, la politica di gestione dei conflitti sociali veniva affiancata da una politica repressiva. A tal proposito – in particolare a partire dall'anno dei Giochi Olimpici, ma ancor più durante l'anno della “primavera araba” (2011) – la dirigenza politica ha usato la linea dura soprattutto nei confronti delle libertà di espressione e di organizzazione, annullando, in maniera specifica, l'accesso a tutti i siti Internet dei social network globali più popolari per scongiurare qualsiasi aggregazione del dissenso. Nell'ottica del potenziamento dell'apparato repressivo, nel marzo del 2009, l'Assemblea nazionale del popolo ha sancito un aumento del 32% delle spese destinate all'ampliamento e alla professionalizzazione delle forze di polizia in uno sforzo teso a svolgere anche un'attività di supervisione nei confronti dei livelli più bassi dell'organizzazione governativa e di pubblica sicurezza (Fewsmith, 2009, pp. 8-9, 11).

Il “ritorno dello Stato centrale cinese” ha comportato uno sforzo draconiano in quanto si prospettava, sostanzialmente, il ribaltamento di un modello di sviluppo basato, sino ad allora, su di una produzione da esportazione e su una progressiva liberalizzazione. Il nuovo piano del governo, nato da una serie di maturate consapevolezze, era stato, invece, quello di “ri-orientare” il modello di sviluppo verso l'interno.

4.3.1. La politica “armoniosa” nella realtà rurale

Nei confronti delle realtà rurali, nel 2004, il Comitato centrale del PCC ha emesso un'ordinanza volta a porre fine al libero arbitrio dei governi locali nei confronti della popolazione rurale in merito alla tassazione, chiedendo una riduzione della tassa sull'agricoltura e l'eliminazione degli altri pesi fiscali imposti illegittimamente ai contadini. Quell'anno il reddito medio degli agricoltori è aumentato dell'11,4%, il tasso più alto sin dal 1997. Al fine di combattere la politica corrotta degli espropri, il governo centrale

ha ordinato una drastica riduzione delle concessioni in uso delle terre per scopi commerciali e industriali, minando direttamente il potere dei governi locali di disporre liberamente dei terreni (Dollar, 2007, §§ 43-48; Cheng Li, 2006, pp. 74-5; Wong John, Liang Ruobing, 2006, p. 310).

La legge finanziaria del 2007 ha previsto un generoso stanziamento di fondi per lo sviluppo delle aree rurali. I punti focali di tale politica sociale sono stati la garanzia di 9 anni di istruzione obbligatoria e l'assicurazione sanitaria per la popolazione rurale (De Giorgi, 2007, pp. 384-7). Lo Stato ha proseguito nell'abolizione delle tasse universitarie estendendo questo diritto a tutti gli studenti cinesi residenti nelle zone rurali, in modo da consentire l'accesso all'istruzione anche alla popolazione più povera. Al fine di coprire, almeno parzialmente, tale vuoto finanziario, il governo centrale ha investito direttamente 27 miliardi di yuan nell'istruzione dei giovani. Nel 2007, il budget destinato allo sviluppo di una politica di diffusione delle assicurazioni sanitarie è quasi raddoppiato rispetto al 2006, passando da 16,5 miliardi di yuan a ben 31 miliardi. Nonostante ciò, il divario tra il budget destinato alla sanità urbana e quello destinato alla sanità rurale è ancora molto ampio (WB, 2007a, pp. 14-5, 2007b, p. 13).

Nella conferenza annuale sul lavoro rurale, tenutasi alla fine del 2007, il governo centrale ha concretizzato tutta una serie di altre misure volte ad equilibrare lo sviluppo urbano-rurale e ad incentivare la crescita e i consumi nelle campagne, predisponendo la loro attuazione anche per gli anni successivi. Una di queste misure implicava l'impegno dello Stato ad elargire sussidi ai contadini per l'acquisto di apparecchi elettronici (televisori, telefonini, lavatrici ecc.) con il fine principale di sfruttare l'enorme mercato rurale e di ridurre, in tal modo, il surplus commerciale. L'obiettivo ultimo del progetto era, infatti, quello di deviare il 20% delle esportazioni verso i mercati rurali (Consiglio di Stato, 22 dicembre 2007).

Questo obiettivo è stato più che mai rafforzato a partire dal 2008 in seguito alla crisi economica globale che ha duramente colpito il settore delle esportazioni. Lo sviluppo di un mercato di consumi interno è diventato, infatti, una priorità assoluta e, insieme ad esso, la riduzione degli squilibri socio-economici tra le zone interne e quelle costiere e tra le zone rurali e quelle urbane in quanto condizione imprescindibile per la sua realizzazione.

È stato su tali presupposti che la dirigenza di Pechino ha messo in atto, appunto nel 2008, la più vasta manovra finanziaria mai organizzata dal paese del valore di 4.000 miliardi di yuan (586 miliardi di dollari). Si è trattato

di un'operazione colossale di modernizzazione, ampliamento delle infrastrutture, specialmente nell'Ovest, e sostegno ai meno abbienti, alle piccole e medie imprese e alle aziende di Stato.

L'ingrediente essenziale del pacchetto statale degli stimoli sono stati gli investimenti in particolare nel settore delle infrastrutture. Alla fine dell'aprile del 2009, il governo aveva già investito circa 52.700 milioni di dollari in progetti di costruzione e ricostruzione di infrastrutture (WB, 2009, p. 2). Oltre a ciò, si annunciava un'opera di diffusione capillare dell'alta tecnologia innovativa nell'Ovest, attraverso l'afflusso di investimenti privati per un totale di 296 miliardi di yuan (43,3 miliardi di dollari) ("Xinhuanet", 18 ottobre 2009).

Infine, grazie allo stanziamento di 37,2 miliardi di yuan (4,24 milioni di euro), nel 2010 aveva preso corpo un'imponente riforma sanitaria ("Xinhuanet", 12 febbraio 2010).

4.3.2. La politica "armoniosa" nella realtà industriale

Nei confronti del mondo del lavoro industriale, già all'epoca di Deng Xiaoping e Jiang Zemin, accanto ai processi di decentralizzazione e privatizzazione, erano state prese misure riconducibili ad una sorta di "pratica armoniosa". Ciò avvenne attraverso la produzione di una ricca legislazione giuslavorista e la messa in opera di una serie di politiche del lavoro. In tale ambito, la "pratica armoniosa" coincise con la costruzione di un'istituzione nuova nel panorama cinese, quella del sistema ufficiale delle relazioni industriali. Come ha, infatti, affermato Chang Hee Lee (2009, p. 18), studioso di relazioni industriali: «I sindacati e il lavoro di costruzione delle istituzioni delle relazioni industriali sono diventati parti cruciali della strategia corporativa del partito-Stato che mira a prevenire i conflitti sociali espandendo la sfera del monopolio sindacale e incorporando i lavoratori nel sistema ufficiale di relazioni industriali».

Nel 1992, a soli tre anni di distanza dai fatti di Tian'anmen, e in risposta alle critiche severe subite dalle istituzioni sociali del lavoro, il governo aveva promulgato una nuova legge sindacale allo scopo di rafforzare il ruolo rappresentativo del sindacato ufficiale. Ciononostante, quella stessa legge – in un'epoca in cui gli interessi imprenditoriali iniziavano ad avere riconoscimenti istituzionali – poneva gli interessi dei lavoratori in secondo piano, o sullo stesso piano, rispetto a quelli di tutto il popolo: «Oltre a difendere

gli interessi complessivi del popolo di tutta la nazione cinese, i sindacati dovrebbero salvaguardare i diritti e gli interessi legali dei lavoratori» (legge sindacale 1992, art. 6)¹. Nonostante questa stessa legge sia stata riformata nel 2001 e l'art. 6 leggermente modificato (legge sindacale 2001, art. 6), è rimasto invariato il dovere dei sindacati di proteggere gli interessi di tutto il popolo, laddove questi comprendevano anche quelli dell'imprenditoria privata. Tanto più che la stessa legge sanciva la stretta dipendenza politica ed economica del sindacato ufficiale sia dal partito, sia dall'impresa (legge sindacale 2001, artt. 42 e 45). In particolare, l'art. 38 sanciva che: «Un'impresa o un'istituzione deve appoggiare il sindacato in accordo alla legge e il sindacato deve sostenere l'impresa o l'istituzione nell'esercizio dei suoi doveri gestionali» (legge sindacale 2001, art. 38). A tal proposito è interessante riportare le riflessioni effettuate dopo gli scioperi del 2010 da un grosso studio legale operante in Cina dal 1993 a servizio degli investitori stranieri:

È evidente la singolarità del sindacato cinese. Non solo rappresenta e protegge i diritti e gli interessi legittimi dei lavoratori ma deve anche rispettare e sostenere il potere esecutivo dell'azienda e le necessità della produzione. In conclusione, i sindacati cinesi non sono completamente antagonisti delle aziende. [...] Da una parte, un sindacato aziendale negozia per condizioni economiche migliori per i lavoratori; dall'altra, può anche assicurare al datore di lavoro una forza lavoro stabile che aiuti ad evitare blocchi, scioperi e altre emergenze che intaccherebbero le normali attività di produzione dell'impresa (King & Wood PRC Lawyers, 2011).

Un'intervista effettuata nel 2010 dalla ricercatrice Jenny Chan ad un rappresentante sindacale locale è ugualmente esplicativa del ruolo del sindacato:

Io dico [agli investitori stranieri] che il nostro sindacato è dopo tutto sotto la leadership del PCC il quale vi invita ad investire nel nostro paese; voi volete fare profitti e il nostro compito è quello di proteggere la vostra stabilità e sostenervi evitando che i lavoratori creino problemi. Se non ci permetterete di sindacalizzare l'azienda, quando i lavoratori vi creeranno problemi non ci sarà nessuno a risolvervi questa situazione (Chan Jenny, 2009, p. 45).

A partire dalla stessa legge sindacale del 2001, inoltre, il governo inaugurava un processo di incremento del tasso di sindacalizzazione dei lavoratori

1. La legge sindacale è stata adottata il 5 aprile 1992 dalla V sessione della VII Assemblea nazionale del popolo.

non-statali e migranti, processo ancora in atto nel momento in cui si scrive. Anche in questo caso, l'obiettivo era quello di allargare le potenzialità rappresentative dell'unico sindacato esistente e di evitare la formazione di organizzazioni alternative. L'art. 10, infatti, sanciva la possibilità di sindacalizzare i lavoratori delle piccole e medie imprese con venticinque o più dipendenti (legge sindacale 2001, art. 10). Successivamente, nel 2003, la XIV Assemblea nazionale dell'ACFTU accettava formalmente l'affiliazione dei lavoratori migranti e, dal 2006 in poi, si dava avvio ad una campagna di sindacalizzazione delle imprese private straniere, tra cui Wal-Mart (Howell, 2006, pp. 10-1; Chang Hee Lee, 2009, p. 7). Nel 2010, le affiliazioni sono aumentate di più di tredici milioni e mezzo in un solo anno. Secondo i dati ufficiali dell'ACFTU, il tasso di sindacalizzazione nello stesso anno toccava il 74,7% mentre quello delle imprese dotate di un sindacato era pari al 50,9%. L'ACFTU si proponeva di andare oltre il 90% di lavoratori iscritti al sindacato e di raggiungere il 90% di imprese "sindacalizzate" al termine del 2013 (ACFTU, 2011).

Accanto alle riforme sindacali, il governo aveva promosso sin dai primi anni Novanta la promulgazione di una legge sul lavoro (1994). Oltre a garantire i più fondamentali diritti del lavoro, la sua funzione primaria era stata quella di regolarizzare la fine dell'impiego a vita nelle aziende statali e l'emergere del lavoro a contratto, gettando le basi legali per lo sviluppo delle relazioni industriali (Pringle, 2010). La normalizzazione di tale sviluppo è successivamente proseguita con l'emanazione della notifica sulla contrattazione collettiva nel 2001 e con la promulgazione della legge sul contratto di lavoro nel 2007². Nel primo caso, sebbene contemplata da una normativa nazionale, la contrattazione collettiva rimaneva un'utopia in un contesto contrassegnato dall'assenza di sindacati alternativi e dalla dipendenza del sindacato ufficiale dall'azienda e dal partito. Da un sondaggio effettuato su 524 rappresentanti sindacali d'azienda dall'Istituto cinese di relazioni industriali nel 2007 e riportato dallo studioso Chang Hee Lee (2009, p. 16), si rileva, infatti, che il 49,6% ricopriva contemporaneamente cariche di partito e il 39,4% posizioni manageriali. Con il secondo provvedimento si rendevano obbligatori sia il contratto scritto sia la liquidazione. Inoltre, si richiedeva all'azienda di

2. La notifica sulla contrattazione collettiva era stata emanata da una Commissione nazionale tripartita. Si veda Chang Hee Lee (2009, p. 7). La legge sul contratto di lavoro è entrata in vigore il 1° gennaio del 2008.

assumere a tempo indeterminato quei lavoratori già titolari di due contratti con la stessa azienda³.

Dal punto di vista delle politiche del lavoro, si era sviluppata una grande attenzione per i lavoratori migranti. Nel 2007, una circolare del ministero delle Finanze aveva reso i governi locali responsabili dell'elargizione dei servizi pubblici ai migranti, come l'istruzione per i loro figli e la sanità. In secondo luogo, le città con minor afflusso migratorio avevano iniziato ad elargire permessi di residenza permanenti in modo che i benefici dell'assistenza sociale potessero essere estesi anche a tali soggetti. In terzo luogo, lo Stato aveva iniziato ad aiutare i lavoratori migranti ad ottenere le paghe arretrate, tanto che, nel 2004, 21 miliardi di yuan (il 68% degli stipendi arretrati) erano stati restituiti agli aventi diritto. In quarto luogo, erano stati istituiti dei fondi speciali per l'apprendistato dei migranti disoccupati (Dollar, 2007, §§ 43-48; Wong John, Liang Ruobing, 2006, p. 310). L'accelerazione del processo di urbanizzazione e la riforma del sistema dell'*hukou*, infine, erano altri due strumenti che il governo centrale considerava fondamentali per lo sviluppo del mercato interno. Il Rapporto dell'Asia Development Bank riferiva, infatti, che i governi proseguivano con la politica di elargizione di permessi di residenza permanenti, tesa ad estendere i benefici dell'assistenza sociale ai lavoratori migranti (ADB, 2010, pp. 134-5; "Xinhuanet", 18 ottobre 2010).

Infine, la politica degli aumenti salariali promossa nel 2010, con particolare riguardo ai livelli professionali più bassi, in proporzione agli aumenti della produttività e nell'ottica di una più equa distribuzione dei redditi, da gennaio a giugno, aveva già determinato una crescita dei redditi reali urbani del 7,5% e di quelli rurali del 9,5% (WB, 2010, pp. 3-6).

A partire dal 2008 si registrava, inoltre, un rallentamento significativo della tendenza alla privatizzazione che, per circa un trentennio, aveva prevalso nella politica economica del governo. La poderosa iniezione di fondi, effettuata dal governo centrale per sostenere l'economia cinese davanti alla crisi economica mondiale, era diretta in maniera particolare alle aziende di Stato. Dopo un trentennio improntato al lento e graduale ritiro dello Stato dall'economia, se ne osservava il ritorno, essendo il settore delle infrastrutture – oggetto principale degli investimenti statali – uno dei settori ancora sotto il controllo del governo (Naughton, 2009a, pp. 4-5; IMF, 22 luglio 2009; Naughton, 2009b).

3. Per i testi delle leggi si può consultare la banca dati on line in <http://www.lawinfo-china.com/>

Shaun Breslin, esperto di Cina e di politica economica internazionale e professore presso l'Università di Warwick, ha riflettuto sul significato delle suddette politiche sociali. Egli ritiene che, nonostante la retorica politica della leadership congiunta Hu-Wen, il socialismo cinese del nuovo millennio sia ben diverso da quello del xx secolo. La costruzione del socialismo nelle campagne comportava, infatti, l'abolizione della tassa sull'agricoltura; l'incentivazione al consumismo; l'eliminazione delle tasse universitarie; maggiori investimenti nella tecnologia agricola e la modernizzazione degli ospedali e del sistema di assicurazione sanitaria. Si trattava sicuramente di un poderoso re-orientamento della politica ma sempre all'interno dei suoi stessi parametri, senza l'introduzione di nessun cambiamento radicale (Breslin, 2007, p. 7).

Dello stesso parere era Zheng Yongnian, direttore del China Policy Institute dell'Università di Nottingham, il quale affermava che gli economisti cinesi e gli analisti politici avevano consciamente o inconsciamente trascurato il fatto che la struttura economica cinese costituisse la causa principale dell'ingiustizia sociale. Senza una trasformazione radicale di tale struttura economica, la redistribuzione del reddito operata dallo Stato non avrebbe avuto alcun effetto e sarebbe stato, quindi, molto difficile costruire una società armoniosa (Zheng Yongnian, 2007).

Nonostante il fatto che le scelte politiche di Hu Jintao si discostassero, dunque, dal liberismo degli anni di Jiang Zemin, esse non parevano mirare ad una radicale trasformazione del sistema.

4.4

La realizzazione del progetto di istituzionalizzazione del sistema politico

L'ascesa al potere di Hu Jintao era avvenuta senza conflitti, nel rispetto di procedure di successione istituzionalizzate. Il suo ingresso ai vertici della gerarchia del PCC era stato programmato e ufficializzato nel 1992 quando, in occasione del primo *plenum* del Comitato centrale del XIV Congresso del PCC, il futuro leader era entrato a far parte del Comitato permanente del Politburo; nomina confermata anche dal primo *plenum* del Comitato centrale del successivo Congresso (XV Congresso del PCC, 1997). Era poi proseguito con la presidenza della scuola del partito (1993-2002) e con la nomina a vicepresidente della RPC nel marzo del 1998 e a vicepresidente della Commissione militare centrale nel settembre dell'anno successivo.

Soltanto nel 2002 (XVI Congresso del PCC) era subentrato a Jiang Zemin nella carica di segretario generale del partito, nel marzo del 2003 era stato eletto presidente della Repubblica e, infine, in occasione del quarto *plenum* del Comitato centrale del XVI Congresso del PCC (settembre 2004), aveva ottenuto la nomina di presidente della Commissione militare centrale.

Se si osserva attentamente l'arte di governo praticata durante l'era di Hu Jintao, non si può fare a meno di constatare quanto la capacità di mantenere la stabilità politica e sociale sia migliorata nel corso della storia della Cina popolare con il succedersi delle presidenze. Nonostante i gravissimi squilibri sociali e i disastri ambientali con i quali la IV generazione si è dovuta confrontare, la coppia Hu Jintao-Wen Jiabao si è dimostrata estremamente abile nel contenimento dei conflitti e, soprattutto, nella gestione delle lotte intestine al partito. Non esiste confronto tra i drammi dell'epoca maoista e denghista e la fluidità delle leadership di Jiang Zemin e, in particolare, di Hu Jintao. È sufficiente pensare alla SARS (2002-03), al dilagare delle proteste contadine e urbane, alle questioni etniche, alla grande pressione interna e internazionale suscitata dall'evento olimpico del 2008, alla crisi finanziaria mondiale del 2008-12 e, infine, alle rivoluzioni in Medio Oriente e alle proteste sociali in Occidente (2011), per riflettere sull'abilità camaleontica con cui il regime di Pechino ha difeso tenacemente il monopolio del potere (Zhao Suisheng, 2004, pp. 33-68).

Le prese del potere di Jiang Zemin e Hu Jintao non sono state contrassegnate da contraccolpi simili a quelli che avevano caratterizzato il passaggio di poteri in epoca maoista e le mancate ascese al potere di Hu Yaobang e Zhao Ziyang in epoca denghista. Jiang e Hu non dovevano il successo politico al loro carisma o ai loro ideali rivoluzionari, bensì all'essere stati designati quali successori da una procedura di successione istituzionalizzata e largamente accettata che ha loro concesso di costituirsi delle solide basi di potere.

Il sistema di governo di Hu Jintao ha rappresentato il prodotto "semi-perfetto" della direzione istituzionale impressa da Deng Xiaoping, volta a dotare il potere politico centrale di basi istituzionalmente determinate (si veda il CAP. 2, pp. 48-51). In occasione del XIV Congresso – durante il quale Jiang fu designato quale leader della terza generazione – Deng aveva emanato una direttiva attraverso la quale veniva eliminata la consuetudine, di cui egli stesso avrebbe tuttavia goduto, di governare in base al peso politico personale piuttosto che in base alla carica occupata. In tal modo, si inauguravano le leadership impersonali fondate su una legitti-

mità istituzionale e su una generazione di burocrati al governo all'interno della quale si individuava un leader che non avrebbe potuto esercitare mai più – a differenza di Mao Zedong e Deng Xiaoping – alcuna influenza e ingerenza sulla generazione successiva.

Il passaggio dei poteri da Jiang a Hu ha consolidato, dunque, un processo già in corso, teso a ridurre il peso del carisma, della lealtà personale e della lotta politica nella costruzione e nel mantenimento del potere politico cinese. Nonostante Jiang Zemin fosse riuscito a conservare, così come aveva fatto Deng Xiaoping, la carica di presidente della Commissione militare centrale fino al 2004 e ad assicurare l'ingresso dei suoi protetti nel XVI Politburo del 2002, ciò non si è tradotto in potere di manovra e di controllo del partito e del governo dal di fuori, così come era stato per Deng Xiaoping (Lam, 2006, pp. 16-8). Hu Jintao, infatti, ha potuto imporsi – per nulla condizionato dal leader precedente – come artefice indipendente di una propria linea politica e di una nuova retorica (“sviluppo scientifico e società armoniosa”) per il semplice fatto che occupava la carica ufficiale di segretario del PCC e di presidente della RPC. Gli stessi alleati politici di Jiang, nonostante le prime reticenze, sono stati costretti a riconoscere l'autorità di Hu, come dimostrano le vicende politiche legate all'accoglienza destinata al nuovo pensiero di Hu e alle scelte di politica economica. Inoltre, la volontà delle istituzioni di partito e di governo, espressa nei riguardi del pensionamento di Jiang nel 2004, ha rappresentato un'ulteriore controprova della forza delle istituzioni e della debolezza dei poteri fondati sulla persona (ivi, pp. 27-8).

Nella realizzazione del progetto di istituzionalizzazione del sistema politico è evidente la concretizzazione del progetto denghista, scaturito sin dagli anni Settanta, quale rimedio ai mali della rivoluzione culturale e teso a rafforzare l'unità di partito riducendo i motivi di attrito tra i vertici della leadership, in particolare in materia di successione. Il sinologo Willy Wo-Lap Lam ha riflettuto proprio sugli effetti che una procedura di successione certa e istituzionalizzata può avere sulla compattezza del partito intorno al nuovo leader designato: «il quadro medio legherebbe preferibilmente il suo destino ai leader del futuro piuttosto che a quelli del passato» (ivi, p. 19). Lam ha rilevato che anche quei quadri che dovevano la loro carriera politica a Jiang Zemin piuttosto che a Hu Jintao avevano scelto di allinearsi con la fazione di Hu caratterizzata, in maniera particolare, dagli ex appartenenti alla scuola di partito e alla Lega della gioventù comunista che il presidente aveva guidato prima di arrivare ai vertici del potere (*ibid.*).

Esistevano, dunque, due fazioni principali nel sistema politico cinese: quella del “clan di Shanghai” legata a Jiang Zemin (si veda il CAP. 3, pp. 84-5) e la cosiddetta *tuanpai* legata a Hu Jintao. La maggioranza dei membri di quest’ultima coalizione aveva in comune il fatto di non avere famiglie potenti alle spalle, di essere composta da persone che erano nate o avevano lavorato in zone poco sviluppate o rurali e, infine, che erano politicamente impegnate nella difesa dei bisogni dei gruppi sociali più vulnerabili (Cheng Li, 2005, p. 5).

Si trattava, perciò, di fazioni che rappresentavano classi sociali diverse. Il “clan di Shanghai” era la coalizione a sostegno della classe imprenditoriale delle coste. La *tuanpai* era lo schieramento a sostegno delle popolazioni delle zone rurali e poco sviluppate, dei lavoratori migranti e dei disoccupati. Anche se dietro la protezione di meri interessi di gruppo si celavano modi differenti di concepire lo sviluppo del paese e la re-distribuzione delle risorse, tali divisioni non cedevano più il passo a battaglie interne per il potere. Ciò era dovuto sia agli effetti dell’istituzionalizzazione del potere politico, di cui si è già detto, sia alle radicali trasformazioni sociali.

Se già l’esperienza maoista aveva evidenziato l’estrema fragilità della stabilità politica, i cambiamenti sociali intercorsi con le riforme e la politica di apertura avevano contribuito a rendere quella stabilità ancora più fragile. In altre parole, se nel partito fossero intercorse le stesse lotte interne del passato, il mantenimento dell’ordine e della stabilità del potere politico sarebbero divenuti un’impresa assai più ardua in un confronto diretto con un movimento sociale molto più variegato e consapevole. Il politologo ed esperto di élite cinesi Cheng Li osserva che l’antagonismo non conveniva più a nessuna delle due fazioni. Al contrario, erano il compromesso e la complementarità i fattori che consentivano al partito nel suo complesso di continuare a monopolizzare il sistema politico cinese (Cheng Li, 2006, pp. 80-3).

Il risultato complessivo era una depoliticizzazione della politica cinese in cui la contrapposizione tra visioni differenti del mondo aveva portato a scontri fra interessi destinati ad essere arbitrati dalla politica del compromesso (Wang Hui, 2006b). A questo proposito è interessante l’osservazione fatta da Lucien Pye nei confronti di Jiang Zemin che, secondo lo studioso Zhao Suisheng (2004, p. 46), era altrettanto valida per lo stile politico di Hu Jintao:

Operativamente quest’enfasi sulla stabilità significa che i leader concepiscono il lavoro del governare come una questione di normale routine, niente di drammatico

o di estremo. Essi considerano il lavoro del governo una mera pratica di gestione piuttosto che una pratica politica, in quanto quest'ultima comporterebbe lo sviluppo di contese e di antagonismi valoriali. In opposizione al dramma e all'eccitazione costanti delle ere maoista e denghista in merito all'adozione di nuove politiche, gli affari pubblici sotto Jiang sono diventati prosaici e sostanzialmente quasi incolori (Pye, 2002, p. 209).

Bibliografia

- ACFTU – ALL CHINA FEDERATION OF TRADE UNIONS (2010a), *Guanyu xinshengdai nongmingong wenti de yanjiubaogao*, 21 giugno, in <http://www.acftu.org>
- ID. (2010b), *Shenzhen xinshengdai nongmingong shengcunzhuangkuang diaochaobaogao*, 15 luglio, in <http://www.acftu.org>
- ID. (2011), *Chinese Trade Unions Makes Progress in 2010*, 31 gennaio, in <http://english.acftu.org/template/10002/file.jsp?cid=68&aid=621>
- ADB – ASIA DEVELOPMENT BANK (2010), *Asia Development Bank Outlook 2010 Update. People's Republic of China*, in <http://www.adb.org/documents/books/ado/2010/PRC.pdf>
- AMNESTY INTERNATIONAL (2008), *People's Republic of China. The Olympic Countdown – Crackdown on Tibetan Protesters*, AI Index: ASA 17/070.
- AMRC – ASIA MONITOR RESOURCE CENTER (2006), *Causes, Implementation and Consequences of "Xiangang". Focus on China*, in "Asia Labour Update", n. 59, April-June, in http://amrc.orpower.net/alu_article/focus_on_china/causes_imple-mentation_and_consequences_of_xiangang
- ANDREAS JOEL (2008), *Changing Colours in China*, in "New Left Review", 54, November-December.
- ARRIGHI GIOVANNI (2008), *Adam Smith a Pechino: genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano.
- ASH F. ROBERT (2001), *China's Agricultural Reforms*, in Chen-min Chao, Bruce J. Dickson (eds.), *Re-making the Chinese State*, Routledge, London-New York, pp. 76-100.
- BADIOU ALAIN (2005), *La rivoluzione culturale: l'ultima rivoluzione?*, in Tommaso Di Francesco (a cura di), *L'assalto al cielo. La rivoluzione culturale cinese quarant'anni dopo*, manifestolibri, Roma, pp. 37-72.
- BARDHAN PRANAB (2002), *Decentralization of Governance and Development*, in "Journal of Economic Perspectives", 16, 4, Fall, pp. 185-205.
- BAUM RICHARD (1994), *Burying Mao. Chinese Politics in the Age of Deng Xiaoping*, Princeton University Press, Princeton.

- ID. (2011), *The Limits of Authoritarian Resilience*, Seminario “Summer School TO-China”, Torino, 29 giugno.
- BECKER JASPER (1998), *La rivoluzione della fame. Cina 1958-1962: la carestia segreta*, il Saggiatore, Milano.
- BÉJA JEAN-PHILIPPE (2006), *The Changing Aspects of Civil Society in China*, in Id. (ed.), *China in Transition*, numero monografico di “Social Research. An International Quarterly of the Social Sciences”, 73, 1, pp. 53-74.
- BERGÈRE MARIE-CLAIRE (1991), *La crisi di Tiananmen: un bilancio distaccato*, in Marta Dassù, Tony Saich (a cura di), *La Cina di Deng Xiaoping. Il decennio delle riforme: dalle speranze del dopo Mao alla crisi di Tiananmen*, Edizioni Associate, Roma, pp. 137-55.
- ID. (2000), *La Repubblica popolare cinese (1949-1999)*, il Mulino, Bologna.
- BIANCO LUCIEN (1972), *Origins of the Chinese Revolution 1915-1949*, Stanford University Press, Stanford.
- BLECHER MARC (1997), *China Against the Tides. Restructuring through Revolution, Radicalism and Reform*, Pinter, London-Washington.
- ID. (2002), *Hegemony and Workers' Politics in China*, in “The China Quarterly”, 170, pp. 283-303.
- BO ZHIYUE (2007), *China's Elite Politics. Political Transition and Power Balancing*, World Scientific Publishing, New Jersey.
- ID. (2011), *Il processo di istituzionalizzazione e i leader della quinta generazione*, in Marina Miranda, Alessandra Spalletta (a cura di), *Il modello Cina*, L'asino d'oro, Roma, pp. 32-41.
- BORSA GIORGIO (1977), *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, Rizzoli, Milano.
- BRESLIN SHAUN (2004), *Capitalism with Chinese Characteristics: The Public, the Private and the International*, Working Paper n. 104, Asian Research Center, Murdoch University, Perth (Australia).
- ID. (2007), *The Political Economy of Development in China: Political Agendas and Economic Realities*, in “Development”, 50, 3, pp. 3-10.
- CHAN ANITA (2000), *Globalization, China's Free (Read Bonded) Labour Market, and the Chinese Trade Unions*, in “Asia Pacific Business Review”, 6, 3, pp. 260-81.
- ID. (2010), *Labour Unrest and Role of Unions in China Daily*, in http://chinadaily.com.cn/opinion/2010-06/.../content_9987347.htm
- CHAN JENNY (2009), *Meaningful Progress or Illusory Reform? Analyzing China's Labor Contract Law*, in “New Labor Forum”, 18, 2, Spring, pp. 43-51.
- CHAN JENNY, PUN NGAI (2010), *Suicide as Protest for the New Generation of Chinese Migrant Workers: Foxconn, Global Capital and the State*, in “The Asia-Pacific Journal”, 37, 2, 13 September, in <http://japanfocus.org/Jenny-Chan/3408>

- CHANG DAE-OUN (2009), *Informalising Labour in Asia's Global Factory*, in "Journal of Contemporary Asia", 38, 2, May, pp. 161-79.
- CHANG HEE LEE (2009), *Industrial Relations and Collective Bargaining in China*, ILO Working Paper n. 7, in http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---asia/---ro-bangkok/---ilo-beijing/documents/publication/wcms_146612.pdf
- CHEN GUANGJIN (2009), *Development of Rural China in the 21st Century: Progress Made and Challenges Ahead from the Perspective of Economic Freedoms and Social Rights*, Centre Asia Institut Français des Relations Internationales (IFRI), in <http://www.ifri.org>
- Chen Xiwen: *Yue 2000 wan nongmingong shiye, xu zhimian xiangguan shehui wenti* (2009), in "Caijing", 2 febbraio, in <http://www.caijing.com.cn>
- CHENG LI (2005), *One Party, Two Factions: Chinese Bipartisanship in the Making?*, Hamilton College and the Brookings Institution, paper presented at the Conference on Chinese Leadership, Politics, and Policy, Carnegie Endowment for International Peace, 2 November.
- ID. (2006), *Deciphering Hu's Leadership and Defining New Elite Politics*, in John Wong, Lai Hongyi (eds.), *China into the Hu-Wen Era. Policy Initiatives and Challenges*, World Scientific Publishing, New Jersey, pp. 61-90.
- CHENG LI, LYNN WHITE (1998), *The Fifteenth Central Committee of the Chinese Communist Party: Full Fledged Technocratic Leadership with Partial Control by Jiang Zemin*, in "Asian Survey", 38, 3, March, pp. 231-64.
- CHEVRIER YVES (1991), *Crisi dello Stato e disgregazione sociale: una riforma economica senza riforma politica*, in Marta Dassù, Tony Saich (a cura di), *La Cina di Deng Xiaoping. Il decennio delle riforme: dalle speranze del dopo Mao alla crisi di Tiananmen*, Edizioni Associate, Roma, pp. 119-36.
- CHI HSIN (1977), *The Case of the Gang of Four – With First Translation of Teng Hsiao-ping's "Three Poisonous Weeds"*, Cosmos Books Publisher, Hong Kong.
- CLB (2003), *The Liaoyang Workers' Struggle: Portrait of a Movement*, in "China Labour Bulletin", July.
- COLLOTTI PISCHEL ENRICA (1976), *Introduzione*, in Sun Yatsen, *I tre principi del popolo*, Einaudi, Torino, pp. VII-XLVIII.
- ID. (2001), *Prefazione*, in Luigi Tomba (a cura di), *Lavoro e società nella Cina Popolare*, Franco Angeli, Milano.
- Communique of the Third Plenary Session of the 11th Central Committee of the Communist Party of China* (22 December 1978), in "Pekin Review", 29 December.
- CONSIGLIO DI STATO DELLA RPC (2007), *China Promises to Subsidize Farmers for Household Appliance Purchase*, 22 dicembre.
- ID. (2009), *Zhonggongzhongyang guowuyuan guanyu jia da tongchou chengxiang fazhan lidu jinyibu hang shi nongcun fazhan jichu de ruogan yijian*, 31 dicembre, in <http://www.gov.cn>

- DEANS PHIL (2004), *State Patriotism versus Popular Nationalism in the People's Republic of China*, in "International Institute of Asian Studies Newsletter", 34, July.
- Décision du Comité central du Parti communiste chinois sur la réforme du système économique (20 ottobre 1984), in "Beijing Information", 29 ottobre.
- DE GIORGI LAURA (2007), *Cina: luci e ombre dell'ascesa pacifica*, in *Asia Maior 2005-2006. L'Asia negli anni del drago e dell'elefante*, Guerini e Associati, Milano.
- DENG XIAOPING (1957), *The Communist Party Must Accept Mass Supervision*, in People's Daily Online (ed.), *Deng Xiaoping's Selected Works*, vol. I, 1938-65, 8 April.
- ID. (1975a), *The Army Needs to Be Consolidated*, in People's Daily Online (ed.), *Deng Xiaoping's Selected Works*, vol. II, 1975-82, 25 January.
- ID. (1975b), *Things Must Be Put in Order in All Fields*, in People's Daily Online (ed.), *Deng Xiaoping's Selected Works*, vol. II, 1975-82, 27 September-4 October.
- ID. (1978), *Hold High the Banner of Mao Zedong Thought and Adhere to the Principle of Seeking Truth from Facts*, in People's Daily Online (ed.), *Deng Xiaoping's Selected Works*, vol. II, 1975-82, 16 September.
- ID. (1989a), *Address to Officers at the Ranks of General and above in Command of the Troops Enforcing Martial Law in Beijing*, in People's Daily Online (ed.), *Deng Xiaoping's Selected Works*, vol. III, 1982-92, 9 June.
- ID. (1989b), *Urgent Tasks of China's Third Generation of Collective Leadership*, in People's Daily Online (ed.), *Deng Xiaoping's Selected Works*, vol. III, 1982-92, 16 June.
- ID. (1992), *Excerpt from Talk Given in Wuchan, Shenzhen, Zhuhai and Shanghai*, in People's Daily Online (ed.), *Deng Xiaoping's Selected Works*, vol. III, 1982-92, 18 January-21 February.
- DIRLIK ARIF (2008), *Introduction, Postmodernism and China*, in "Boundary 2" (special issue), 35, 2, pp. 1-13.
- DOLLAR DAVID (2007), *Poverty, Inequality, and Social Disparities during China's Economic Reform*, in *World Bank Policy Research*, Working Paper n. 4253, 1st June, in [http://wds. Worldbank.org/external/](http://wds.Worldbank.org/external/)
- DUARA PRASENJIT (1988), *Culture, Power and the State: Rural North China, 1900-1942*, Stanford University Press, Stanford.
- ECONOMY ELISABETH (2007), *The Great Leap Backward? The Costs of China's Environmental Crisis*, in "Foreign Affairs", September-December, pp. 38-59.
- FAIRBANK JOHN KING (1988), *Storia della Cina Contemporanea 1800-1985*, Rizzoli, Milano.
- FEWSMITH JOSEPH (1999), *Elite Politics*, in Merle Goldman, Roderich Macfarquar (eds.), *The Paradox of China's Post-Mao Reforms*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London, pp. 47-75.
- ID. (2001), *China Since Tian'anmen. The Politics of Transition*, Cambridge University Press, Cambridge.

- ID. (2009), *Social Order in the Wake of Economic Crisis*, in “China Leadership Monitor”, 28, www.hoover.org/publications/china-leadership-monitor/article/5575
- FRANCESCHINI IVAN (2007), *Perché i sindacati cinesi non possono “alzare la voce”?*, in “Mondo Cinese”, 131, aprile-giugno.
- FRIEDMAN EDWARD, PAUL PICKOWICS, MARK SELDEN (1991), *Chinese Village Socialist State*, Yale University Press, New Haven.
- GABUSI GIUSEPPE (2009), *L'importazione del capitalismo. Il ruolo delle istituzioni nello sviluppo economico cinese*, Vita e Pensiero, Milano.
- GOLD THOMAS B. (1984), *Just in Time! China Battles Spiritual Pollution on the Eve of 1984*, in “Asian Survey”, 24, 9.
- GOLDMAN MERLE, LEE LEO OU-FAN (2002), *Introduction: The Intellectual History of Modern China*, in Idd. (eds.), *An Intellectual History of Modern China*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-12.
- GOODMAN DAVID S. G. (1999), *The New Middle Class*, in Merle Goldman, Roderich Macfarquar (eds.), *The Paradox of China's Post-Mao Reforms*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London, pp. 241-61.
- GRIES PETER (1994), *China's New Nationalism*, University of California Press, Berkeley.
- GUILLERMAZ JACQUES (1970), *Storia del Partito comunista cinese 1921/1949*, Feltrinelli, Milano.
- GUO XIAOLIN (2001), *Land Expropriation and Rural Conflicts in China*, in “The China Quarterly”, 166, June, pp. 422-39.
- HARVEY DAVID (2007), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- HINTON WILLIAM (1975), *La guerra dei cento giorni. Rivoluzione culturale e studenti in Cina*, Einaudi, Torino.
- HORN LEO, JOHN WARBURTON (2007), *China's Environmental Crisis: What Does it Mean for Development?*, in “Development”, 50, 3, pp. 48-56.
- HOWELL JUDE (2006), *New Democratic Trends in China? Reforming the All-China Federation of Trade Unions*, in *Institute of Development Studies*, Working Paper n. 263, in <http://www2.ids.ac.uk/gdr/cfs/pdfs/wp263.pdf>
- HSIA TAO-TAI, HAUN KATHRYN A. (1975), *The 1975 Revised Constitution of the People's Republic of China*, Library of Congress, Law Library, Washington.
- HUANG PHILIP C. C. (2008), *Centralized Minimalism: Semiformal Governance by Quasi Officials and Dispute Resolution in China*, in “Modern China”, 34, 3, January, pp. 9-35.
- HUANG PING, ZHAN SHAOHUA (2005), *Internal Migration in China: Linking It to Development*, Regional Conference on Migration and Development in Asia, Lanzhou, 14-16 marzo, People's Republic of China, Ministry of Foreign Affairs, Department for International Development, UNDP Human Development

- Report, in http://hdr.undp.org/docs/network/hdr_net/China_internal_%20migration_development_poverty_alleviation.pdf
- HU JINTAO (2007), *Hold High the Great Banner of Socialism with Chinese Characteristics and Strive for New Victories in Building a Moderately Prosperous Society in All*, Rapporto presentato al XVII Congresso del Partito comunista cinese, 15 ottobre, in http://news.xinhuanet.com/english/2007-10/24/content_6938749.htm
- HUNG-YOK IP, TZE-KI HON, CHIU-CHUN LEE (2003), *The Plurality of Chinese Modernity*, in “Modern China”, 29, 4, pp. 490-509.
- IHLO-ITUC/GUF HONG KONG LIAISON OFFICE (2010a), *A Political Economic Analysis of the Strike in Honda and the Auto Parts Industry in China*, July, in <http://www.ihlo.org/LRC/W/000710.pdf>
- ID. (2010b), *Open Letter from the Delegation of Representatives of the Honda Strike Workers for Negotiation*, June, in <http://www.ihlo.org/>
- ILO – INTERNATIONAL LABOUR ORGANIZATION (2009), *The Financial and Economic Crisis: A Decent Work Response*.
- ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (2009), *2008 nianmo quanguo nongmingong zongliang wei 22542 wanren*, 25 marzo, in <http://www.stats.gov.cn>
- ID. (2010), *2009 nian nongmingong jiance diaochaobaogao*, 19 marzo, in <http://www.stats.gov.cn>
- JIANG ZEMIN (1997), *Gaoju Deng Xiaoping lilun weida qizhi, ba jianshe you Zhongguo tese shehuizhuyi shiye quanmian dui xiang ershiyi shiji. Zai Zhongguo Gongchangdang Shiwu Ci Quanguo Daibiao Dabui shang de baogao*, in “Beijing Review”, 25 March 2011, in http://www.bjreview.com.cn/document/txt/201103/25/content_363499.htm
- ID. (2001), *Jiang Zemin zongshuji zai qingzhu Zhongguo Gongchangdang chengli 80 zhounian dabui shang fabiao zhongyao jianghua*, in “Beijing Review”, 19 July, in <http://www.bjreview.com.cn/>
- ID. (2002), *Build a Well-off Society in an All-Round Way and Create a New Situation in Building Socialism with Chinese Characteristics*, in http://news.xinhuanet.com/english/2002-11/18/content_633685.htm
- JOHNSON CHALMERS A. (1963), *Peasant Nationalism and Communist Power: The Emergence of Revolutionary China, 1937-1945*, Stanford University Press, Stanford.
- KING & WOOD PRC LAWYERS (2011), *Latest Development and Characteristics of Chinese Trade Unions*, in “China Law Insight”, in <http://www.chinalawinsight.com/2011/08/articles/corporate/labor-employment/latest-development-and-characteristics-of-chinese-trade-unions/>
- LAM WILLY WO-LAP (2006), *Chinese Politics in the Hu Jintao Era: New Leaders, New Challenges*, M. E. Sharpe, New York.
- LEE LEO OU-FAN (2002), *Literary Trends: The Quest for Modernity, 1895-1927*, in Merle

- Goldman, Leo Ou-Fan Lee (eds.), *An Intellectual History of Modern China*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 142-95.
- LEGGE SUI SINDACATI (1992), in <http://www.lawinfochina.com/display.aspx?id=452&lib=law&SearchKeyword=trade%20union%20law&SearchCKeyword=> (in inglese e in cinese).
- LEGGE SUI SINDACATI (2001), in <http://www.lawinfochina.com/display.aspx?id=2088&lib=law&SearchKeyword=trade%20union%20law&SearchCKeyword=> (in inglese e in cinese).
- LEGGE SUL CONTRATTO DI LAVORO (2008), in <http://www.lawinfochina.com/display.aspx?id=6133&lib=law&SearchKeyword=labor%20contract%20law&SearchCKeyword=>
- LEGGE SUL LAVORO (1994), in <http://www.lawinfochina.com/display.aspx?id=705&lib=law&SearchKeyword=labor%20law&SearchCKeyword=> (in inglese e in cinese)
- LI KWOK-SING (1995), *A Glossary of Political Terms of the People's Republic of China*, trad. it. di Mark Lok, The Chinese University Press, Hong Kong.
- LI SHAOMIN (1999), *Institutional Change and Firm Performance*, in Andrew J. Nathan, Hong Zhaohui, Steven R. Smith (eds.), *The Dilemmas of Reform in Jiang Zemin's China*, Lynne Rienner, Boulder (CO).
- LIN JUSTIN YIFU, TAO RAN, LIU MINGXING (2003), *Decentralization, Deregulation and Economic Transition in China*, in *Initiative for Policy Dialogue*, Working Papers, Columbia University, New York, in <http://www.gsb.columbia.edu/ipd/>
- LU XIAOBO, ELISABETH J. PERRY (1997), *Danwei. The Changing of Chinese Workplace in Historical and Comparative Perspective*, M. E. Sharpe, New York.
- MA JIAN (2009), *Pechino è in coma*, Feltrinelli, Torino.
- MALLIZI PAOLO (a cura di) (2005), *Mao Tse-Tung. I pensieri di Mao*, Fermento, Roma.
- MAO ZEDONG (1956), *Discorso alla II sessione plenaria dell'VIII Comitato centrale del Partito comunista cinese*, in Maria Arena Regis, Filippo Coccia (a cura di), *Mao Zedong. Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Einaudi, Torino 1979, pp. 443-65.
- ID. (1968), *Rapporto d'inchiesta sul movimento contadino nello Hunan*, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino.
- MAZZEI FRANCO, VITTORIO VOLPI (2006), *Asia al centro*, Università Bocconi, Milano.
- MIRANDA MARINA (2001), *Le nuove prospettive di sviluppo del settore privato nella RPC. La politica del partito*, in "Mondo Cinese", 108, luglio-settembre, pp. 11-25.
- ID. (2006), *Il 6° Plenum del PCC tra lotte di potere e "armonia" confuciana*, in "Mondo Cinese", 129, ottobre-dicembre, in www.tuttocina.it/mondo_cinese/129/129_mira.htm
- NATHAN ANDREW J., PERRY LINK (2001), *The Tiananmen Papers. The Chinese Leadership Decision to Use Force Against Their Own People – in Their Own Words*, Little Brown and Company, London.

- NAUGHTON BARRY (2009a), *China's Emergence from Economic Crisis*, in "China Leadership Monitor", 29, in www.hoover.org/publications/china-leadership-monitor/article/5473
- ID. (2009b), *Loans, Firms, and Steel: Is the State Advancing at the Expense of the Private Sector?*, in "China Leadership Monitor", 30, in www.hoover.org/publications/china-leadership-monitor/article/5606
- NEAA — NETHERLANDS ENVIRONMENTAL ASSESSMENT AGENCY (2007), *Dossier Netherlands Environmental Assessment Agency*, in <http://mnp.nl/en/dossiers/Climatechange/moreinfo/Chinanown/iinCO2emissionsUSAinsecondposition.html>
- NEE VICTOR, SONJA OPPER (2010), *Endogenous Institutional Change and Dynamic Capitalism*, in Sabrina Perra, Ida Regalia (a cura di), *Sviluppo, istituzioni e qualità sociali. Lo sviluppo nella sociologia economica contemporanea*, in "Sociologia del lavoro", 118, pp. 15-39.
- NGAI PUN, CHRIS KING CHI CHAN, JENNY CHAN (2009), *The Role of the State, Labour Policy and Migrant Workers' Struggles in Globalized China*, in "Global Labour Journal", 1 (special issue on *Globalization(s) and Labour in China and India*), pp. 132-51.
- Officials Seek to Quantify Harmonious Society* (2007), in "China Daily", 29 September, in <http://chinadaily.com.cn/>
- OI JEAN (1989), *State and Peasant in Contemporary China*, University of California Press, Berkeley.
- ID. (1999), *Rural China Takes Off: Institutional Foundations of Economic Reform*, University of California Press, Berkeley.
- ONNIS BARBARA (2011), *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Carocci, Roma.
- OSTERHAMMEL JÜRGEN (1992), *Storia della Cina moderna: secoli 18-20*, Einaudi, Torino.
- PARISH WILLIAM L. (1985), *Chinese Rural Development: The Great Transformation*, M. E. Sharpe, New York.
- PERKINS DWIGHT HEALD (1991), *China's Economic Policy and Performance*, in Roderick MacFarquhar, John K. Fairbank (eds.), *The People's Republic, Part 2: Revolutions within the Chinese Revolution 1966-1982*, Cambridge University Press, Cambridge.
- POMERANZ KENNETH (2000), *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, il Mulino, Bologna.
- POZZANA CLAUDIA, ALESSANDRO RUSSO (2006), *Il nuovo ordine cinese e i passati disordini*, in Oscar Marchisio (a cura di), *Cina & capitalismo. Ovvero un matrimonio quasi riuscito*, Sapere 2000 Edizioni Multimediali, Roma, pp. 143-76.
- PRINGLE TIM (2010), *Industrial Unrest in China. A Labour Movement Emerges*,

- paper presented at Historical Materialism Conference “Crisis and Critique”, London.
- PYE LUCIEN W. (1985), *Asian Power and Politics. The Cultural Dimensions of Authority*, The Belknap Press of Harvard University, Cambridge (MA)-London.
- ID. (2002), *Jiang Zemin's Style of Rule: Go for Stability, Monopolize Power and Settle for Limited Effectiveness*, in Jonathan Unger (ed.), *The Nature of Chinese Politics: From Mao to Jiang*, M. E. Sharpe, New York, pp. 209-16.
- Qiche hangye xin chou diaocha: yixian yuangong xin chou zhangfu jiao di* (2010), in “Meiri Jingji Xinwen”, 7 giugno, in <http://www.ndb.com.cn>
- RU XIN, LU XUEYI, LI PEILIN (eds.) (2009), *Nian Zhongguo shehui xingshi fenxi yu yuci* [La società cinese: analisi e previsioni], Shehui kexue wenxian chubanshe, Beijing.
- RUSSO ALESSANDRO (2005), *La scena conclusiva. Mao e le guardie rosse nel luglio 1968*, in Tommaso Di Francesco (a cura di), *L'assalto al cielo. La rivoluzione culturale cinese quarant'anni dopo*, manifestolibri, Roma, pp. 73-113.
- ID. (2009), *Com'è finita la Rivoluzione Culturale? L'ultima disputa tra Mao Zedong e Deng Xiaoping e gli anni Settanta*, in Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli, Chiara Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo, Bologna.
- SAICH ANTHONY (1990), *The Rise and Fall of the Beijing People's Movement*, in “The Australian Journal of Chinese Affairs”, 24, July, pp. 181-208.
- ID. (1991), *Il decennio delle riforme in Cina. I limiti di una rivoluzione dall'alto*, in Marta Dassù, Tony Saich (a cura di), *La Cina di Deng Xiaoping. Il decennio delle riforme: dalle speranze del dopo Mao alla crisi di Tiananmen*, Edizioni Associate, Roma.
- ID. (2001), *The Governance and Politics of China*, Palgrave, New York.
- ID. (2009), *La ricerca di una forma idonea: lo stato socialista dopo il 1949*, in Guido Samarani, Maurizio Scarpari (a cura di), *La Cina. Verso la modernità*, vol. III, Einaudi, Torino, pp. 129-77.
- SAMARANI GUIDO, MAURIZIO SCARPARI (a cura di) (2009), *La Cina. Verso la modernità*, vol. III, Einaudi, Torino.
- SCHRAM STUART R. (1988), *China after the 13th Congress*, in “The China Quarterly”, 114, pp. 177-97.
- SCHWARTZ BENJAMIN I. (1983), *In Search of Wealth and Power: Yen Fu and the West*, Belknap Press of Harvard University, Cambridge (MA).
- ID. (2002), *Themes in Intellectual History: May Forth and After*, in Merle Goldman, Leo Ou-Fan Lee (eds.), *An Intellectual History of Modern China*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 97-141.
- SHEN CHUNLI, JIN JING, ZOU HENG-FU (2006), *Fiscal Decentralization in China: History, Impact, Challenges and Next Steps*, World Bank Working Paper, in <http://>

- siteresources.worldbank.org/INTPUBSERV/Resources/4772501164926394169/Zou.Chen.Jing.China.Fiscaldecentralization.28nov2006.processed.pdf
- SHUE VIVIENNE (1988), *The Reach of the State. Sketches of the Chinese Body Politics*, Stanford University Press, Stanford.
- SILVER BEVERLY J. (2003), *Forces of Labor. Workers' Movements and Globalization since 1870*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SOLINGER DOROTHY J. (2002), *Labour Market Reform and the Plight of the Laid-off Proletariat*, in "The China Quarterly", 170, pp. 304-26.
- The Constitution of the People's Republic of China* (1978), Foreign Language Press, Beijing.
- THERBORN GÖRAN (1995), *Rates to through Modernity*, in Mike Featherstone, Scott Lash, Roland Robertson (eds.), *Global Modernities*, Sage, London, pp. 124-39.
- TIAN GUOQIANG, HONG LIAN (1999), *What Kind of Privatization?*, in Andrew J. Nathan, Hong Zhaohui, Steven R. Smith (eds.), *The Dilemmas of Reform in Jiang Zemin's China*, Lynne Rienner, Boulder (CO).
- TOMBA LUIGI (2001), *Lavoro e società nella Cina Popolare*, Franco Angeli, Milano.
- ID. (2009), *La società cinese in epoca maoista e la transizione postmaoista*, in Guido Samarani, Maurizio Scarpari (a cura di), *La Cina. Verso la modernità*, vol. III, Einaudi, Torino, pp. 547-95.
- TWITCHETT DENIS, JOHN K. FAIRBANK (eds.) (1978-2002), *The Cambridge History of China*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- UNDP – UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME (2007-08), *Fighting Climate Change: Human Solidarity in a Divided World*, Human Development Report 2007-2008, Palgrave-Macmillan, New York.
- ID. (2009), *Overcoming Barriers: Human Mobility and Development*, in *Human Development Report 2009*, Palgrave-Macmillan, New York.
- WAKEMAN FREDERIC (1993), *Civil Society and the Public Sphere Debate*, in "Modern China", 19, 2, April, pp. 108-38.
- WALDER ANDREW G. (1991), *Workers, Managers and the State: The Reform Era and the Political Crisis of 1989*, in "The China Quarterly", 127, pp. 467-92.
- ID. (1993), *Workers in the Tian'anmen Protests: The Politics of the Beijing Workers' Autonomous Federation*, in "The Australian Journal of Chinese Affairs", 29, January, pp. 1-30.
- WANG CHAOHUA (2003), *Introduction. Minds of the Nineties*, in Id. (ed.), *One China, Many Paths*, Verso, London-New York.
- WANG HUI (2003), *Contemporary Chinese Thought and the Question of Modernity*, in Theodore Hutters (ed.), *China's New Order. Society, Politics, and Economy in Transition*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London.

- ID. (2006a), *Il 1989 e le radici storiche del neoliberismo cinese*, in Oscar Marchisio (a cura di), *Cina & capitalismo. Ovvero un matrimonio quasi riuscito*, Sapere 2000 Edizioni Multimediali, Roma, pp. 39-96.
- ID. (2006b), *Depoliticized Politics, from East to West*, in "New Left Review", 41, September-October.
- ID. (2008), *The Liberation of the Object and the Interrogation of Modernity: Rethinking the Rise of Modern Chinese Thought*, in "Modern China", 34, 3, January, pp. 114-40.
- WANG SHAOGUANG, HU ANGANG (1999), *The Political Economy of Uneven Development: The Case of China*, M. E. Sharpe, New York.
- WB – WORLD BANK (2007a), *Quarterly Update*, World Bank Office, Beijing, May, in <http://www.worldbank.org/china>
- ID. (2007b), *Quarterly Update*, World Bank Office, Beijing, September, in <http://www.worldbank.org/china>
- ID. (2009), *Quarterly Update*, World Bank Office, Beijing, June, in <http://www.worldbank.org/china>
- ID. (2010), *China Quarterly Update*, World Bank Office, Beijing, November, in <http://www.worldbank.org/china>
- WB, SEPA (STATE ENVIRONMENTAL PROTECTION ADMINISTRATION) (2007), *Cost of Pollution in China. Economic Estimates of Physical Damages*, Rural Development, Natural Resources and Environment Management Unit, East Asia and Pacific Region, The World Bank, Washington DC, in http://siteresources.worldbank.org/INTEAPREGTOPENVIRONMENT/Resources/China_Cost_of_Pollution.pdf
- WEBER MARIA (2001), *Il miracolo cinese. Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, il Mulino, Bologna.
- WEI JINGSHENG (1997), *The Courage to Stand Alone. Letters from Prison and Other Writings*, Penguin Books, New York.
- WEN DALE JIAJUN (2007), *Too Much Growth, Too Little Development: The Reality behind China's Economic Miracle*, in "Development", 50, 3, pp. 30-5.
- WEN JIABAO (2007), *Report on the Work of the Government*, March, in http://english.gov.cn/official/2007-03/16/content_552995.htm
- WHITE GORDON (1993), *Riding the Tiger. The Politics of Economic Reforms in Post-Mao China*, Stanford University Press, Stanford.
- WHITE LYNN (1989), *Policies of Chaos: The Organizational Causes of Violence in China's Cultural Revolution*, Princeton University Press, Princeton.
- WHYTE K. MARTIN (1991), *Urban Life in the People's Republic*, in Roderick MacFarquhar, John K. Fairbank (eds.), *The People's Republic, Part 2: Revolutions within the Chinese Revolution 1966-1982*, The Cambridge History of China, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 682-742.

- WONG JOHN, LAI HONGYI (eds.) (2006), *China into the Hu-Wen Era. Policy Initiatives and Challenges*, World Scientific Publishing, New Jersey.
- WONG JOHN, LIANG RUOBING (2006), *Changing Land Policies: Ideology and Realities*, in John Wong, Lai Hongyi (eds.), *China into the Hu-Wen Era. Policy Initiatives and Challenges*, World Scientific Publishing, New Jersey, pp. 301-19.
- WU GUOGUANG, HONG ZHAOHUI, SUN YI (1999), *Legitimacy Crisis, Political Economy, and the Fifteenth Party Congress*, in Andrew J. Nathan, Hong Zhaohui, Steven R. Smith (eds.), *The Dilemmas of Reform in Jiang Zemin's China*, Lynne Rienner, Boulder (CO).
- XU GUANGQIU (2001), *Anti-Western Nationalism in China 1989-1999*, in "World Affairs", 163, 4, Spring, pp. 151-62.
- YANG BENJAMIN (1998), *Deng. A Political Biography*, M. E. Sharpe, New York-London.
- ZHANG ZANGZANG, ZHANG XIAOBO, SONG QIANG, TANG ZHENGYU, QIAO BIAN, GU QINGSHENG (1996), *Zhongguo keyi shuo bu. Lengzhan hou shidai de zhengzhi yu qinggan jueze* [La Cina può dire di no. Scelte politiche e emozionali nel post guerra fredda], Zhonghua gongshang lianhe chubanshe, Beijing.
- ZHAO SUISHENG (2004), *The New Generation of Leadership and the Direction of Political Reform after the 16th Party Congress*, in Chu Yan-han, Lo Chih-cheng, Ramon H. Myers (eds.), *The New Chinese Leadership: Challenges and Opportunities after the 16th Party Congress*, in "The China Quarterly", special issues, new series, 4, pp. 33-68.
- ID. (2005-06), *China's Pragmatic Nationalism: Is it Manageable?*, in "The Washington Quarterly", 29, 1, Winter, pp. 131-44.
- ZHAO ZIYANG (1987), *La marche en avant sur la voie d'un socialisme à la chinoise. Rapport présenté le 25 octobre 1987 par Zhao Ziyang, secrétaire general par interim du Comité central du PCC, au XIII congrès du Parti*, in "Beijing Information", 9 November, pp. 19-49.
- ID. (2009), *Prisoner of the State. The Secret Journal of Premier Zhao Ziyang*, Simon & Schuster, New York.
- ZHENG YONGNIAN (2007), *Minsheng jingji shi Zhongguo hexie shehui de jingji jichu*, in "Lianhe zaobao", 1st May, in http://www.zaobao.com/special/forum/pages/forum_zp070501.htm
- Zhongguo gongchangdang zhangcheng* [Statuto del Partito comunista cinese], emendato il 21 ottobre 2007, in news.xinhuanet.com/newscenter/2007-10/25/content_6944081.htm
- Zhongguo tongji nianjian* (1989), Zhongguo tongji chubanshe, Beijing.
- Zhonghua renmin gongheguo geren duxi qiye fa* [Legge sulle imprese individuali a capitale singolo] (1999), Falu tushuguan.com, in <http://www.law-lib.com/>

Zhonghua renmin gongheguo xianfa [Costituzione della RPC] (1982), zhongguo fazhi chubanshe, Beijing.

Zhonghua renmin gongheguo xingfa [Codice penale] (2000), zhongguo fazhi chubanshe, Beijing.

Sitografia

“Asia Times”, <http://www.atimes.com/>

BBC Press Release, <http://www.bbc.co.uk/pressoffice/pressreleases>

“Caijing”, <http://www.caijing.com>

“China Daily”, <http://www.chinadaily.com/>

China Study Group, <http://www.chinastudygroup.net>

“China Vitae”, <http://www.chinavitae.com/biography/CSG>

“CLB – China Labour Bulletin”, <http://www.clb.org.hk>

CNN, <http://www.cnn.com>

“IHT – International Herald Tribune”, <http://www.iht.com/>

IMF – IMF Press Release, <http://www.imf.org/external>

“People’s Daily”, <http://peopledaily.com.cn>

The Central People’s Government of the People’s Republic of China, <http://english.gov.cn/index.htm>

“The Guardian”, <http://www.guardian.co.uk/>

“The Washington Post”, <http://www.washingtonpost.com/>

“Xinhuanet”, Xinhua News Agency, <http://www.xinhua.org>; <http://www.xinhuanet.com>

